IUBILANTES - Annuario 2018

A tutti coloro, soci e non soci,
che hanno condiviso con noi la gioia di un anno di cammini

I U B I L A N T E S

ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO CULTURALE - ONLUS
IN COMO

ANNUARIO 2018

"Le nostre spedizioni non sono altro che gite e ci ritroviamo, la sera, accanto al vecchio focolare da cui siamo partiti. Per metà del cammino non facciamo che ritornare sui nostri passi. Dovremmo invece avanzare, anche nel percorso più breve, con imperituro spirito di avventura, come se non dovessimo mai far ritorno, preparati a rimandare, come reliquie, i nostri cuori imbalsamati nei nostri desolati regni. Se sei pronto a lasciare il padre e la madre, e il fratello e la sorella, e la moglie e il figlio e gli amici, e a non rivederli mai più; se hai pagato i tuoi debiti e fatto testamento, se hai sistemato i tuoi affari, e se sei un uomo libero, allora sei pronto a metterti in cammino."

Henry David Thoreau
Camminare

Buon cammino…

Giugno 2017: a piedi lungo la Magna Via Francigena tra Palermo ed Agrigento

Il nostro grazie

di Ambra Garancini
presidente Iubilantes

Il 2017 ci ha riportato alla "normalità", con bei viaggi, belle uscite, incontri con nuove associazioni, con nuovi soci ... E il nostro grazie anche quest'anno va a tutti coloro, soci e no, che hanno collaborato alla buona riuscita di tutte le nostre iniziative, numerose come sempre. Come non ringraziare, a questo proposito, gli amici e soci sardi per la loro costante partecipazione a tutto? E come non ringraziare i soci che anche quest'anno con le loro ricognizioni pazienti, ci hanno permesso di portare finalmente a termine il road book della Via Francigena Renana? E i soci che ci hanno supportato nel progetto *www.memorieinfoto.it* giunto finalmente a regime e in costante implemento? O tutti coloro che ci hanno fornito testi e immagini per il nostro calendario e la nostra chiavetta USB-TESSERA 2018?
Il mio grazie speciale va a tutti i consiglieri e revisori: in questo così intenso triennio di attività si è portato avanti insieme un bellissimo lavoro fatto di condivisione vera e fattiva ...
Aggiungo un grazie generale, doveroso, a chi ci ha donato il 5x1000. Continuate a donarcelo. ***Contribuirete allo sviluppo di una mobilità nuova, lenta e sostenibile.*** Non aiuterete solo noi ma il futuro di tutti, fatto di lentezza e sostenibilità ...
E infine: grazie agli autori per la collaborazione ed a voi lettori, per la curiosità e l'attenzione con cui continuerete a leggerci … e a seguirci!
Vi aspettiamo sui sentieri del 2018 ...

Autori dei testi
Francesca Becciu, Agostino Clerici, Paola Corradi, Giorgio Costanzo, Claudia Dattola, Silvia Fasana, Francesco Fedele, Aldo Gamba, Ambra Garancini, Franco Mario Gelli, José Fernández Lago, Christine Lamoureux, Maria Grazia Lopardi, Magda Noseda, Giovanni Prevato, Franca Ronchetti Bralla, Francesco (Franco) Saba, Guido Scaramellini, Segreteria Generale SAP – Sindacato Autonomo di Polizia, Clemente Tajana, Arà Zarian.

Coordinamento editoriale
Ambra Garancini
Progetto grafico e impaginazione
Giorgio Costanzo

Fotografie e elaborazioni grafiche
Archivio storico della Diocesi di Como, Archivio storico Guanelliano, Giorgio Costanzo, Francesco Fedele, José Fernández Lago, Giovanni Prevato, Franca Ronchetti Bralla, Franco Saba, Guido Scaramellini, Arà Zarian, sito *http://www.mostralongobardi.it*

Editoriale

di Giorgio Costanzo

L'Annuario IUBILANTES ritorna anche nel 2018, come per magia, in forme nuove.
Nuova la grafica, innanzi tutto. Novità anche negli autori: scrive per la prima volta per noi Paola, nostra socia "junior", studentessa ginnasiale.
Cambiamenti nella sezione "Notizie d'archivio" diventata "Notizie di archivi e biblioteche" grazie all'interessante contributo dedicato alla storica biblioteca del Liceo "A. Volta", ormai non più solo "classico", ma anche "scientifico".
Arricchita la sezione dei Convegni, dove è inserita anche la sintesi di una delle relazioni del ciclo "Radici".
E novità anche i numerosi approfondimenti al nostro più recente *"CamminaCittà"*, dedicato ad Alessandro Volta e denominato *"il Cammino dell'Invenzione"*.
Nella sezione dedicata ai documenti ritorna il tema della Via Micaelica, raccontata da Giovanni, socio CAI di Mestre, capace di fare tappe giornaliere di 50 km ...
Sparita invece quest'anno la sezione "Narrativa", per la quale nessuno dei soci ci ha inviato un nuovo testo ... Sarà per l'anno 2019 ...

Detto tutto questo, a voi la lettura, con l'augurio di un sereno 2018.

I nostri soci

Soci fondatori

Giorgio Costanzo
Daniele Denti
Biancamaria Fugazza Panzeri
Ambra Garancini Costanzo
Alessandra Monti
Franco Panzeri
Alberto Rovi

Consiglio direttivo

Giorgio Costanzo
Silvia Fasana Corradi
Guido Marazzi
Elio Musso
Maurizio Moscatelli
Franco Panzeri
Francesco (Franco) Saba
Giuseppe Tettamanti
Ambra Garancini Costanzo
presidente

Collegio dei Revisori dei conti

Mafalda Bianchi
Tiziana Molteni
Antonio Grimoldi

Soci Redattori

Tutti gli autori di questo annuario

Soci 2017

Aiani Franca
Arrighi Rampoldi Mariangela
Bartolotta Cairoli Maddalena
Becciu Saba Francesca
Bergna Badarelli Maria
Bianchi Fiorella
Bianchi Mirella
Bianchi Grimoldi Mafalda
Bosaglia Domenico
Botta Emilio
Butti Gabriella
Buzzini Luigi
Cagnotti Tosco Maria Clara
Cairoli Enrico
Carlotti Spinaci Lea
Carugati Beatrice
CarugatiMoscatelliGuglielmina
Castelli Piero
Castelli Masella Mariangela
Cavalcoli Lucio
Coleman Julian Howel
Colombo Annamaria
Costanzo Giorgio
Cotta Graziella
D'Agata Gaetano
Della Vigna Pierluigi
Di Marco Marcello
Donegana Mario
Ercolani Magda
Fallini Maria
Fasana Silvia
Fasola Livia
Fattorini Franco
Fercia Maria Luisa
Fernández Lago Mons José
Fia Bigatello Maria Angela
Folonaro Adriano
Fontana Alberto
Friedrich Ostinelli Ursula
Fugazza Panzeri Biancamaria
Galimberti Maria Ester
Garancini Costanzo Ambra
Garlati Luisella
Grimoldi Antonio
Guglielmo Maria
Kuciukian Pietro
Madeddu Pierpaolo
Marazzi Guido
Marelli Mauro
Masella Rocco
Mestrinaro Sergio
Milon Martine
Molteni Tiziana
Molteni Stancanelli Ada
Monti Anna Pia
Monti Maria
Monti Botta Maria Teresa

Moscatelli Maurizio
Motta Porro Maria (Giulia)
Musso Elio
Nava Alberto
Ostinelli Giuseppe
Pagani Clara Maria
Panzeri Franco
Panzeri Guarisco Mauro
Pegoraro Savelli Gabriella
Pelucchi Valter
Piovano padre Adalberto
Porro Francesco
Quaresmini Giovanna
Reverberi Tettamanti Elisabetta
Rezzonico Agnese
Rezzonico Carlo
Ricetti Sergio
Roffino Raffaella
Ronchetti Franca
Russo Anna
Saba Francesco (Franco)
Saibeni Teodolinda
Sanna Marinuccia
Saronni Enrico
Savelli Umberto
Serafini Tiziana
Sibilia Ghioldi Maria Chiara
Somalvico Camilla
Spinaci Paolo
Stancanelli Giuseppe
Stoppani Enrico
Tagliabue Marilisa
Tarca Ricetti Maddalena
Tettamanti Giuseppe
Tettamanti Stefano
Tiriticco Lo Russo Giorgina
Tosco Pietro Giorgio
Valli Rosa Anna
Vanzulli Antonio
Vita Maria Luisa
Zirafa Salvino

Soci Emeriti

Soci Emeriti sono, infine, il Direttore dei Musei Civici di Como, il Direttore della Biblioteca Comunale di Como, il Direttore della Fondazione - Centro Studi "N. Rusca" di Como, il Direttore dell'Archivio di Stato di Como, il Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS di Como, il Presidente del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi e i Presidenti di tutte le Associazioni e Organizzazioni di volontariato operanti nel nostro territorio e a noi legate da un comune interesse per i beni culturali ed ambientali e/o da rapporti concreti e fattivi di collaborazione.

Soci onorari

Angelo Porro

Le iniziative del 2017

▸ **28 dicembre 2016 - 4 gennaio 2017**
Alla scoperta dei Cammini storico-religiosi e ambientali nella Sardegna meridionale
Il nostro tradizionale viaggio di Capodanno.

▸ **Sabato 4 febbraio, Como, Auditorium Don Guanella**
Presentazione delle attività e dell'Annuario 2017. Assemblea annuale.

▸ **Domenica 5 febbraio, Como, Santuario del Sacro Cuore**
S. Messa sociale di inizio anno, con benedizione dei pellegrini
Celebrante: mons. José Fernandez Lago, Canonico della Cattedrale di Santiago de Compostela. Canti liturgici della Corale "Angelo Marelli" della Parrocchia di Capiago diretta dal M° Roberta Vanelli.

▸ **Sabato 25 febbraio, Como, Pinacoteca Civica, Via Diaz**
Mostra "Sant'Elia. All'origine del progetto"
Visita guidata a cura di Luigi Cavadini, Assessore alla Cultura.
In collaborazione con Associazione Agorà, incontri culturali albatesi.

▸ **Domenica 5 marzo, ex ferrovia Grandate-Malnate**
10ª GIORNATA NAZIONALE DELLE FERROVIE "NON" DIMENTICATE / MESE DELLA MOBILITÀ SOSTENIBILE
A piedi e in bici sulla Vecchia Ferrovia. Insieme da Olgiate Comasco a Grandate
Tradizionale passeggiata sul sedime della ex ferrovia.

▸ **Giovedì 16 marzo, Olgiate Comasco, Centro Congressi "MEDIOEVO"**
10ª GIORNATA NAZIONALE DELLE FERROVIE "NON" DIMENTICATE / MESE DELLA MOBILITÀ SOSTENIBILE
PAST, NOW, NEXT. Il "punto" e le prospettive sul recupero pedonale e ciclabile della ex ferrovia Grandate-Malnate
Incontro pubblico a cura di Circolo Culturale DIALOGO, COMOINTRENO e IUBILANTES.

▸ **Domenica 19 marzo, da San Donato (Como) a Brunate (CO), sull'antica mulattiera**
La Terra Santa
Passeggiata letteraria dal Santuario di San Luigi Guanella (Como, via T. Grossi) alla Parrocchiale di Brunate. A cura di Pietro Berra e della socia Silvia Fasana.

▸ **Sabato 25 e domenica 26 marzo: Aulla (MS), Via Francigena**
Incontro di primavera e assemblea della RETE DEI CAMMINI con la *RETE*.

▸ **Sabato 1 aprile, Sabbioneta e Mantova**
Nel cuore del Rinascimento italiano
Nell'Anno dei Borghi visita a Sabbioneta, Città ideale nata dal sogno di un Principe, e ad alcuni monumenti meno noti di Mantova. Guida: Mara Asseguidi.

▸ **Venerdì 21 aprile, Dizzasco (CO), Centro Culturale S. Giovanni Bosco** (Oratorio)
A piedi in Israele e a Gerusalemme. Dalle sorgenti del Giordano al deserto del Negev, alle radici della nostra storia
Conferenza a cura della nostra Associazione (Giorgio Costanzo e Ambra Garancini).
Su invito e organizzazione dell'associazione Amici di Dizzasco.

▸ **Dal 25 al 30 aprile, Sardegna**

Sulle tracce di san Giorgio vescovo nel Gerrei-Sarrabus-Sardegna sud-orientale

Trekking - pellegrinaggio da Suelli a San Vito.

Esperienza di cammino su nuovi percorsi apripista destinati a completare il progetto di un "Grande Cammino" interamente dedicato al Santo Vescovo di Suelli. A cura del socio Franco Saba.

▸ **Sabato 29, domenica 30 aprile e lunedì 1 maggio**

9A GIORNATA / MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI

Via Francigena Renana: sui Cammini della Regina da Sorico a Colonno

Cammino-ricognizione per verifica segnaletica. A cura della socia Giulia Motta.

▸ **Sabato 6 maggio**

9A GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI

Via Francigena Renana: sui Cammini della Regina da Laglio a Como

Cammino-ricognizione per verifica segnaletica. A cura dei soci Ambra Garancini e Giorgio Costanzo e con la collaborazione della Società Ortofloricola Comense.

▸ **Domenica 7- sabato 20 maggio**

9A GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI

Collaborazione di Iubilantes alla realizzazione del 2° "*Cammino della Memoria, della Verità e della Giustizia "* da Roma a Monte Sant'Angelo, organizzato dal Sindacato Autonomo di Polizia (SAP) nell'ambito del Memorial Day 2017 a ricordo delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio e delle vittime di tutte le mafie.

▸ **Sabato 13 maggio**

9A *GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI*

Via Francigena Renana: Cammino di San Pietro Martire. Da Albate Trecallo al Santuario di San Pietro Martire a Seveso

Cammino-ricognizione per verifica segnaletica. A cura dei soci Ambra Garancini e Giorgio Costanzo. Con la partecipazione di Giuseppe Porro, storico (Associazione Castrum Porrorum) e della Associazione Amici dell'Arte di Lentate sul Seveso.

▸ **Mercoledì 17 maggio, Como, Università dell'Insubria, Aula Magna**

La Rete dei Cammini presenta a Docenti e Studenti dell'Università la 9a Giornata/Mese Nazionale dei Cammini francigeni

Interventi: Ambra Garancini, Presidente Rete, Franco Grosso, Vicepresidente Rete, Giuseppe Colangelo, Prorettore Uninsubria, Pietro Berra, giornalista "La Provincia".

▸ **Mercoledì 24 maggio, Como, Via Brenta**

9A *GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI*

GIORNATA EUROPEA DEI PARCHI

Cammini della Regina: pulizia della Via Brenta in Como

I volontari Iubilantes con il PARCO REGIONALE SPINA VERDE.

▸ **Sabato 27 maggio, Piacenza, Palazzo Farnese**

9A *GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI*

Presentazione del volume "Turismo, cultura e spiritualità - Riflessioni e progetti intorno alla Via Francigena"

A cura di Paolo Rizzi e Gigliola Onorato dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Iubilantes ha collaborato al volume con un capitolo dedicato alla Via Francigena Renana.

▸ **Mercoledì 31 maggio - domenica 4 giugno, Sicilia**
9A *GIORNATA/MESE NAZIONALE DEI CAMMINI FRANCIGENI*
A piedi sulla Magna Via Francigena tra Palermo e Agrigento
In collaborazione con le Associazioni Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia e ITIMED.

▸ **Venerdì 16 giugno, Lurate Caccivio, ex scuola di Via Volta**
Guatemala - Diario Tibetano - Magica Islanda
Immagini e suggestioni di viaggio a cura dei soci Elio Musso e Tiziana Serafini.
Con il Comitato Ambiente di Lurate Caccivio e con il patrocinio del Comune.

▸ **Domenica 18 giugno, Argegno e Dizzasco (CO)**
Iubicamminata
Orme di storia e di bellezza da Argegno alla valle dei Mulini e ritorno
In collaborazione con Associazione Amici di Dizzasco e Muronico, con il patrocinio / la collaborazione dei Comuni di Argegno e Dizzasco e della Parrocchia di Dizzasco e Muronico.

▸ **Sabato 8 luglio, Campodolcino (SO)**
Decennale del Mu.Vi.S.
Convegno.

▸ **Mercoledì 2 - lunedì 14 agosto**
"Viaggio del cuore" 2017: Iran. Dalle antiche capitali ai monasteri armeni
Organizzazione: T.O. Auryn - Bergamo.

▸ **Domenica 10 settembre, Val Tidone (PC)**
Al castello di Faustina e Liberata
Grotte e misteri della Rocca di Olgisio e di altre rocche
Con l'Associazione Transitum Padi di Piacenza.

▸ **Sabato 16 settembre, Pesaro**
Al via la nuova Alleanza per la Mobilità Dolce
IUBILANTES ha dato vita, con altre 21 associazioni italiane, alla nuova Alleanza della Mobilità Dolce, con la firma di un protocollo e di un manifesto.

▸ **Sabato 16-domenica 17 settembre, Via Francigena Renana**
Orme di storia e di bellezza
Insieme verso il guado del Po da San Colombano al Lambro a Corte Sant'Andrea
Con le Associazioni lombarde della Rete dei Cammini e con Transitum Padi (Piacenza).

▸ **Lunedì 18 settembre, Menaggio**
La Via Francigena Renana
Conferenza di Ambra Garancini in Conviviale Lyons di Menaggio (CO).

▸ **Dal 23 settembre al 1 ottobre: Civate (LC) e Lecco**
Immagimondo e i "nostri" "Viaggi dell'Anima"
Interventi: Rete dei Cammini, Associazione Iubilantes, Via Romea Germanica, Flavio Foietta, Rodolfo Valentini, Sergio Valzania, Simone Frignani, Riccardo Carnovalini, Giuditta Scola, Sergio Mestrinaro, Sergio Vallini

▸ **Dal 22 settembre al 1 dicembre, Como e Brunate (CO)**
Radici. Viaggio nel cuore dell'identità culturale occidentale

Cinque conferenze pubbliche fra storia, architettura, archeologia e arte. Interventi di Sergio Valzania, Antonietta Boninu, Arà Zarian, Christine Lamoureux, Grado Giovanni Merlo, Marina Benedetti, Giammarco Piacenti.

▸ **Venerdì 13 - sabato 14 - domenica 15 ottobre, Roma e Ostia antica**
Tesori sotterranei restituiti
Con l'Associazione Passeggiate per Roma.

▸ **Domenica 29 ottobre, Menaggio**
Camminata in rosa nel segno dei Magi
Passeggiata sul percorso "Camminacittà Menaggio".
Nel "mese rosa" dedicato alla prevenzione dei tumori femminili, nell'ambito dell'evento *"10.000 passi per la prevenzione"* per aiutare la prevenzione a fare un passo in più …
Progetto di ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute (Sondrio).

▸ **Sabato 4 e domenica 5 novembre, Palermo**
Assemblea autunnale della Rete dei Cammini
Domenica 5 *"acchianata"* al Santuario di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino.
In collaborazione con le Associazioni Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia e Itinerari del Mediterraneo, con la Rettoria del Santuario di Santa Rosalia e con le guide dell'Itinerarium Rosaliae.

▸ **Giovedì 16 novembre, Como, Istituto G. Carducci, Sala dei Nobel**
Cammini, memoria & immagini
due nuove iniziative per il territorio e il suo sviluppo sostenibile:
C'era unA.Volta: il Cammino dell'Invenzione
Il nuovo percorso "camminacittà" in Como (*www.camminacitta.it*) dedicato ai luoghi e alla vicenda di Alessandro Volta.
Memorie in foto
Il nuovo foto-archivio web di IUBILANTES (*www.memorieinfoto.it*).
Con la collaborazione di Associazione Carducci; con il patrocinio di Comune di Como, Fondazione Volta, Università degli Studi dell'INSUBRIA, Accademia Galli; con il sostegno di Fondazione Gruppo Bancario Credito Valtellinese.

▸ **Sabato 18 novembre, Pavia, Castello sforzesco**
Longobardi
Visita guidata alla mostra e ai luoghi longobardi della città di Pavia.
Organizzazione: Ass. Dedalo - Pavia

▸ **Sabato 25 novembre, Como, Ca' D'Industria**
Mal d'aria. L'inquinamento atmosferico avvelena le nostre vite
Convegno a cura di Legambiente Como.

▸ **Sabato 2 dicembre, Sala Comacina (CO), abitazione dei Soci Antonio e Mafalda Grimoldi**
Tradizionale trippata degli auguri

▸ **28 dicembre 2017- 4 gennaio 2018, Creta**
CRETA mito storia arte natura
Il nostro tradizionale viaggio di Capodanno.
Organizzazione: Auryn Viaggi - Bergamo.

Alle attività sociali 2017 hanno collaborato …

Accademia di Belle Arti Aldo Galli - Como
Archivio di Stato - Como
Associazione Agorà - Como
Associazione Amici dell'Arte di Lentate sul Seveso (MB)
Associazione Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia
Associazione Amici di Dizzasco e Muronico - Dizzasco (CO)
Associazione Cammino di San Carlo - Biella
Associazione Castrum Porrorum - Lentate sul Seveso (MB)
Associazione COMOinTRENO
Associazione Giosuè Carducci - Como
Associazione Itinerari del Mediterraneo - Palermo
Associazione Les Cultures ONLUS - Lecco
Associazione Pozzo Sella ONLUS - Iglesias
Associazione Terza Età - Novedrate (CO)
Associazione Transitum Padi - Piacenza
Associazione Via Romea Germanica - Forlì
ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute - Sondrio
Centro Studi e Fondazione "Nicolò Rusca"- Como
Circolo Biffulus / Caupona di Sigerico - Soprarivo di Calendasco (PC)
Circolo Culturale "Dialogo" - Olgiate Comasco
Comitato Ambiente - Lurate Caccivio (CO)
Comitato Regionale Unpli Lombardia - Melzo (MI)
A.Mo.Do. Alleanza per la Mobilità Dolce - Milano
Camera di Commercio - Como
Compagnia di Sigerico Laudense - Senna Lodigiana (LO)
Comune di Argegno (CO)
Comune di Cantù (CO)
Comune di Cagliari
Comune di Campodolcino (SO)
Comune di Cernobbio (CO)
Comune di Cesano Maderno (MB)
Comune di Colonno (CO)
Comune di Como
Comune di Dizzasco (CO)
Comune di Grandate (CO)
Comune di Iglesias
Comune di Lentate sul Seveso (MB)
Comune di Lurate Caccivio (CO)
Comune di Novedrate (CO)
Comune di Settimo San Pietro (CA)
Comune di Seveso (MB)
Comune di Villa Guardia (CO)
Comune di Villamassargia (CI)
Comunità Monastica "SS. Trinità" - Pragaletto di Dumenza (VA)
Comunità Montana della Valchiavenna - Chiavenna (SO)
Comunità Montana Valli del Lario e del Ceresio - Gravedona e Uniti (CO)
Confcommercio - Como
Confraternita di Sant'Efisio - Pula (CA)
Convento S. Maria delle Lacrime (OFM) - Dongo (CO)
Fondazione Alessandro Volta - Como

Giornale "La Provincia" - Como
Gruppo Naturalistico della Brianza - Canzo (CO)
INTERCRAL San Martino - Como
Itinerarium Rosaliae - Santo Stefano Quisquina (AG)
Legambiente Sardegna - Cagliari
Legambiente - Circolo Vassallo - Como
Monastero del Buoncammino - Iglesias
Museo Via Spluga (Mu.Vi.S.) - Campodolcino (SO)
Parco Regionale Spina Verde - Cavallasca (CO)
Parrocchia di Senna Lodigiana (LO)
Piacenti Spa-Centro Restauri - Prato (FI)
Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Como
Proloco Melegnano (MI)
Provincia di Como
Provincia "Sacro Cuore" della Congregazione Servi della Carità - Opera Don Guanella - Como
Rete dei Cammini a. p. s. - Como
Rettoria del Santuario di Santa Rosalia - Palermo
Settimanale della Diocesi di Como - Como
Società Ortofloricola Comense - Como
Touring Club Italiano - Milano
Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ONLUS - sezione provinciale di Como
Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
Università dell'Insubria - sede di Como

… e hanno contribuito

Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - BCC
Comune di Como - Assessorato alla Cultura e al Turismo
Fondazione Gruppo Bancario Credito Valtellinese - Sondrio
Gettito IRPEF da destinazione 5 x 1000

Il cammino del 2017

a cura del Consiglio Direttivo

Il 2017 è stato un anno di transizione. A tratti, difficile e deludente. Ma anche ricco di promesse e di realizzazioni.

Felicemente conclusi gli impegni stringenti del triennio 2013-2016, nel 2017 abbiamo cercato di riprendere i "temi forti" dell'impegno dell'Associazione per il 2017 (Anno Internazionale del Turismo Sostenibile per lo Sviluppo), con azioni ispirate al turismo sostenibile, rispondenti cioè a esigenze di sostenibilità ambientale, rispetto per le comunità locali e tutela del patrimonio culturale e ambientale, e al cammino come motivo di aggregazione e tutela della salute.

Abbiamo preso le mosse dai due temi di azione principali della nostra Associazione: lo sviluppo dei *Cammini della Regina* nella più ampia dimensione di *Via Francigena Renana*; la riconversione ciclopedonale della ex ferrovia Grandate/Malnate. Tenuto conto delle regole più "accessibili" dei nuovi regolamenti Interreg bando V-A Italia - Svizzera 2014-2020, su invito del Politecnico di Milano e di Provincia di Como, Iubilantes si è unita a questi due (e ad altri) Enti in una "manifestazione di interesse" pre-bando. Temi fondanti la valorizzazione dei Cammini della Regina e la loro connessione con l'asse trasversale della ex Grandate-Malnate e, ovviamente, la connessione con il territorio ticinese.

Il progetto si chiamava "*Turismo dolce in Insubria: dalla REGINA al GOTTARDO"* (acronimo T.I.RE.GO.). La rete di partner da noi attivata era di tutto rispetto. Capifila il Politecnico di Milano per l'Italia e la SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana) per la Svizzera.

Altri partner: Provincia di Como, Comune di Valmorea; Comune di Lurate Caccivio; Ararat aps; Università degli Studi di Pavia; Fondazione Politecnico di Milano; Ferrovie Nord Milano S.p.A.

Dal punto di vista strutturale si trattava di creare una interconnessione funzionale fra l'asse pedonale del Lario Occidentale (Cammini della Regina/Via Francigena Renana/ex ferrovia Menaggio/Porlezza), e l'asse pedonale e ferroviario/turistico del Gottardo, attraverso la "bretella" di una nuova ciclovia sull'ex ferrovia Grandate/Malnate. Il progetto avrebbe comportato anche il recupero della stazione di Olgiate Comasco strategica sia per l'asse della ciclopedonale sull'ex ferrovia recuperata a questa funzione infrastrutturale per la mobilità lenta ma anche per la realtà socio-economica del territorio dell'Olgiatese. Inoltre era previsto il potenziamento del sito *www.viaregina.eu*. Grande e manifestato è stato l'interesse delle FNM, che si sarebbero così viste riqualificare anche una parte importante del proprio patrimonio immobiliare lungo l'ex ferrovia.

La manifestazione di interesse viene accolta dall'Autorità di Gestione, ma al momento di iniziare a lavorare per elaborare il progetto vero e proprio e firmare le

convenzioni, il capofila italiano (POLIMI) si ritira, ovviamente a causa del decaduto interesse per il territorio comasco, il Capofila svizzero non amplia la rete dei partner elvetici e la Provincia di Como, che aveva pubblicamente dichiarato la propria disponibilità a subentrare al POLIMI nel ruolo di capofila, lascia passare il tempo e al limite della *deadline* si ritira nel nulla.
Che dire?
Nel mese di febbraio partecipiamo al bando n. 4 della Fondazione Provinciale della Comunità Comasca in ordine alle attività di promozione e *fundraising* della nostra Associazione per il 2017. Con questo bando avremmo voluto sviluppare un progetto di promozione dell'Associazione verso l'esterno, per avere nuovi soci, per fidelizzare quelli esistenti ed incentivare la raccolta fondi pro Iubilantes.
Avremmo voluto predisporre una forma di "pubblicità/info" per l'Associazione tramite una serie di brevi spot video, *"biglietti da visita multimediali"*, da usare quando si organizza un evento pubblico o da far mandare in onda su circuiti video di Enti privati e pubblici.
Ma anche qui il risultato è stato no.
Perché? Perché nel nostro progetto non ci siamo assunti l'impegno, peraltro assolutamente **non** obbligatorio, di assumere giovani *fundraisers* "formati" da FPCC presso UNINSUBRIA.

Durante l'anno riprendiamo la sfida di valorizzare la VIA FRANCIGENA RENANA mirando alla realizzazione di una vera e propria guida turistica del Cammino. Allo scopo progettiamo di partecipare al Bando POR FESR 2014-2020 asse III - Obiettivo specifico 3.b.2 "*Consolidamento, modernizzazione e diversificazione dei sistemi produttivi territoriali"* Azioni III.3.b.2.1 e III.3.b.2.2: "*Avviso Pubblico per la valorizzazione turistico-culturale della Lombardia"*.
Il progetto a cui lavoriamo, riservato alle sole piccole e medie imprese (Iubilantes quindi non può esserne partner beneficiario) si chiama "*Rinascita di un cammino lombardo - 250 km dalle Alpi al Po lungo la via Francigena Renana"* - Acronimo: *CAMMIN.AL.PO* ID 667569. Creiamo in breve una rete di imprese pronte ad entrare come partner di progetto e per lo stesso scopo contattiamo anche CART'ARMATA SRL, titolare del marchio editoriale TERRE DI MEZZO, nota casa editrice a livello nazionale di guide di cammini, accreditata presso il Mi.B.A.C.T., ed organizzatrice anche quest'anno alla fine di marzo della ancor più nota *Fa' la cosa giusta* a Milano, fieramilanocity: Cart'armata si propone come capofila (con non pochi attriti fra i partner) e il team dà avvio alla elaborazione del progetto. Noi, che non possiamo essere beneficiari, in pochi mesi comunque creiamo a sostegno del progetto una rete di partner esterni composta da ben 13 enti territoriali altamente qualificati, fra cui due Comunità Montane, una Provincia, una Università, una Camera di Commercio e una folta serie di Comuni territorialmente interessati dal percorso della Via Francigena Renana.

Ma ecco che il capofila di progetto, Cart'Armata srl, decide unilateralmente, a 18 ore dalla ultima *deadline* del bando (h. 12:00 del 06.12.2017), con comunicazione a firma del direttore editoriale, di non presentare il progetto in oggetto, venendo così meno al proprio impegno di capofila assuntosi con il partenariato costituitosi appositamente ai fini della partecipazione al bando.
Le motivazioni dichiarate sono state quelle di incapacità, da parte del capofila, di costruzione, di coordinamento e di comunicazione delle azioni di progetto.
La costernazione è grande e siamo costretti ad inviare ai 13 Enti che hanno accettato di supportare il nostro progetto una lettera di spiegazione e di scuse.
Il compito del capofila Cart'Armata srl, come disegnato dallo stesso bando, era principalmente quello di promuovere e coordinare le diverse istanze dei partner, armonizzandole sulle specifiche condizioni poste dal bando per l'ammissione e il finanziamento. Assumendo il ruolo di capofila, Cart'Armata srl si era dunque assunta l'onere di lavorare positivamente perché il progetto venisse presentato nei termini e, nel merito, potesse trovare accoglimento.
Il recesso del capofila, comunicato ai partner solo a poche ore dalla chiusura del bando, è cosa del tutto incompatibile con il ruolo assunto e con gli obblighi connessi.
Inoltre, cosa ancora più grave, il recesso all'ultimo momento del Capofila ha determinato l'impossibilità per i partner di riorganizzarsi con un nuovo capofila e presentare comunque il progetto già ampiamente sviluppato da parte nostra e che avevano interesse a realizzare. Ha fatto venir meno un'unica e concreta opportunità di realizzare quella azione positiva sul territorio, che era il primario obiettivo di tutti i partner e di Iubilantes, che per il perseguimento di tale obiettivo si era adoperata, **spendendo la propria reputazione** presso Enti e Istituzioni.
E tutto questo ci ha dato davvero molto dispiacere e, non da ultimo, temiamo, un notevole danno di immagine.

Ma passiamo alle "cose buone" di questo 2017.
Grazie al sostegno della *Fondazione Gruppo Credito Valtellinese* è stato possibile realizzare il nostro sesto percorso CamminaCittà in Como, dedicato ad Alessandro Volta. A 190 anni dalla morte di Volta e a 90 dal celebre Anno Voltiano del 1927.
Grazie alla stretta collaborazione dei soci ricognitori, alla sinergia della *Rete di Cammini* e al sostegno della *Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù* è stato realizzato il *Road Book della Via Francigena Renana*, con la speranza di farne anche la guida che tra l'altro era già nel progetto del Bando POR FESR prima illustrato e colpevolmente vanificato da un capofila propostosi prima come tale e dichiaratosi poi incapace di svolgere questo ruolo previsto dal bando.
Si sono create poi utili sinergie con le scuole superiori di Como, in particolare con il Setificio, I.S.I.S. *"Paolo Carcano"*, dando accoglienza a progetti di Alternanza Scuola Lavoro. Ciò ha reso possibile la rapida implementazione del nostro fotoarchivio web *www.memorieinfoto.it*, che abbiamo felicemente presentato lo scorso

16 novembre presso l'*Istituto G. Carducci* di Como. Sito che è in espansione costante e permanente.
Facendo inoltre ed ancora rete con quest'ultima Associazione abbiamo potuto realizzare il ciclo di conferenze *Radici* con cui abbiamo accentuato le azioni locali dando alla città un'offerta culturale di ampio respiro e alto pregio.
Sinergia individuata anche con l'associazione *Amici di Dizzasco e Muronico*, con cui abbiamo realizzato la nostra *Iubicamminata*.
Con entrambe queste Associazioni abbiamo anche potuto arricchire di foto d'epoca inedite il nostro fotoarchivio web.
La ricerca di sinergie ci ha portato a partecipare alla fondazione della nuova *ALLEANZA PER LA MOBILITÀ DOLCE* che ha raccolto l'eredità di Co.Mo.DO.
Con la collaborazione del Parco Regionale Spina Verde abbiamo poi anche cercato di coinvolgere i soci in azioni più dirette di tutela del territorio, invitandoli a collaborare alla pulizia del tratto di via Regina sotto la Basilica di San Carpoforo.
Abbiamo mantenuto i contatti e la collaborazione con ATS della Montagna (Sondrio), realizzando ancora (quest'anno in Menaggio) la classica *Camminata in rosa* per la prevenzione di tumori femminili.
Infine abbiamo proseguito nella proposta di iniziative di viaggi di studio e di formazione culturale, oltre che di cammino, inerenti ai settori di azione e alla mission di Iubilantes. Felicemente realizzati il nostro *Viaggio del cuore*, quest'anno in Iran per la seconda volta, e il viaggio tradizionale di Capodanno con meta Creta.

Progetti per il 2018

a cura del Consiglio Direttivo

Affidiamo con fiducia al 2018 le attività "tradizionali" di Iubilantes (le iniziative sulla vecchia ferrovia, la Giornata/mese nazionale dei Cammini Francigeni, gli appuntamenti di Immagimondo ...) e il rinnovarsi delle iniziative istituzionali del 2017.

Ma non potremo scordare che il 2018 è, al tempo stesso, anno nazionale del cibo e anno europeo del patrimonio culturale. Nei nostri programmi ci saranno perciò azioni che rendono omaggio ad entrambe le ricorrenze, dando vita ad entrambi i filoni.

Un esempio?

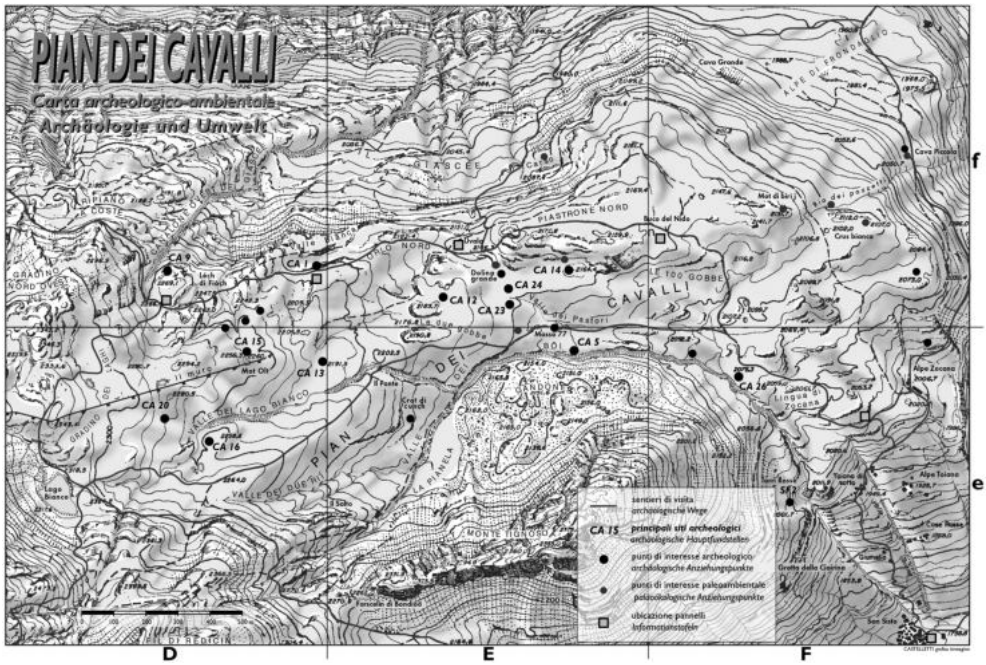
L'esperimento dei *Cammini del Buon Cibo* dove si scoprirà il bello e, al tempo stesso, si potranno gustare cibi che solo chi cammina ha il privilegio di poter scoprire.

In più molte nuove iniziative si stanno già delineando nell'ambito della nuova *Alleanza della Mobilità Dolce*, ad iniziare dalla *Primavera della Mobilità Dolce* … e , speriamo, si potrebbe ben dire: "Ne vedremo delle belle!".

In concreto, ecco alcuni progetti di base:

- la riscoperta dell'antico sentiero da Camnago Volta alla connessione con l'eremo San Donato;
- a fine aprile un bellissimo programma *Sul Cammino di San Giorgio Vescovo di Suelli* in Sardegna;
- incontri pubblici su importanti temi di cultura e società;
- contatti con esperti qualificati anche in ordine alla progettazione e organizzazione di attività di cammino di corretta impostazione tecnico-sportiva;
- sullo stesso tema, prosecuzione dei contatti e delle collaborazioni con ASST, con ATS e con INTERCRAL.

Circa i nostri viaggi, vi diciamo qui che il Viaggio del cuore 2018 speriamo (non c'è certezza) possa portarci per la seconda volta alle paradisiache Azzorre, che tra maggio e giugno ci vedranno nei luoghi dell'ultimo anno della Grande Guerra e che il Capodanno 2019, a Dio piacendo, ci vedrà in Portogallo ...



"Carta archeologico-ambientale" del Pian dei Cavalli dalla Guida-catalogo pubblicata nel 2002. Castelletti grafica immagine (Villa di Serio), su dati dell'autore

"Carotaggio" archeobotanico al lago Basso (Pian dei Cavalli nordovest, 2247 m). Foto dell'autore 1990

Pian dei Cavalli: inventare le Alpi, "noi" e "loro"

di Francesco Fedele
antropologo e paleoecologo

Approfondimento relativo al Convegno dell'8 luglio a Campodolcino, per il decennale della fondazione del Museo della Via Spluga (Mu.Vi.S.).

Agosto 1986; e il seguito

Pian dei Cavalli, Valchiavenna, 3 agosto 1986. Le 9:15 del mattino, all'inizio di un'altra giornata pesante. Ricercatori trovano finalmente una scheggia di quarzo a 2200 metri di quota, in un'erosione della prateria alpina. La sua presenza non è naturale: è un manufatto antico, la traccia dell'uomo. Saperla distinguere dalle pietre spontanee fa parte dell'ABC dello studioso di preistoria. Inoltre non è un ritrovamento casuale, ma una traccia cercata: si tratta di un "esperimento" riuscito. È in corso una minuscola spedizione scientifica che ha già realizzato 400 ore di osservazioni e sondaggi, durante otto giorni di lavoro intensivo e frustrante dall'esito non garantito, in un'area-campione appositamente scelta a due passi dallo spartiacque alpino a sudovest di passo Spluga. L'iniziativa è stata pensata per tre anni basandosi su ipotesi e su una estesa esperienza di archeologia di montagna. La Comunità montana della valle l'ha sostenuta con un contributo finanziario. Dunque si scopre perché si è andati a cercare; solo allora la fortuna ha dato una mano. Esempio di un'archeologia che ripudia il caso, insolita in Italia e insolitissima nelle Alpi.

L'obiettivo è quello di rintracciare notizie sul più antico popolamento umano alpino, anzi di svolgere al riguardo un *test*. Ha senso cercare antichissimi frequentatori preistorici nelle Alpi impervie e interne, e in questo particolare deserto di conoscenze che sono le Alpi lombarde? Cacciatori-raccoglitori dell'Età della Pietra si possono essere spinti fino allo spartiacque alpino, non appena le Alpi tornarono agibili dopo l'ultima glaciazione, un dodici-diecimila anni fa? Schematicamente, ma andando al nòcciolo: "*Se* qualcuno c'è stato, se ne possono trovare le tracce a partire dal nulla?"

In pochi minuti, guardando a dovere, alla prima scheggia se ne aggiungono altre, le plaghette di prateria erosa cominciano a parlare. La prateria solitaria e muta dona perfino un oggetto di selce. La selce è una conferma preziosa, poiché all'interno delle Alpi Centrali questa roccia può soltanto essere stata portata da qualcuno e da più o meno lontano. Dunque, uomini preistorici sono stati qui. Ma quali uomini, quando? Quelli che si è venuti a cercare, annidati in quell'antichità detta sopra, che per le Alpi è remota, oppure uomini preistorici più recenti? Passato il momento dello stupore e dell'emozione (l'"ago nel pagliaio" *c'era* ed è

stato *trovato*), si innesca il consueto processo dell'interrogare freddamente i dati per analizzarli e per renderli intelligibili. Uno dei modi di farlo, forse il più immediato e utile, è quello di continuare intanto la prospezione a piedi che ha permesso di scoprire il sito archeologico, seguendo l'orlo elevato dell'altopiano. E mezz'ora dopo, un altro punto con pietre scheggiate di aspetto affine è trovato poco più in alto, "Cavalli-2" dopo "Cavalli-1". I siti - sito è qualsiasi punto che offra dati sul passato - ricevono nome, sono i capisaldi e gli amici dell'archeologo. L'arrischiata missione ha avuto successo, l'ignoto è stato infranto.
In un'area In un'area geografica del tutto nuova si è riusciti a rivelare tracce di assai antica preistoria nella totale assenza di precedenti indizi.

L'indomani, un piccolo scavo esplorativo nel primo sito poneva in luce nientemeno che resti di fuochi, racchiusi in sedimenti dell'età citata, l''inizio del Postglaciale. Inoltre, alcuni manufatti apparivano fabbricati con uno stile di almeno sette-ottomila anni fa, il che dischiudeva un inizio di risposta alle ipotesi fondamentali che avevano nutrito l'impresa. Destinati a restituire smarriti capitoli di storia umana a una regione alpina, questi embrionali risultati già promettevano quanto era nelle più ardite speranze.

E in retrospettiva, il seguito è chiaro: da questi umili inizi l'impresa ha fatto grandi passi. Muovendo dal successo del Pian dei Cavalli, il programma di ricerca è venuto ad abbracciare la parte superiore della valle Spluga e ha toccato altri singoli punti della Valchiavenna. Un crescente numero di istituti scientifici europei si è affiancato al nucleo iniziatore, d'intesa con persone ed enti del comprensorio. Le conoscenze sono vertiginosamente aumentate. Sedici anni dopo, alla chiusura del progetto nel 2001, l'ampliamento di questo sapere vantava più dimensioni e aspetti: il numero dei siti preistorici scoperti (oltre quaranta), la loro distribuzione altimetrica e topografica (dal fondovalle di Chiavenna a 2400 m di quota sotto il Pizzo dei Piani), la lunga successione cronologica (dal 9° millennio a.C. all'inizio del Medioevo).

C'è poi naturalmente il contenuto dei siti: i residui fossilizzati dell'agire umano che descrivono gesti, strutture, tecnologie, e dietro tali cose fanno ambiguamente scorgere l'universo mentale di culture perdute. Poiché, per chi scrive, l'archeologo è un particolare tipo di antropologo, o non è nulla: l'archeologo scava azioni umane, non oggetti o anticaglie, e scava non per trovare ma per capire. E se nel programma Valchiavenna è stato centrale l'uomo, l'altro protagonista obbligato è stato l'ambiente, come in tanti altri casi consimili: l'ambiente riportato anch'esso in luce nelle sue vicissitudini attraverso il tempo. La portata e le implicazioni dei risultati sono venuti trascendendo il territorio d'origine e hanno acquistato significato per regioni adiacenti, in primo luogo i Grigioni e la Svizzera alpina, dove hanno suscitato viva sorpresa, immediata attenzione, e cordiale pubblicità. Per certi aspetti hanno illuminato le intere Alpi. Molto tempo e impegno sono stati

spesi nella divulgazione dei risultati presso gli specialisti e il pubblico, culminata nel 1999 con la creazione di una "Sala della preistoria" nel Museo della Valchiavenna, poi purtroppo smantellata al trasferire il museo (e solo in parte potuta ricreare, nel 2012, al MuViS di Campodolcino).

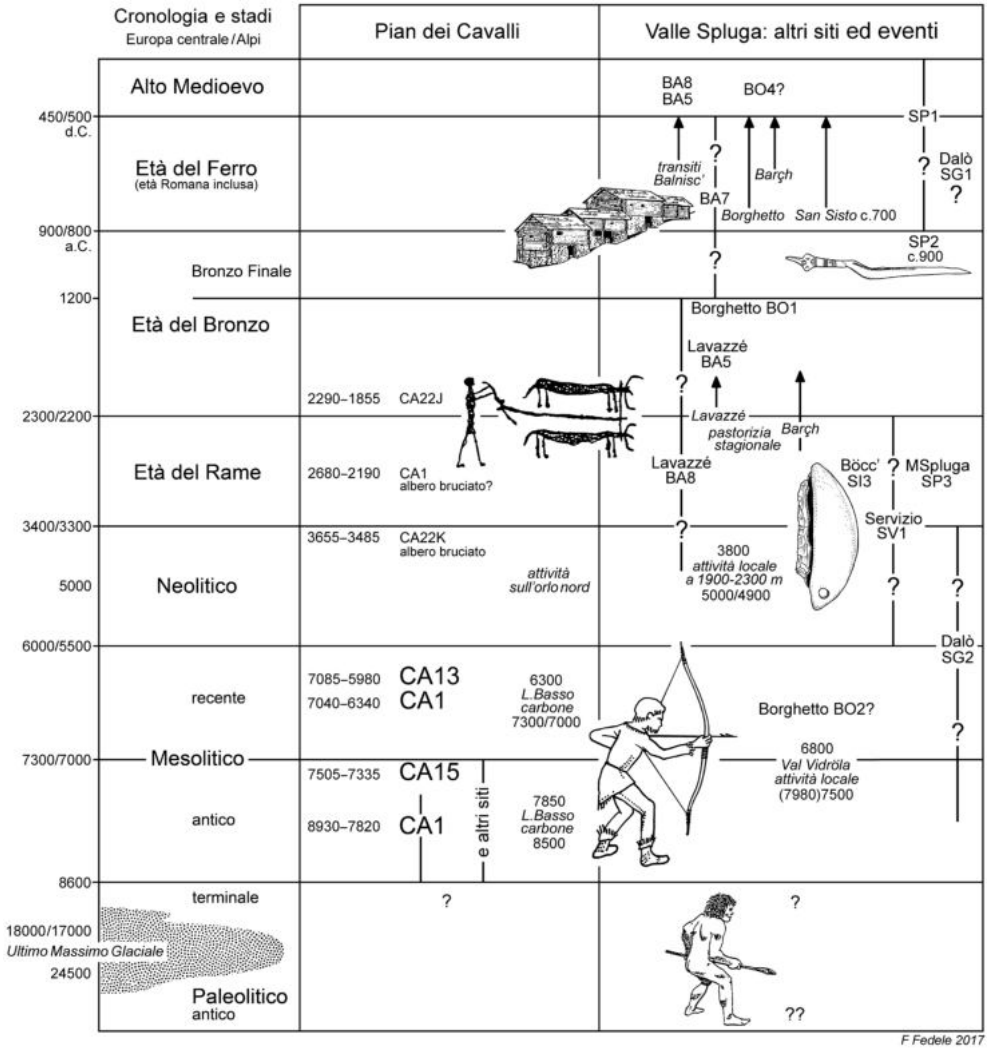
Questo articolo intende rievocare la parte delle ricerche centrata sul Pian dei Cavalli. Ma più che tracciare una sintesi dei risultati, necessariamente breve (oltreché il meno astrusa possibile), esso mira a dare un'idea "morale" del progetto attuato in Valchiavenna. Vale a dire, un'idea dell'orientamento e dell'atteggiamento con cui le conoscenze sono state acquisite, e implicitamente un'idea di come esse e i loro corrispettivi materiali - luoghi, siti, reperti, letteratura - potrebbero essere resi di nuovo fruibili dopo un lungo intervallo di stasi. In un certo senso ed entro gli ovvi limiti, l'articolo vuole essere una guida e un invito a tale fruizione.

"Scoprire andando a cercare"

La ricerca pionieristica intrapresa in valle Spluga nell' '86 aveva lo scopo - come accennato - di individuare tracce della più antica presenza umana vicino allo spartiacque alpino. Tracce potevano benissimo non esistere, ma - ed era questa la principale novità del progetto, alla scala sudeuropea - bisognava assumere come premessa teorica che esse esistessero, per cui lo sforzo metodologico doveva essere quello di vederle e di riconoscerle. L'anno prima, per il tentativo, era stata individuata mediante escursioni l'area del Pian dei Cavalli, e ne dirò più avanti il perché. A quella data, le conoscenze sulle origini della frequentazione umana lungo lo spartiacque alpino erano ancora nulle. Gli studiosi di preistoria non ne avevano fatto oggetto di ricerca in alcuno dei settori alpini. Si può anzi affermare che l'interesse scientifico per il crinale alpino sia scaturito soltanto nel 1991 con la scoperta dell'uomo del Similaun, "Ötzi", il cadavere in pelle fortunosamente ritrovato a 3208 m di quota in un nevato del Tirolo, in territorio italiano. Ma la penetrazione all'interno delle Alpi ritenevo costituisse un interessante capitolo della preistoria sudeuropea in sé, e anzi molto di più: un soggetto di rilievo nella comprensione della evoluzione culturale recente dal punto di vista della conquista umana di ambienti "estremi". Perciò avevo avuto l'idea di proporla in Valchiavenna, invitato a ideare un progetto.

Negli ultimi quindici anni (mi riferisco sempre al 1985 circa), fortunate scoperte fatte in Trentino avevano rivelato l'intraprendenza in altitudine dei cacciatori dell'età mesolitica, in una regione alpina recentemente uscita dall'ultima glaciazione. Rinvenimenti in alcuni altri punti delle Prealpi e Alpi italiane avevano cominciato a corroborare la nozione di questo particolare rapporto tra i mesolitici e la montagna. Ciò forniva una base e uno stimolo per andare a cercare se vi fossero sul Pian dei Cavalli anzitutto tracce del Mesolitico, e l'altopiano era stato scelto specialmente in funzione di questo scopo. Per il lettore meno pratico

della materia può essere utile ricordare che l'età paleolitica (o Paleolitico *tout court*) corrisponde al modo di vita esclusivamente legato alla caccia e alla raccolta, anteriore alla domesticazione di piante e animali (a parte il cane); e che il termine di Mesolitico si riferisce all'ultima frangia di tale età, definita in Europa dalla tecnologia dell'arco con frecce armate di appositi microliti (piccole pietre scheggiate) di forma geometrica. La successione e la cronologia di tali tappe sono indicate in figura.



Successione culturale della preistoria alpina e scoperte in Valchiavenna. I siti datati del Pian dei Cavalli sono indicati con la sigla CA. Originale dell'autore.

Se l'obiettivo teorico della ricerca era il rapporto dell'uomo con lo spartiacque alpino, cioè con il cuore delle Alpi, molto difficilmente potevano essere previste

tracce più antiche. Si poteva infatti ammettere, come si ammette tuttora, che nelle Alpi interne l'ultima glaciazione avesse distrutto ogni sito anteriore all'Ultimo Massimo Glaciale, 26500-19000 anni fa. E per alcuni altri millenni dopo l'UMG le masse di ghiaccio e le difficoltà di percorso potevano avere scoraggiato l'accesso dell'uomo. Rari, rarissimi siti archeologici atti a documentare che già i paleolitici avevano talvolta visitato le Alpi li si conosceva da alcuni decenni, ma erano tutti confinati alla zona alpina esterna o a quella prealpina. È per ciò che ricercare i primi passi dell'uomo nella zona dello spartiacque voleva dire, di fatto, occuparsi degli ultimi dieci o dodicimila anni.

Queste premesse concettuali e pratiche non vanno dimenticate se si vogliono collocare in prospettiva il significato e il successo della ricerca dell' '86. La preistoria del Pian dei Cavalli - e di un vasto vuoto circostante - è stata scoperta su programma, *andando a cercare*. Lo sottolineo ancora una volta per dare risalto al metodo di questo cercare, poiché esso fa parte di un'archeologia non familiare al pubblico. Non si fanno scavi, gli scavi vengono dopo, ma si scopre la preistoria alla superficie del suolo con la tecnica del *fieldwalking*, cioè del camminare guardando e pensando. *Fieldwalking* è osservare le erosioni nella prateria, autentiche "finestre" sul passato dei luoghi; è leggere e interpretare i sedimenti e i suoli per desumerne l'età; è notare qualsiasi pietra esotica (estranea al luogo) e interrogarsi sul suo perché. È a questa maniera che una *équipe* di cinque-sei persone, di cui un solo studioso professionista, rinveniva manufatti litici quel giorno di agosto in un punto "nel nulla", trasformandolo quasi all'istante nel sito preistorico Cavalli-1.

Metodo non scoperto da noi, ma negli anni lo si è adattato all'alta montagna perfezionandolo, l'alta valle Spluga fornendo al riguardo una palestra di prim'ordine. Ed è questa - mi si lasci osservare - una tecnica basata non soltanto sulla riflessione ma per così dire sulla lentezza. La stessa lentezza che si richiede al visitatore del luogo (o della montagna in generale) affinché egli capisca e apprezzi il molto che il luogo ha da offrire. Gli escursionisti che vanno sul Pian dei Cavalli avendo per unica meta il lago Bianco, irrilevante e di esemplare bruttezza, perdono una grande occasione. L'escursionismo di questo tipo è antitetico alla fruizione, al godimento del Pian dei Cavalli.

Perché il Pian dei Cavalli?

La valle Spluga, o valle San Giacomo (ma si preferisce il nome Spluga perché possiede spessore storico molto maggiore), è un profondo solco di origine tettonica orientato nord-sud, inciso in scisti cristallini. L'accesso è laborioso da tutte le direzioni. Il Pian dei Cavalli è un altopiano di calcari e marmi ubicato nel suo settore nordovest, appena a sud dello spartiacque, un singolare mondo a sé annidato fra vette di rocce completamente diverse. Privo di alberi, si distende tra i 2000 e i 2320 m di quota, complessivamente inclinato verso sudest. È sospeso di quasi un chilometro sopra il fondo di valle Spluga, a monte di Campodolcino, e

anche per ciò è marcato il contrasto con i rilievi vicini. Grandi scarpate lo delimitano altresì rispetto al vallone a nord, la val Febbraro, ultimo solco glaciale laterale della valle Spluga prima del distretto del passo. L'essere una piattaforma a sé stante conferisce al Pian dei Cavalli il carattere di un gigantesco *landmark*, un sembiante suggestivo-vistoso che potrebbe non essere estraneo alla intensa frequentazione preistorica.

Grazie al calcare, l'altopiano è punteggiato di forme carsiche (doline, inghiottitoi, campi solcati o *Karrenfelder*), tranne che nel settore occidentale elevato, dove affiorano micascisti e gneiss e l'abrasione glaciale ha scolpito roccioni montonati e conche (lo abbiamo chiamato il Gradino dei laghi). Morene e accumuli di frana orlano l'altopiano a sud contro lo scoglio tettonico o *Klippe* del monte Tignoso. Anche l'accesso al Pian dei Cavalli è piuttosto faticoso da tutti i lati, sebbene Isola, sotto il gradino di sbocco della val Febbraro, offra al riguardo un percorso non troppo ostico. È aspro il crinale con l'attigua val Mesolcina, politicamente svizzera ma sudalpina in senso geografico, e valicarlo impone ardue salite specialmente dal versante grigione. Qui tuttavia, una volta in quota, si incontra la sella del Balnisc' (in italiano Baldiscio), m 2353, che ospita lo scenografico lago Grande e offre eccellenti pascoli e acque.

Abbiamo posto in luce come il Balnisc' interessi per le origini di Borghetto, il più notevole abitato stagionale del versante solivo di val Febbraro, e sia plausibile un suo ruolo nei rapporti intervallivi preistorici. Deve però avere un significato che le ricerche non abbiano rivelato siti archeologici presso il valico in sé. Se ci si riferisce alla preistoria più o meno lontana, non è detto che sia stato il Balnisc' il passo più usato nel Mesolitico o nel Neolitico, poiché il crinale possiede altre due bocchette praticabili, una delle quali anche più visibile dal lato della Mesolcina.

Le possibilità di accesso interessano profondamente, quando si lavora sulla lontana preistoria, sulle orme di un'umanità che si spostava soltanto a piedi. Uno dei temi innovativi del programma di ricerche è stato appunto quello di quantificare i tempi e le condizioni di cammino a piedi secondo la maggior parte delle possibili vie, in relazione non solo con il Pian dei Cavalli ma con l'intero perimetro della val Febbraro. Gli accessi al Pian dei Cavalli dal fondo di valle Spluga, e la traversata Mesocco-Isola, sono stati particolarmente indagati.
Perché, all'avvio della ricerca, fra le località viste nelle escursioni preparatorie, parve così promettente il Pian dei Cavalli? "La preferenza è andata al Pian dei Cavalli perché era 'bello', ed era calcareo", spiega un pannello della prima mostra che facemmo, i cui testi e immagini sono confluiti nel volume del 1993 *Pian dei Cavalli: sui passi dei primi uomini nelle Alpi* (v. nota bibliografica). "Il calcare può fornire all'archeologo elementi utili: grottine, pareti, ripari, forme naturali o *landmarks* che possono avere incuriosito l'uomo; e spesso i terreni conservano l'osso. Il calcare è rarissimo nelle elevate Alpi Centrali. Quello dei Cavalli si è trasformato qua e là in marmo per la tormentata storia geologica cui è andato

soggetto. Ma il paesaggio è percorribile. E ai Cavalli vi sono laghetti in alto, viste spettacolari, marmotte, uccelli stanziali e di passo: beni potenzialmente attraenti per uomini dell'Età della pietra. Per i pastori, l'erba delle sue praterie è ancora oggi molto pregiata". Per la traduzione in termini più tecnici si rinvia ai rapporti nella rivista *Clavenna*.

Ma come si è detto, il Pian dei Cavalli non elargì i suoi doni con facilità, e quanto al calcare, non mantenne le promesse affatto. Il luogo altresì scelto per la presenza di forme carsiche, rispose alle aspettative beffandosi di noi. Nel 1986 era stata riposta grande fiducia nei depositi di riempimento delle cavità naturali, e i primi otto giorni di quella campagna furono dedicati in gran parte a scavi in cavità e in ripari sottoroccia, molto faticosi in quota per un piccolo gruppo, senza però rinvenire depositi preistorici. Fiducia quindi tradita. E non solo nell' '86, poiché finora nessuno scavo del genere ha fornito sull'altopiano un solo sito preistorico, nemmeno il sondaggio eseguito al seducente Riparo 129A, non lontano da Cavalli-1, nel 1998, a fine programma, forti ormai dell'esperienza di molti anni di ricerche.

Familiarizzarsi con la montagna: il Mesolitico

Il Mesolitico della valle Spluga è indissolubilmente legato al Pian dei Cavalli, dove la frequenza di sicuri siti di tale epoca appare straordinaria: 15 o 20, su un totale di 26 siti preistorici accertati. Siti di probabile età mesolitica sono stati trovati anche altrove (il Giascé di val Febbraro, Borghetto, forse Dalò), ma è della frequentazione dell'altopiano che occorre soprattutto parlare, esaminandone le peculiari caratteristiche. E una prima constatazione scaturisce dalla mappa stessa dei siti, che va presa per buona, cioè essenzialmente per una realtà preistorica e non una fabbricazione dello studioso, essendo il prodotto di una prospezione capillare durata molte stagioni.

A. Vi sono due addensamenti o "configurazioni" di siti, l'uno lungo la parte elevata della scarpata nord (almeno sei siti) e l'altro nella parte centrale dell'altopiano (cinque-sette siti).
B. Mentre per la fila nord è evidente un interesse per la visibilità attiva e passiva, di cui si vedranno più avanti le implicazioni, pare chiaro che il gruppo centrale di siti rifletta una logica topografica diversa: altri interessi funzionali e un'altra scelta dei luoghi di sosta rispetto alla morfologia del terreno.
C. Considerando altresì i ritrovamenti della val Febbraro, i siti mesolitici si distribuiscono senza apparente interesse per laghi e valichi, e ciò contrasta con quanto è invece comune in altre parti delle Alpi. Soltanto due siti di Borghetto stanno su un lago.

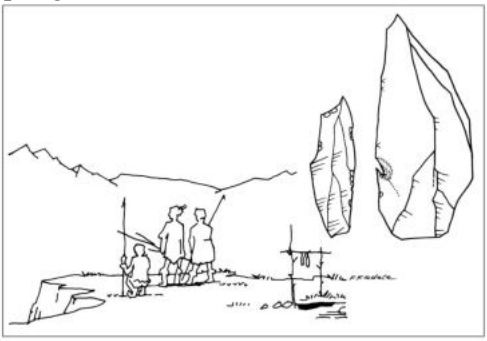
Quattro siti mesolitici del Pian dei Cavalli sono stati scavati o saggiati: Cavalli-1 e 15 della fila nord, Cavalli-24 del gruppo centrale, e Cavalli-13 nella zona centro-

ovest. Cavalli-1 è risultato essere il sito più grande ed è stato oggetto di scavo estensivo di alto dettaglio. Per tre siti sono state ottenute date con il metodo del radiocarbonio. Molti siti preistorici dell'altopiano presentano infatti carbone di legna riferibile a punti di combustione, in gergo "focolari", e ciò è altrettanto importante che i manufatti litici e le strutture perché offre la possibilità di datazione e talvolta di identificazione del legno. Date e manufatti rendono evidenti due fasi locali consecutive, Mesolitico 1 e Mesolitico 2, documentate a Cavalli-1 anche in stratigrafia. La fase 1 appartiene al 9° e 8° millennio, a iniziare forse addirittura dall'8900 a.C., e rientra nel Mesolitico antico della sequenza alpino-circumalpina comunemente ammessa, mentre la fase 2, che registra la diffusione di microliti trapezoidali e appartiene al 7° millennio, rientra nel Mesolitico recente. È significativo che particelle di carbone indicanti fuochi locali prodotti dall'uomo compaiano in tali intervalli nei sedimenti del lago Basso o *léçh di fiòçh*, in cima all'orlo nord dell'altopiano, studiato da Lucia Wick allora dell'Università di Berna.

La scarpata del Pian dei Cavalli nella zona del lago è stata priva di ghiacci a iniziare dal 12700 circa (si continuerà a esprimere tutte le date in anni a.C.). Nevati si possono essere riformati nei dintorni durante la crisi climatica detta del Dryas Recente, nell'11°-10° millennio. Ma verso il 9500 il rapido instaurarsi del clima di tipo attuale (periodo postglaciale o Olocene) riportò il bosco in prossimità dell'altopiano, in uno scenario di vegetazione pioniera con carattere di prateria. E già pochi secoli dopo cacciatori-raccoglitori erano presenti sul luogo. È anzi possibile che qualcuno avesse cominciato a visitare l'altopiano molto prima (l'enigmatico "punto T").

Posto a 2247 m, il lago Basso è risultato prezioso nel raccontare la storia del paesaggio, intrecciandola con le attività mesolitiche. I primi alberi, cembri e betulle (seguiti dal larice), raggiunsero la quota del lago verso l'8500, per poi superarla di qualche decina di metri nei secoli successivi. Durante la fase mesolitica 1 i siti della fila nord si trovavano in una zona di transizione tra il bosco pioniere e i pascoli alpini, caratterizzata - lo precisano i pollini dei sedimenti di Cavalli-1 - da prati umidi a erba alta, arbusti nani fra cui rododendro e ginepro, e sparsi alberi. Nemmeno il deterioramento climatico del 7700-6900 ("Venediger") scoraggiò la presenza umana, come rivelano il ricco sito Cavalli-15 (2258 m), nonché la frequentazione delle stesse quote sul versante di Borghetto, in Val Vidröla e più su, fino a 2400 m. In ogni caso l'attività mesolitica riprese intensa subito dopo, a giudicare dai siti della fase 2 (come Cavalli-13), nonché dai ritorni a Cavalli-1 e dagli elevati valori di carbone nel lago. Tali dati, insieme al fatto che la vegetazione locale si mantenne aperta nonostante la risalita del bosco, lasciano pensare che i mesolitici del 7° millennio abbiano bruciato gli alberi giovani per favorire il pascolo e attrarre gli ungulati.

A Cavalli-1 dieci campagne di scavo hanno permesso di studiare un'area di oltre 200 m quadrati. Si è scoperto che i primi visitatori mesolitici bruciarono piccole conifere in posto. Fecero seguito ripetute, forse innumerevoli visite nell'arco di molti secoli, di frequenza peraltro indeterminabile. Ne è risultata un'impressionante trama di focolari, una quarantina, accesi a livello del suolo o in sottile conca, talvolta contenenti pietre per serbare il calore. Il sito può essere interpretato come un luogo di sosta e bivacco, e senza dubbio di avvistamento. Mancano purtroppo resti di pasto, tranne forse pinoli di cembro. Perfino l'osso è stato distrutto dai processi di gelo-sgelo, come dappertutto nella montagna periglaciale.



L'annuncio della scoperta di siti mesolitici sul Pian dei Cavalli, nel 1986, è stato diffuso con il disegno in alto. In basso, bozzetto di sagoma a grandezza d'uomo per la "Sala della preistoria" a Chiavenna (1998), ora al MuViS di Campodolcino. Disegni dell'autore.

Uno dei ritrovamenti più notevoli è che in occasionali episodi sarebbero stati costruiti ricoveri tipo tenda (v. figura). Lo suggerisce un ovale di blocchi di pietra, insieme alla distribuzione topografica dei manufatti (scavi 1992-94); e diversi blocchi grandi e piccoli introdotti dall'uomo sono presenti in altre parti del sito, a possibile convalida dell'ipotesi di strutture effimere. L'installare ricoveri implicherebbe il pernottamento, il che presenta ovvio interesse in un luogo di alta quota posto sull'orlo di una scarpata ventosa. Ubicazioni simili sono note nel Mesolitico del Trentino Alto Adige. Un focolare protetto da un lastrone di pietra posto a coltello potrebbe indicare una struttura consimile a Cavalli-13, su un dosso battuto dai venti all'interno dell'alto-piano. Fa parte del gruppo centrale di siti un bivacco preistorico contro masso, Cavalli-21.

Manufatti, ideologia e attività

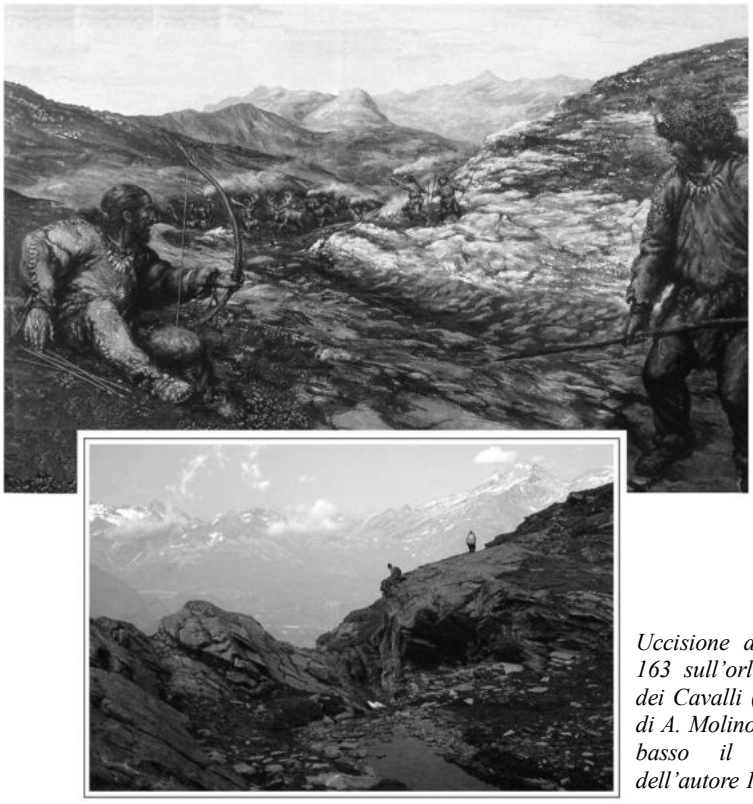
Cavalli-1 ha restituito circa 1000 manufatti di pietra scheggiata ottenuti da cristallo di rocca, quarzite, radiolarite e selce, che nella fase mesolitica 1 comprendono coltelli, perforatori, bulini, grattatoi e rari microliti triangolari, e nella fase 2 lame prismatiche e microliti derivati da queste, fra cui i cosiddetti "trapezi". Quasi tutti i microliti erano montati su manici o aste, frecce incluse: arnesi comunissimi portati con sé e tenuti con cura, ma non mancavano i casi di fabbricazione e di riparazione sul posto. Piuttosto straordinaria in siti di alta montagna è poi la presenza di arnesi "pesanti" o macroliti, confezionati con

pietre moreniche locali e impiegati probabilmente nella lavorazione del legno, nella macellazione o nello scavare.
La maggior parte dei siti del Pian dei Cavalli corrisponde a reiterate occupazioni di breve durata, sommariamente da classificare fra gli *hunting stands*, cioè luoghi di sosta in cui gruppi di cacciatori-raccoglitori attendevano, riparavano arnesi, e pianificavano le loro mosse. Si abbandonavano assai pochi residui a ogni visita. Ma è chiaro che Cavalli-1 rappresenta un luogo del paesaggio che più di ogni altro fu usato per secoli in una certa maniera preferenziale. In base ai manufatti e alla posizione topografica, lo si interpreta come un sito su scarpata con spiccate funzioni di osservazione del territorio: specializzato in senso *visivo*, potremmo dire, se pure integrato in una rete di frequentazioni e siti connessi a funzioni diverse. Per analogia si estende l'interpretazione a tutti i siti della fila nord, per i quali, almeno nella fase 1, c'è poco dubbio che la spiegazione più economica sia un interesse mesolitico per la visibilità attiva e passiva: per il vedere e l'essere visti, questa la risorsa-chiave sfruttata. Ossia il controllo e l'acquisizione di informazione visiva, per esempio sugli animali e sull'andamento della stagione. Cavalli-1 spicca in questo senso come uno dei più singolari siti mesolitici delle Alpi elevate.

E una rivelazione anche più importante: il luogo fu di nuovo utilizzato nel Mesolitico recente, secoli dopo la prima fase. Un punto ai nostri occhi anonimo sembra avere serbato significato nella memoria dei gruppi mesolitici per lunghissimo tempo. Si è di fronte a ritorni e ritorni dell'uomo nello stesso preciso luogo per duemila anni, quindi il luogo era "speciale". Ciò dischiude uno spiraglio mirabile sulla mentalità. Evoca l'appropriazione cognitiva di territorio a opera dei cacciatori-raccoglitori, presso i quali, come ha mostrato Lewis Binford, determinati luoghi "persistenti" posseggono un valore cruciale. In un'ottica ecologica e antropologica, l'interpretazione funzionale dei siti richiede che si prendano in considerazione le diverse variabili dell'ecosistema umano: non solo quelle concrete - topografia, copertura vegetale all'epoca, informazioni a memoria d'uomo sulla distribuzione degli animali, comportamento umano alla scala del sito - ma anche le variabili intangibili, come l'ideologia e la visibilità. La reiterazione nell'uso di un luogo implica sempre un che di ideologico.

Si è quindi proposto di collegare i siti mesolitici della fila nord al controllo visivo di animali del limite del bosco o stagionalmente migranti: nel caso specifico del sistema Pian dei Cavalli-val Febbraro, probabilmente il cervo. Inoltre, vista la topografia del fianco nordovest dell'altopiano, non è impossibile interpretare questi siti come connessi a una forma di uccisione selettiva dei cervi migranti, e quindi a un atto appunto ideologico (v. figura), anziché a una caccia di generica selvaggina alpina a scopo alimentare. I dati non contraddicono l'ipotesi, e l'idea sembra acquistare approvazione. Una ragione del genere per la frequentazione intensiva dell'altopiano poteva essere rafforzata da funzioni aggiuntive, legate ai contatti intervallivi tra gruppo e gruppo. Nello stesso tempo, i siti all'interno

dell'altopiano sembrano evocare altri scopi, per esempio l'interesse per animali da pelliccia (marmotte, ermellini) o per uccelli dal piumaggio pregiato: animali che trovavano e trovano ancora nel Pian dei Cavalli habitat privilegiati.



Uccisione di cervi alla Strettoia 163 sull'orlo nordovest del Pian dei Cavalli (ipotesi), in un dipinto di A. Molino per Airone (1989). In basso il luogo reale (foto dell'autore 1989).

Società e circolazione

Contatti tra gruppo e gruppo? Con la loro mobilità e intraprendenza questi mesolitici alpini avviarono un sorprendente socializzare attraverso gli spartiacque. Che tali contatti si fossero instaurati già nel Mesolitico 1 è indicato dall'ottenimento di materie prime, di cui conosciamo sempre meglio le rocce per fabbricare arnesi. La selce e il quarzo utilizzati sul Pian dei Cavalli suggeriscono una estesa circolazione di montagna comprendente la Mesolcina e perfino lo spartiacque alpino. Vi sono palesi affinità di pietre con Tec' Nev a Mesocco, l'unico sito mesolitico di fondovalle delle Alpi centrali, nel quale le rocce silicee sono state importate dalla zona del lago di Varese. Anche il quarzo di buona qualità è più comune in Mesolcina che in valle Spluga; inoltre una parte dei quarzi di Tec' Nev ha caratteristiche mineralogiche nordalpine. È quindi possibile che il Mesolitico di valle Spluga sia dovuto a gruppi che circolavano in un territorio etnico centrato sulla Mesolcina e in contatto con la valle alpina del Reno (un territorio "Hinterrhein-Moesa-Liro"?), per i quali il Pian dei Cavalli costituì

per secoli un polo abituale e forse speciale. Si tenga conto che una circolazione attraverso territori a sud della valle Spluga lungo l'asse Valchiavenna-lago di Como era estremamente disagevole.

Si può cominciare ad abbordare questioni del genere perché, grazie allo stimolo diretto o indiretto impartito dal nostro programma, la riscoperta del Mesolitico è iniziata recentemente altresì nei Grigioni. Certo, il quadro è ancora molto sfocato. Quando indagati più a fondo, i siti ritenuti mesolitici di Borghetto potrebbero fornire informazioni preziose. Ma anche in assenza di particolari, il fenomeno originale e importante su cui questi siti mesolitici richiamano l'attenzione è l'instaurarsi di una *circolazione entro-alpina*, che ritengo fatta anzitutto di persone. Riferendosi ai cacciatori-raccoglitori, la nozione possiede due aspetti complementari: quello del raggio di circolazione di ciascun gruppo, dovuto alla mobilità entro un territorio, e quello della rete di contatti oltre il territorio. Non intendo dire che questi piccoli e sparsi gruppi locali interagissero ogni giorno, vista fra l'altro l'accentuata stagionalità della montagna: essi, semplicemente, si riconoscevano membri di una sorta di comunità regionale. E poiché per le bande di cacciatori-raccoglitori l'informazione è un fattore critico di adattamento e sopravvivenza, saltuarie forme di contatto poterono rapidamente evolvere verso la creazione di reti sociali intergruppo, tali da assicurare l'accesso non soltanto a risorse materiali ma soprattutto a informazione, desiderabile o addirittura vitale.

È su questo sfondo che aree percepite di frontiera possono essere venute a costituire località privilegiate per regolari contatti intervallivi, specialmente se dotate di *landmark*, cioè di forme naturali vistose atte a provocare impressione estetica e stimoli ideativi. Con il diventare punti di rèpere nel paesaggio sociale oltreché fisico, i *landmark* hanno sempre recitato un ruolo importante nell'appropriazione di territorio, tanto più in montagna. Poiché visibilità e territorio sono strettamente connessi, a mio parere il Pian dei Cavalli sembra da comprendere in tale contesto. Può, questo altopiano vistoso e strano, remoto ma agibile, che pare eccezionale nel panorama centroalpino in termini di frequenza e durata di attività umana, avere costituito un'area privilegiata nei contatti intervallivi? Può essere stato tutt'intero esso stesso un *landmark* - un'area-*landmark* - e avere visto l'intensificazione di comportamento simbolico spesso associato a situazioni di frontiera? L'ho già sveltamente menzionato più sopra.

"Inventare" le Alpi

Torniamo al progetto Valchiavenna. Si è visto come, sulla generica ricerca di tracce archeologiche dei più antichi abitanti, si sia innestato il tentativo di rispondere a domande precise su quando, come e perché l'uomo si sia introdotto nelle Alpi, cominciando a "conquistare" l'ignota e inospitale regione. E nelle grandi linee, questa specifica storia dell'abitare umano ha preso forma. Tribù di cacciatori-raccoglitori si affacciano ai crinali dello Spluga in pieno 9° millennio

a.C., dal versante del Reno come da quello del Po, ben più ripido, mentre sopra i 2200 m gli ultimi ghiacciai hanno finito da poco di sciogliersi e il bosco di larice e cembro conquista rapido gli estremi versanti. Agibili dopo quindicimila anni di preclusione, questi spazi sono un mondo incognito e quindi probabilmente mitico, fatto cioè oggetto di una attiva appropriazione cognitiva e simbolica non meno che economica e demografica. Nella mentalità dei cacciatori-raccoglitori tali categorie d'altronde si confondevano; ancora oggi, l'uomo "umanizza" il mondo simbolizzando.

La creazione di mappe sociali concernenti il territorio montuoso, basata sull'elaborazione delle esperienze e delle rappresentazioni mentali - in una parola l' "invenzione" delle Alpi come terra umanizzabile -, deve essere stata un ingrediente cruciale di quella presa di possesso delle valli contigue, quale testimoniano le audaci frequentazioni del Pian dei Cavalli e di val Febbraro. I processi mentali sono difficili da documentare archeologicamente, ma il quadro è legittimato dall'archeologia paleolitica europea e da certi suggerimenti etnologici. Pare che i visitatori mesolitici si siano talvolta costruiti sul Pian dei Cavalli strutture per pernottare, e ciò è tanto più interessante in quanto gli abitati di queste genti, a bassa quota, sono rimasti finora irreperibili. Sul versante sudalpino li si conosce bene nella media valle dell'Adige: piccoli accampamenti legati a un ciclo di mobilità annuale e di scambi intertribali che doveva essere regolato da precise prescrizioni sociali oltreché dall'ambiente. Ma, si badi, le anguste valli chiavennasche non possono essere confrontate con il vasto solco dell'Adige.

Il sito mesolitico Cavalli-1 sull'orlo settentrionale del Pian dei Cavalli, da nord-ovest.
Foto dell'autore 1992.

Nei millenni successivi ebbe luogo in Valchiavenna, come nella maggior parte delle Alpi, la colonizzazione residenziale, spinta sempre più addentro e più in alto dai primi contadini-pastori ben adattati all'ambiente alpino (Neolitico maturo). Il culmine dell'appropriazione ecologica delle Alpi venne con l'Età del Rame e con

gli inizi dell'Età del Bronzo, tra la fine del 4° e l'inizio del 2° millennio a.C. Il Pian dei Cavalli non ne ha dato che tracce sparute, ma un bel falcetto di selce perduto da un contemporaneo di "Ötzi" è stato trovato nella campagna del 1992 sul primo rilievo parallelo al Pian dei Cavalli a sud, l'Alpe Böcc' (2050 m) (v. figura). Che tra 4° e 2° millennio fosse iniziata attività umana ad alta quota in valle Spluga, di tipo pastorale-stagionale, è illustrato minutamente dai nostri carotaggi delle torbiere, che registrano i primi diboscamenti e l'arrivo di bestiame domestico sugli alti pascoli (ricerche di Dagfinn Moe e collaboratori dell'Università di Bergen). Questa età e questi fatti si pongono alle radici dell'identità culturale alpina quale poi perdurata fino alle recenti memorie.

"Noi" e "loro", una obbligata polarità

Dietro il programma attuato in Valchiavenna - dietro le Alpi - c'è il problema delle origini del rapporto uomo-montagna alla scala globale. La Valchiavenna come osservatorio e laboratorio, dunque, per capire un fatto dell'evoluzione umana. Ma gli studiosi che effettivamente si occupano del problema sono ancora abbastanza pochi. Per diventare automaticamente esperti di archeologia "alpina" non basta fare qualcosa nelle valli alpine come lo si farebbe in qualsiasi altro luogo al mondo, spesso inseguendo per di più il ritrovamento fortuito. Occorre invece affrontare e comprendere la montagna nei suoi caratteri specifici, poiché essa non è soltanto geografia, ma ecologia: interdipendenze e regole, risorse e limiti. Se ciò vale per ogni tipo di ambiente, vale doppiamente per le montagne, perché esse costituiscono per l'uomo ecosistemi difficili e fragili, in cui la nostra specie ha saputo inserirsi soltanto negli ultimi tempi della sua evoluzione.

Una complessa e delicata trama di relazioni con l'ambiente avvolge e condiziona in montagna l'antico abitante o frequentatore - "loro" - come il moderno studioso - "noi" -: quello con gli ordinari problemi del vivere, questo con le ripercussioni di clima, terreno e agibilità fisica sull'esercizio delle tecniche di ricerca. Banalizzare o ignorare questi severi vincoli ecologici vuol dire non comprendere la montagna, non comprendere né le Alpi né l'uomo. Per riscoprire il passato delle Alpi occorrono quindi anzitutto competenza e sensibilità in tema di ecologia alpina. In montagna, più forse che altrove, l'archeologo o antropologo deve mutarsi anzitutto in naturalista: in interlocutore del paesaggio. Ciò che desidero sottolineare è il modo di porsi dello studioso nei riguardi dell'umanità studiata, tenendo presente che accanto all'umanità delle origini - cercata agli albori delle Alpi vivibili nella cosiddetta preistoria - inevitabilmente fa capolino e interagisce con lo studioso la compromessa identità alpina di oggi. O quella di uno ieri vicino, specchio di un'integrazione ecologico-culturale e di un abitare le Alpi affinati da millenni di storia, ormai diventati ricordo a mala pena afferrabile.

Prendiamo il caso del Pian dei Cavalli. C'è forse una sintonia impensata tra noi, ricercatori di oggi, e gli uomini dell'Età della Pietra che mossero i primi passi nel

cuore delle Alpi centrali. Estate dopo estate, nei lunghi anni del progetto, siamo tornati a spingerci sulle montagne noi come loro. Noi a cercarli, con i nostri occhi e i nostri strumenti e i nostri concetti: loro, gli antichi pionieri, a compiere azioni di cui si è perduto da molti millenni il ricordo e il senso. I nostri passi si sono fatti abbastanza sicuri, e con la stessa sicurezza avremmo voluto ritrovare i loro. Conosciamo bene le nostre motivazioni, le loro ci sfuggono. Eppure, nei silenzi del Pian dei Cavalli e degli altri luoghi elevati in cui li abbiamo cercati, i loro passi e i nostri si sono molte volte incrociati, dandoci la sensazione di avere talvolta capito le loro scelte dei luoghi e quindi i loro pensieri. Se in modo corretto è difficile dire, ma, entro certi limiti, riterrei di sì. Ne ho scritto a suo tempo su invito di geofilosofi (*Tellus*, 1995): una "*reflexive archaeology*" *ante litteram.*

Dicendo schematicamente noi e loro si tocca il rapporto tra lo studioso e il suo oggetto, con le "verità" di entrambi. È una questione di carattere generale negli studi storici, quale che sia il tipo di intervento conoscitivo operato. Pochi archeologi delle nostre parti si pongono il problema, e fanno male, ma linguisti e antropologi parlano rispettivamente di modo "etico" e di modo "emico" del guardare ai dati (in inglese *etic* [senza la *h*] e *emic*). Il primo è il modo dettato dalle categorie mentali dello studioso di oggi, l'interpretazione nostra; emica è invece la restituzione delle cose secondo gli occhi e la testa e i linguaggi degli antichi attori, ammesso che sia possibile. Abbiamo appreso che ambedue i modi sono legittimi in quanto complementari, e tenerlo presente nello studio archeologico della montagna è indispensabile e salutare. Ciò tuttavia comporta una attenta vigilanza.

In montagna, antichi abitanti e moderni studiosi si somigliano. Per certi aspetti è inevitabile, poiché le costrizioni ambientali accomunano. (Preferisco parlare di antichi abitanti anziché di "preistoria" perché nelle Alpi gli stessi termini convenzionali di preistoria, storia, e consimili, creati per l'evoluzione culturale globale, suonano vuoti.) All'invenzione delle Alpi realizzata dagli antichi abitanti - invenzione nel senso detto sopra, ossia l'occupare e il significare i luoghi per abitarvi - si sovrappone l'invenzione delle Alpi operata dallo studioso di oggi: il riscoprire e lo spiegare criticamente, storicamente. Pure complementari, queste restano due realtà diverse, talvolta contrapposte. Tra gli antichi e noi, e in generale tra chi abita e chi ricerca, restano differenze insopprimibili a proposito del rapporto umano con l'ambiente montuoso. Non sembri banale ricordare che se l'uomo "umanizza" lo studioso studia, e pur essendo entrambi modi legittimi di fare proprio il territorio, confonderli indebitamente è sterile.

La riflessione come pratica: silenzio e lentezza

Lo studioso comincia come si è visto con l'invenzione di un luogo, costituita dall'individuazione e dall'interpretazione razionale di un sito, e poi al più di una piccola regione. Scoprire un sito *cercandolo* è a suo modo infatti inventarlo, cosa concettualmente e tecnicamente ben diversa dall'archeologia che

si affida al caso, come accennato all'inizio. Scavare successivamente un sito, o con qualsiasi altra tecnica farlo parlare del passato lì esistito, e tradurne il linguaggio cifrato in termini comprensibili, è poi un *simbolizzare* e un *significare*. Significare il sito, il luogo, la montagna.

Qui trova posto la domanda che il pubblico fa regolarmente allo studioso a proposito dei siti fatti emergere dal nulla, "Ma come avete fatto a trovarlo?". L'opinione istintiva è che l'atto magico consista nell'immedesimarsi nella mentalità dell'uomo preistorico. Ma questo immaginario "uomo preistorico", abbracciante in modo indistinto i millenni e la moltitudine di culture del passato umano, non esiste, ed è difficile dissipare questa opinione fallace. Lo studioso moderno difficilmente può pretendere di calarsi nella mente dell'antico abitante; e sul terreno, nella fase dell'esplorazione, ciò in fondo non serve. Si tratta invece di osservare e di ragionare: di leggere e analizzare il paesaggio con un certo bagaglio di cognizioni, cercando i luoghi in cui è più probabile che (1) tracce dell'uomo si siano conservate e (2) possano essere portate in luce. Da diecimila anni in qua, ogni terra del pianeta è infatti ricca di tracce dell'uomo, basta adeguatamente cercarle.

Se si cercano siti mesolitici o più primordiali ancora, provare a guardare il paesaggio anche con occhi "paleolitici" può essere utile, a patto di non diventare visionari. Lo si è sperimentato sul Pian dei Cavalli. Per passare a questo modo emico si può ricorrere alla documentazione preistorica già acquisita altrove, all'etnologia dei cacciatori-raccoglitori superstiti, e a certa letteratura specifica detta etnoarcheologica. Diventa allora inevitabile, per esempio, prestare attenzione ai *landmarks*, come si è accennato più sopra, suscettibili di eccitare interesse estetico o ideazione simbolica. Se l'estetica e i simboli del paleolitico o del mesolitico non sono necessariamente i nostri, l'attenzione è colpita allo stesso modo, certe costanti dell'agire umano sono realtà. Così abbiamo dimostrato, nel 1993, che un piccolo *landmark* annidato nel cuore del Pian dei Cavalli, un masso piramidale isolato, fu sede di soste nella lontana preistoria (il citato sito Cavalli-21). E i dati archeologici vanno interrogati alla stessa stregua di un informatore vivo. Li si interroga con altri mezzi, naturalmente, con un altro tipo di atteggiamento e di critica. Dialogare con gli antichi abitanti è un'arte difficile che va reinventata ogni volta.

Infine, si potrebbe dire che l'archeologo alpino solo per metà è bene che sia un accademico e un cittadino, poiché per l'altra metà deve saper essere montanaro e pastore, uno del posto. La pazienza e l'umiltà, la disciplina negli sforzi e il rifiuto degli sprechi, sono atteggiamenti che la montagna richiede (impone) sia a chi vi abita in permanenza, sia a chi la frequenta o la studia o la scava. Ha scritto un giornalista-alpinista in un numero di *Alp* ammirevolmente dedicato a "Il tempo della lentezza" (F. Chiaretta, 1996; v. nota bibliografica): "I movimenti dei ricercatori si ripetono sempre uguali, in una lentezza e monotonia quasi esasperante,

senza mai incrinare il silenzio della montagna. Anche la scoperta di una bella selce avviene nella più assoluta calma: poche parole sottovoce, poi il reperto viene numerato con una minuscola sigla. La stessa sigla è riportata sulla mappa del sito, dopo aver rilevato la posizione del ritrovamento grazie a un reticolo [...], uno strumento classico dei ricercatori, ma che in questo caso è pieghevole e leggerissimo; ogni attrezzo usato sullo scavo si caratterizza infatti per la sua facilità di trasporto." Non si tesse l'elogio della lentezza, del silenzio e dell'economia, ma è d'obbligo indicarli come attributi fondamentali *sia* dell'abitare, *sia* del comprendere la montagna. Nonché del visitarla da escursionista.

Nota bibliografica e indicazioni pratiche

Il manifesto programmatico della ricerca è delineato in F. FEDELE (a cura di), "Preistoria intorno allo Spluga: premesse per una indagine archeologica in Valchiavenna", *Clavenna, bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi* (Chiavenna) 24, 1985, pp. 11-52, cui affiancare, per uno sguardo più ampio, F. FEDELE (a cura di), "Il popolamento delle Alpi nel Paleolitico", in *Le origini della civiltà europea*, Le Scienze editore, Milano 1981, pp. 56-73. Delle attività e dei risultati del Programma Valchiavenna si è dato conto in articoli annuali apparsi su *Clavenna* dal 1986 al 1999, per un totale di mille pagine a stampa: quattordici articoli dal vol. 25 al vol. 38 sotto il titolo generale di "Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna", redatti dallo scrivente con la partecipazione di altri 32 autori di varia nazionalità. Il rapporto sulla campagna del 1996, uscito su *Clavenna* l'anno seguente, è stato riedito con materiale supplementare in F. FEDELE, *Borghetto, val Febbraro, Isola. Archeologia e storia ambientale*, Quaderni Alpi Centrali 2, Torino 1998. Sui più recenti lavori del programma v. "Nuove date radiocarboniche per l'archeologia preistorica e storica della valle Spluga: Pian dei Cavalli, Borghetto, Mottaletta", *Clavenna* 53, 2014, pp. 9-32. Una estesa retrospettiva è di prossima uscita in *Bündner Monatsblatt* (Coira): "Pian dei Cavalli, Borghetto, die obere Valle San Giacomo - frühgeschichtliche Besiedlung und Landschaftsgeschichte".

Sul Pian dei Cavalli si vedano in particolare, di taglio non specialistico e in lingua italiana, F. FEDELE E M. BUZZETTI, *Pian dei Cavalli: sui passi dei primi uomini nelle Alpi*, Museo della Valchiavenna, Chiavenna 1993; F. FEDELE, *Pian dei Cavalli: archeologia e paleoambiente. Guida-catalogo*, corredata del pieghevole *Pian dei Cavalli: escursioni nella preistoria. Carta archeologico-ambientale*, Comunità Montana della Valchiavenna, Chiavenna 2002; e gli articoli dell'autore "La nostra più antica preistoria: ritrovamenti paleolitici e mesolitici nel cuore delle Alpi Centrali", in *Le origini della Valtellina e della Valchiavenna. Contributi di storia sociale dalla preistoria all'alto medioevo*, Centro Don Minzoni, Sondrio 1989, pp. 17-27; "Cacciatori dell'Età della pietra nelle Alpi centrali", *Le Scienze* 50 (294), 1993, pp. 38-51; "Le ricerche del Pian dei Cavalli nel contesto del popolamento preistorico della Valchiavenna", in R. POGGIANI KELLER (a cura di)

Atti del II Convegno archeologico provinciale. Grosio 20 e 21 ottobre 1995, Quaderno 3 del Parco delle Incisioni rupestri di Grosio, Sondrio 1999, pp. 17-34. La scoperta di Cavalli-1 ha beneficiato di una narrazione a più voci. Di particolare qualità per testo e immagini F. CHIARETTA, "Pian dei Cavalli. La lenta ricerca del passato", *Alp* 12 (139), 1996, pp. 26–35, e M. ROLANDO, "Mani nella roccia", *Meridiani Montagne* 9 (43), 2010, pp. 14–39. Per un abbozzo metodologico di archeologia alpina v. F. FEDELE, "Le vecchie Alpi: una preistoria ancora tutta da scrivere", *Alp* 8 (89), 1992, pp. 34-38. Sul tema "noi e loro", come proposto nell'articolo, si rimanda a "Inventare le Alpi: antichi abitanti, moderne archeologie", *Tellus. Rivista di Geofilosofia* 6 (15), 1995, pp. 3-4.
Alcune delle pubblicazioni citate sono disponibili *online* all'indirizzo *http://independent.academia.edu/FFedele*, ed è previsto di rendere fruibili anche le altre.

La valorizzazione di luoghi, siti e reperti realizzata tra il 1998 e il 2002 - fra l'altro con la "Sala della preistoria" al museo di Chiavenna (citata nell'articolo) e con un itinerario attrezzato abbracciante il Pian dei Cavalli e la val Febbraro - non ha avuto seguito dopo tale data. Purtroppo è stata disattesa la stessa diffusione delle opere divulgative allora prodotte, fra cui un VHS in italiano e in tedesco e la *Guida-catalogo* tascabile con cartina, sopra citata, ad accompagnamento dell'itinerario turistico. Una selezione di reperti archeologici è esposta al Museo della Via Spluga a Campodolcino, insieme all'ecce-zionale calco di parte del sito Cavalli-1, ivi trasferiti grazie a un valchiavennasco di grande cultura e umanità, Paolo Raineri (1931-2017). Al MuViS sono pure esposti alcuni pannelli dell'ultima mostra (Campodolcino 2003 e Bergen, Norvegia, 2004) e si possono ottenere indicazioni per la visita al Pian dei Cavalli. Indicazioni per l'accesso dalla val Febbraro, e alcune pubblicazioni, sono reperibili altresì presso Martino Raviscioni della storica locanda "Cardinello" a Isola.

È nata A. Mo. Do.

A cura dei co-fondatori di A.Mo.Do.

Presentazione e manifesto della nuova *Alleanza della Mobilità Dolce* (Pesaro, 16 settembre 2017).

IUBILANTES ha dato vita, con altre 21 associazioni italiane, alla nuova *ALLEANZA DELLA MOBILITÀ DOLCE*, con la firma di un protocollo e di un manifesto. La firma e la presentazione ufficiale si sono tenute a Pesaro sabato 16 settembre 2017 alle 13.00 durante l'happening della rete della Mobilità Nuova, evento di cui A.Mo.Do. - questo l'acronimo dell'Alleanza per la Mobilità Dolce - è tra i promotori e nell'ambito del quale organizza un confronto sui temi del paesaggio, della mobilità e del viaggio slow.

Che cosa è A.Mo.Do.

L'Alleanza per la Mobilità Dolce è una piattaforma di realtà italiane della società civile che si propongono di operare insieme per migliorare l'offerta e le politiche dedicate a chi cammina, pedala ed usa ferrovie turistiche nel paesaggio italiano, promuovendo la creazione di una rete dolce per ogni utenza di viaggiatori e viaggiatrici, integrata con il trasporto collettivo.
Come farlo? Attraverso la riqualificazione e l'adeguamento del patrimonio esistente e la cura del paesaggio storico, dedicando attenzione alla tutela dell'ambiente, alle vocazioni del territorio, all'abbattimento delle emissioni inquinanti e al benessere e alla salute dei cittadini. A.Mo.Do. è costituita da 22 associazioni (in ordine alfabetico): Associazione Guide Escursioniste ed Ambientali, AEC (Associazione Europea Ferrovieri), AIAPP (Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio),Associazione In_loco_Motivi, Associazione Italiana Greenways, AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale, Associazione Italiana Turismo Responsabile, ARI Randonneur, Borghi Autentici d'Italia, Città Slow, Federazione Italiana Ferrovie Turistiche e Museali, FederParchi, FederTrek, Italia Nostra, Iubilantes, Kyoto Club, Legambiente, Rete dei Cammini, Terre di Mezzo, Touring Club Italiano, UTP Assoutenti, WWF Italia.

Il Manifesto di A.Mo.Do.

Negli ultimi anni anche in Italia c'è stata un'autentica e crescente diffusione ed attenzione alla mobilità dolce. Sono aumentati quelli che camminano, pedalano in bicicletta e preferiscono le ferrovie turistiche per muoversi nel paesaggio e nella natura italiana. Accanto a ciò cresce l'esigenza di un uso più razionale e intenso delle ferrovie minori come alternativa al trasporto su gomma e l'intermodalità con i diversi mezzi di trasporto, con l'obiettivo di frenare il consumo di territorio, ridurre le emissioni inquinanti e i gas serra, aumentare l'accessibilità, la coesione sociale, la salute e il benessere.
La cultura della mobilità dolce è impostata sulla condivisione dello spazio

pubblico, sulla convivenza, integrazione e il rispetto tra i diversi utenti della strada e ha come effetto la tutela dell'ambiente e del territorio.
Si sta affermando l'idea che il viaggio sia un'esperienza da vivere; non solo uno spostamento per arrivare a destinazione, ma un modo di godersi il tempo libero, la bellezza dei piccoli borghi, il buon cibo a chilometro zero, per incontrare la vitalità delle comunità locali, per apprezzare il silenzio e l'aria pulita, per curare il proprio corpo e il proprio benessere, per dare valore al tempo.
La rete sul territorio per la mobilità dolce consente e promuove il piacere del viaggio a bassa velocità e la mobilità attiva, integrando percorsi ciclabili, reti di cammini, *greenways*, ferrovie turistiche, linee ferroviarie locali, riutilizzando e qualificando il patrimonio esistente, con una visione intermodale e integrata con i servizi e luoghi di scambio del trasporto collettivo delle città e dei paesi italiani. Questi percorsi di mobilità dolce attraversano in genere aree interne a bassa densità e costituiscono un volano anche per il turismo, l'accoglienza, l'artigianato, i beni storici e i piccoli borghi italiani, la natura e i parchi. La mobilità dolce diviene così anche una opportunità di crescita intelligente, un modo concreto per evitare l'abbandono dei territori e contrastare - anche grazie alla manutenzione delle reti, delle strade bianche e delle ferrovie, delle alzaie e dei canali - il dissesto idrogeologico del paese.
Ma la mobilità dolce è anche un modo nuovo di rileggere borghi e città, riscoprirne il fascino nascosto, viverli meglio, valorizzarne le periferie, dare nuova vita ai centri storici.
In ogni caso è indispensabile ridurre il traffico motorizzato e costruire una rete di protezione e cura delle strade a basso traffico, restituendo a queste una funzione economica, sociale, culturale, etica e di mobilità dolce.
Lungo le reti stradali e ferroviarie, le alzaie e i canali, vi sono interessanti manufatti pubblici e privati legati alle infrastrutture che possono essere recuperati per le attività di promozione e di accoglienza della mobilità dolce, con la fornitura di servizi, di trasporto bici, assistenza e ciclofficine, con la vendita delle eccellenze del territorio, con guide turistiche e guide ambientali escursionistiche.
Stanno nascendo economie locali legate alla mobilità dolce che hanno bisogno di promozione e di sostegno. Nei parchi, nelle aree protette e nelle oasi, la mobilità dolce è un modo rispettoso per entrare in natura, godendo del silenzio, dell'assenza di emissioni e del ritmo lento del procedere.
Questa crescita della mobilità dolce è il risultato dell'impegno di Associazioni, esperti, imprese e professionisti, volontari e appassionati, che da molti anni dedicano la loro energia a progetti specifici sui territori e a livello nazionale, per far crescere le esperienze di cammini e sentieri, per realizzare treni turistici, per aumentare percorsi e reti ciclabili, per evitare la chiusura di ferrovie locali o per riattivarle, per riconvertire in percorsi pedonali e ciclabili sedimi ferroviari abbandonati.
In particolare sono cresciute le molteplici attività ed esperienze quali:

- Le ciclovie e l'utilizzo cicloviario di strade bianche ed a scarso traffico

- Lo sviluppo di servizi turistici su ferrovie regionali e locali, ancora aperte oppure sospese o dismesse
- Le *Greenways* derivanti dal riutilizzo di ferrovie dismesse
- Le riaperture all'esercizio ordinario di ferrovie sospese
- Il Ferrociclo: la novità di pedalare sui binari
- I Cammini storici e i percorsi religiosi, culturali, naturalistici, devozionali, legati all'arte e alla valorizzazione di beni culturali (materiali e immateriali) e ambientali
- La tutela e l'utilizzo delle vie d'acqua e la navigazione dolce, la manutenzione delle alzaie e degli argini per la mobilità dolce
- La tutela e riqualificazione del paesaggio, del patrimonio pubblico, dei beni storici e architettonici legati alle reti per la mobilità dolce
- Progetti di sviluppo delle aree interne legati alla mobilità dolce
- Festival, letture, esperienze dei viaggiatori, viaggi d'autore, mappe

La presenza e l'attività delle Associazioni che condividono i valori della mobilità dolce, singole o aggregate, hanno fatto dialogare tra loro i diversi punti di vista associativi, fatto crescere la cultura collegata, hanno valorizzato competenze, comunicato e diffuso le tematiche con azioni comuni. Hanno promosso il concetto di *masterplan* della mobilità dolce perché i diversi progetti si parlino, siano integrati con il trasporto collettivo e costituiscano una rete sul territorio semplice da fruire e utilizzare da parte dei viaggiatori e viaggiatrici.
Anche il Parlamento ragiona su queste novità con la discussione sui provvedimenti per la mobilità dolce, la mobilità ciclistica, ma bisogna ottenerne l'approvazione concreta. Una buona notizia è la recente approvazione ad agosto 2017 della Legge per lo sviluppo delle ferrovie turistiche. Significative risorse per lo sviluppo delle ciclovie sono state decise con le leggi Finanziarie 2016 e 2017, mentre il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT) ha destinato fondi e risorse europee per lo sviluppo dei Cammini. Anche il MIT, il Ministero per le Infrastrutture e dei Trasporti, sta elaborando il Piano straordinario per la mobilità turistica, dove è inclusa la mobilità dolce.
Questi impegni devono trovare i necessari spazi di confronto e attenzione anche nella conferenza Stato - Regioni vista l'attuale articolazione delle competenze.
La sensibilità, i progetti e le risorse relative allo sviluppo di reti destinate alla mobilità dolce stanno crescendo anche nelle Regioni, che hanno specifiche competenze legislative, amministrative e una autonoma capacità di spesa, rappresentando una interlocuzione di primaria importanza, accanto a quella parlamentare e nazionale. Anche Fondazione FS e il Gruppo Ferrovie dello Stato, cosi come le Aziende Ferroviarie regionali (associate ad ASSTRA) stanno investendo e puntando al ripristino e uso di ferrovie locali su cui effettuare treni storici e nuovi servizi turistici. La stessa RFI - Rete Ferroviaria Italiana - ha

presentato nel 2016 un Atlante delle ferrovie dismesse, che evidenzia l'enorme patrimonio pubblico che merita di essere tutelato ed utilizzato per la mobilità dolce.

Gli obiettivi dell'Alleanza per la Mobilità Dolce

Senza dubbio la sensibilità è cresciuta ad ogni livello e sui territori, dove fioriscono numerosi progetti, grazie all'impegno delle Associazioni ambientali, culturali e turistiche alleate per la Mobilità Dolce. Si tratta di proseguire questo impegno con passione, competenza e creatività mediante una nuova Alleanza per la mobilità dolce tra le Associazioni che abbia i seguenti obiettivi:

- Far crescere la visione, la cultura, la sensibilità e la comunicazione per la mobilità dolce in una visione olistica e interdisciplinare
- Sostenere i territori per fare avanzare i progetti concreti, dialogando con le istituzioni e le realtà locali anche favorendo le positive ricadute anche economiche e occupazionali di queste iniziative
- Favorire l'accessibilità e la fruizione attiva e sostenibile del paesaggio, promuovendone una cultura di pianificazione che ne conservi e riqualifichi la qualità e identità
- Promuovere la gestione e manutenzione del territorio stimolando azioni e politiche di controllo del dissesto idrogeologico, in un'ottica di prevenzione e adattamento ai cambiamenti climatici
- Formare le competenze progettuali, professionali e di innovazione
- Sviluppare e sostenere le economie legate alla diffusione di green jobs connessi alla mobilità dolce
- Far crescere il numero di viaggiatori/viaggiatrici che camminano, pedalano e usano ferrovie turistiche e treni storici su linee ferroviarie locali
- Seguire l'iter delle Norme in discussione in Parlamento e nelle Regioni per la mobilità dolce, le *greenways*, i cammini e la mobilità ciclistica per arrivare alla loro approvazione.
- Seguire l'attuazione della norma recentemente approvata n. 128/2017 per lo sviluppo delle ferrovie turistiche e del ferrociclo.
- Incrementare le risorse pubbliche e private destinate alla realizzazione dei progetti e dei servizi legati alla mobilità dolce
- Dialogare con le istituzioni nazionali come il MIT, MiBACT e il Ministero dell'Ambiente, con le Regioni e con gli Enti Locali per far crescere ed attuare i progetti
- Agire e dialogare con i soggetti abilitati alle autorizzazioni dei servizi come ANSF ed USTIF, ed alla gestione del Patrimonio (per esempio Demanio, ANAS, RFI, Consorzi di Bonifica, Autorità di bacino)
- Intervenire e dialogare con le Aziende di trasporto collettivo a livello regionale

e locale e con le Ferrovie dello Stato nelle sue diverse **a**rticolazioni (RFI, Fondazione FS)
- Promuovere relazioni con imprese, cooperative e GAL per lo sviluppo dei servizi di rete e di accoglienza
- Confrontarsi con le istituzioni, le organizzazioni e le esperienze internazionali.

Attività dell'Alleanza per la Mobilità Dolce

La nuova Alleanza è una rete di Associazioni che collabora per la promozione e la crescita della mobilità dolce. Ogni Associazione svolge le proprie attività e la propria missione sui temi che la caratterizzano mentre l'Alleanza svolge alcune attività di interesse generale, con un dialogo costante e bidirezionale con le Associazioni.
In particolare l'Alleanza si concentra sulle seguenti attività di interesse comune d'intesa con le Associazioni:

- **Far crescere la cultura, le idee e le esperienze per la mobilità dolce.**

A questo scopo elabora materiali e documenti, partecipa o promuove convegni e progetti nei territori, aggiorna il proprio sito in cui vengono raccolte e documentate le attività. Valorizza le attività delle proprie associate sui temi della mobilità dolce. Allarga i propri contatti con altre Associazioni che condividono i valori della mobilità dolce e comunica verso l'esterno le proprie attività e quelli coerenti con la propria missione.

- **Seguire le norme in discussione e la loro attuazione che hanno a che fare con la mobilità dolce**.

In particolare il pdl mobilità dolce, il pdl mobilità ciclistica, la norma sui piccoli comuni e seguire l'attuazione della Legge 128/2017 per lo sviluppo delle ferrovie turistiche e del ferrociclo recentemente approvata.
A.Mo. Do. segue quei provvedimenti che di volta in volta si rendono necessari, come per esempio il Piano Strategico del Turismo, le norme per la ricostruzione post terremoto (parte mobilità), Codice della Strada, la Legge di Bilancio annuale per le risorse, Fondi Europei, Allegato DEF Infrastrutture (ferrovie locali e ciclovie). Senza trascurare l'attività legislativa delle Regioni, che tanto potrebbe per l'attuazione di progetti per la mobilità dolce, per le reti regionali e per i percorsi che hanno una dimensione interregionale.

- **Dialogare con le Istituzioni ed Aziende per la promozione della mobilità dolce**

MIT e MiBACT per ferrovie turistiche, ciclovie e cammini. Con FS, RFI, Fondazione FS e altri gestori ferroviari per la promozione delle *greenways,* per le linee ferroviarie sospese da ripristinare al servizio, per lo sviluppo delle ferrovie turistiche, per le linee ferroviarie locali al fine di mantenerle in esercizio sviluppandone le potenzialità turistiche e di presidio del territorio. Per il riuso del patrimonio come caselli, stazioni, ponti, gallerie ai fini della mobilità dolce. Con

le Regioni, Comuni e Aziende locali (regionali e comunali) per sostenere e realizzare i progetti di mobilità dolce, ciclovie, *greenways*, cammini, servizi intermodali e lo sviluppo delle ferrovie turistiche. Tenere i rapporti con ANAS, Regioni, Province e tutti i soggetti titolati alla gestione di strade bianche ed a scarso traffico per la loro manutenzione, tutela e valorizzazione per i percorsi ciclabili e pedonali.

- **Organizzare annualmente un evento nazionale di promozione della mobilità dolce** come la **Primavera della Mobilità Dolce** e la **Giornata delle Ferrovie delle Meraviglie**, in cui coinvolgere le Associazioni che la compongono e i territori con iniziative diffuse. Dare rilievo e promozione ad eventi nazionali analoghi organizzati dalle Associazioni che si riconoscono nella Alleanza.

web
http://mobilitadolce.net

I "nostri" appuntamenti speciali a Immagimondo 2017

di Silvia Fasana
giornalista, consigliera Iubilantes

Approfondimento relativo al festival *Immagimondo* 2017- sezione speciale *"Viaggi dell'anima"* (Civate - LC n- 23 e 24 settembre) e sede di Lecco (1 ottobre 2017).

Da venerdì 14 settembre a venerdì 3 novembre a Civate e a Lecco e in altre location è tornato *Immagimondo*, l'ormai storico festival lecchese *"di Viaggi, Luoghi e Culture"* organizzato dall'Associazione *Les Cultures* e dedicato alle esperienze di viaggio e di cammino in contatto con l'ambiente, con la storia, la cultura e la spiritualità dei luoghi e dei popoli. Nato nel 1997 e giunto così alla Ventesima edizione, il Festival parla - con approcci disciplinari diversi - di turismo responsabile, di rispetto delle differenze culturali, di attenzione per la storia e per le tradizioni, di prospettive di incontro tra paesi e popoli del mondo.

Come sempre, e particolarmente in questa ventesima edizione, molti gli appuntamenti in programma: presentazioni di libri, proiezioni di documentari e reportage, incontri con viaggiatori e reporter, conferenze con studiosi, mostre fotografiche, Tavoli dei Viaggiatori e molto altro ancora.

E con *Immagimondo* è tornato sabato 23 e domenica 24 settembre l'atteso appuntamento *"Viaggi dell'anima"*, weekend speciale in cui la RETE DEI CAMMINI, con IUBILANTES e altre associazioni, dà voce e volto ai protagonisti dei Cammini.
E anche quest'anno la Rete e le sue Consociate hanno dato vita a numerosi eventi dedicati, come sempre, non solo a tutti i pellegrini in senso stretto, ma anche a tutti quanti condividono l'interesse per un turismo inteso non come industria e consumo, ma come incentivo alla scoperta lenta, attenta e attiva del territorio e al suo sviluppo sostenibile.

Tra i vari appuntamenti ricordiamo sabato 23 settembre, a Civate, presso la Sala Conferenze di Villa Canali, la presentazione della guida della "*Via Romea Germanica" un Cammino per l'Europa,* dal Brennero a Roma sui passi degli antichi pellegrini, a cura di Flavio Foietta e Rodolfo Valentini (ideatori e referenti del cammino, responsabili della Associazione Via Romea Germanica), Sergio Valzania (giornalista e pellegrino, che per primo ha dato voce radiofonica ai grandi cammini) e Simone Frignani (autore della guida).

A seguire, sempre presso la stessa sala, a cura della Rete dei Cammini, si è tenuto l'incontro "*Via Appia. Il fascino antico e il futuro della Regina Viarum"*, con

Riccardo Carnovalini, camminatore e fotografo tra i più importanti in Italia, in dialogo con Sergio Valzania.
Con questo incontro la Rete dei Cammini ha voluto dare voce e immagini al discusso progetto con cui il MiBACT intende operare per la valorizzazione e messa a sistema di un cammino lungo l'antico tracciato romano, giungendo addirittura a progettare di proporre la candidatura della via Appia nel suo insieme per l'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità ai sensi della Convenzione 1972.

Un piano, quello del MiBACT, che ha avuto come sollecitazione il reportage che il giornalista Paolo Rumiz ha dedicato alla riscoperta della Via Appia, da lui ripercorsa a piedi proprio con Riccardo Carnovalini, Irene Zambon e Alessandro Scillitano, da Roma a Brindisi.

Domenica 24 settembre, in mattinata, sempre presso la Sala Conferenze di Villa Canali a Civate, Iubilantes ha invece presentato "*Cammino di Santiago, Via Francigena ... esperienze, riflessioni, emozioni"*, con parole e immagini di Giuditta Scola, pellegrina jacopea, e di Sergio Mestrinaro e Sergio Vallini, due pellegrini francigeni; nel pomeriggio, presso la sala consiliare del Municipio di Civate, a cura della Rete dei Cammini e di Iubilantes, spazio a "*Dal Reno al Po. Una Francigena nel cuore delle Alpi",* alla scoperta della Via Francigena Renana, attraverso lo Spluga, Chiavenna, Como, Milano, fino al guado francigeno del Po.

La VIA FRANCIGENA RENANA, infine, è stata protagonista anche di un altro momento del Festival: nella mattinata di domenica 1 ottobre, presso la Sala Affresco del Palazzo del Commercio a Lecco, la Rete dei Cammini e Iubilantes hanno presentato "*In RETE nel 2017*", il mese nazionale dei Cammini,*"* e soprattutto il nuovo roadbook della Via Francigena Renana.

Tra cielo e terra

Il fascino degli affreschi armeni medioevali ritrovati

di Arà Zarian architetto e Christine Lamoureux restauratrice di affreschi

Sintesi della conferenza del 27 ottobre 2017 (Como, Istituto Carducci, Salone E. Musa) nell'ambito del ciclo *Radici. Viaggio nel cuore dell'identità culturale occidentale* (22 settembre - 1 dicembre 2017).

Nell'ambito dell'esteso panorama culturale degli Armeni, poco spazio è riservato alla pittura parietale presente in tante chiese armene sia in Armenia sia all'estero. Purtroppo, nell'epoca sovietica, la maggior parte degli studiosi e dei ricercatori non hanno prestato dovuta attenzione e valorizzazione a questa espressione d'arte ancora poco conosciuta perché considerata un'influenza di cultura esterna, non propria.

Una problematica di rilievo storico e teologico si è verificata con la questione dell'adesione della Chiesa Armena alla dottrina del monofisismo, teoria promossa e sviluppata nel IV secolo dall'archimandrita costantinopolitano Eutiche. La Chiesa armena, infatti, a causa del coinvolgimento nella battaglia di Avarayr contro la Persia Sassanide (451), non partecipò al concilio di Calcedonia, dove fu decretato che in Cristo esistono due nature, «una natura [*physis*] divina e una natura umana, unite in una sola persona senza divisione o confusione» e nemmeno al precedente secondo concilio di Efeso (449), ma, assieme alle Chiese autocefale Copta ortodossa, ortodossa Etiopica, ortodossa Siriaca, ortodossa Eritrea, si proclamò "precalcedoniana", ovvero seguace, appunto, della dottrina - approvata durante il primo concilio di Efeso (431) - dell'esistenza in Cristo di una natura unica (*miaphysis*), quella di un umano divino.

Nonostante questa ferma presa di posizione, la storia segnerà poi diversi momenti di avvicinamento della Chiesa armena a quella calcedoniana. Una prima volta nei secoli VI-VII, per la vicinanza con la cultura bizantina, causa dominio del territorio da parte dell'Imperatore Maurizio, e una seconda nei secoli XI-XIII, a causa del dominio del Regno di Georgia in Armenia da parte del Re Davide il Costruttore. In entrambe le occasioni, la deviazione della Chiesa Armena Apostolica Gregoriana (da San Gregorio Illuminatore - fondatore della chiesa Apostolica Armena), è derivata dalla influenza esercitata da parte dei conquistatori dell'Armenia.

Sotto queste influenze dominanti, l'arte e la cultura prodotte da artisti armeni per volontà dei Catolikos e dei principi armeni subirono espressioni di grande valore individuale. E nei periodi citati, ovvero sia nel VII sia nel XIII secolo, è proprio la pittura parietale l'elemento creativo dominante in tutte le chiese armene.

Nel primo periodo (VI-VII secolo) è da rilevare che l'Armenia nel 591 venne occupata dall'Impero Bizantino, che vi sconfisse la Persia Sassanide. Capitale e sede patriarcale all'epoca bizantina si confermò Dvin, prima storica capitale armena, poi occupata dai Sassanidi.

Durante quest'arco storico vi furono Catolikos armeni come Jezr Parazhnakertcì (630-641), Nerses Tajetsì (641-661) detto Shinogh (Costruttore), Anastas I Akoratsì (661-667), Israjel I Votmsetsì (667-677), Sahak I Dzoraporetsì (677-703), Jeghia I Archishetsì (703-717) fino all'ultimo patriarca, l'Hovhan Oznetsì (717) che fondarono e costruirono chiese e cattedrali fondamentali per la storia dell'architettura armena, come Bagavan, 631-639, Mren, 639-640, Zvartnots, 641-653, Arudch, 660, Cattedrale di Talin, VII sec., S. Taddeo di Ddmashen, VII sec. Non per caso, tutte queste chiese armene del periodo calcedoniano e tante altre a pianta centrale e cupola, avevano degli affreschi sulle pareti interne.

La seconda ondata della diffusione dell'arte dei dipinti parietali in Armenia accade dopo la conquista dell'ultima capitale d'Armenia Anì (1045). Gli armeni chiesero il sostegno dai cristiani georgiani che nel 1121 conquistarono e liberarono Anì dal dominio musulmano. Nel 1199 la regina Tamara prende nuovamente il possesso della città di Anì fino all'arrivo dei mongoli, 1226. In questa fase s'imparentarono tante famiglie di nobili armeni e georgiani. Una delle più potenti erano i fratelli Ivane e Zakarè Zakarian che svolsero un'importante attività edilizia ampliando il Monastero di Kobayr, fondato dai principi Kyurikian della dinastia Bagradita di Anì nel 1171, il Monastero di Khuchap, XII sec., Hnevank, VII-XIII sec., Kirants, XIII sec., Tezharuyk, XIII sec., Tigran Honents ad Anì, 1215, La chiesa di S. Nshan del Convento di Haghpat, 1208-09, Il Monastero di Akhtalà, 1205-12 etc.

Anche in questo caso tutte le chiese menzionate contengono tracce di affreschi sulle pareti interne. In tante di queste chiese, nell'ambiente dei dipinti parietali, ci sono delle iscrizioni in georgiano antico. Da segnalare che all'epoca, quando la Georgia aveva la dominazione di tutta la regione caucasica, compresa l'Armenia, la lingua liturgica ufficiale era il georgiano classico. La presenza di testi in georgiano e in armeno non deve essere interpretata come prova che i dipinti siano georgiani. L'accademico Paruyr Muradian ha pubblicato tante ricerche con le interpretazioni e traduzioni di testi in georgiano dell'epoca dimostrando che il dominio era georgiano, ma gli artigiani e i pittori armeni. Questo avviene anche nell'ortografia e nelle sfumature dei testi in georgiano dai quali si deduce che lo scriba non era di madrelingua.

Il lungo silenzio sull'interpretazione e sullo studio approfondito degli affreschi armeni nelle chiese del periodo sopracitato, viene interrotto da due eccellenti studiose e storiche d'arte armena: Sirarpie Der Nersessian, americana di origine armena, professore alla Wellesley College in Massachusetts e Lidia Dournovo, russa di San Pietroburgo, ricercatrice presso il Museo della Storia dell'Armenia a Jerevan. Queste studiose hanno aperto il dibattito e scritto i primi libri sull'argomento, cercando di analizzare e proporre delle idee coraggiose per quanto riguarda l'origine della pittura parietale in Armenia, il soggetto, l'iconografia, l'analisi del disegno, la tecnica pittorica e la comparazione con l'arte bizantina, georgiana, siriaca, palestinese ed etiopica.

In ricerca moderna, il quadro generale della conservazione dei frammenti di affreschi nelle chiese armene, lascia posto a supposizioni. Fondamentale per uno studio accurato, la pulitura, il consolidamento, durante il quale si mettono alla luce frammenti nascosti sotto secoli di polvere, sporco, paraffina ed escrementi d'uccelli, per dopo, con uno studio attento e analitico, intervenire con un restauro conservativo mirato a far risalire tutte le particolarità e le sfumature della pittura conservata. Questo compito delicato e di grande responsabilità ci è stato affidato dal destino e dalla passione per le cose belle.

Dal 2011 i sottoscritti continuano a recarsi in Armenia e in Artzakh (Nagorno Karabakh), cercando, studiando, analizzando e sottoponendo alle autorità governative e religiose proposte di recupero di tracce di affreschi di grande valore artistico che sicuramente introducono in un universo di bellezza straordinaria, mai vista prima, durante un lungo percorso di abbandono e indifferenza anche di 1500 anni. Il primo felice intervento simbolico ma decisivo per il percorso futuro nell'approfondimento nel mondo affascinante degli affreschi armeni, si realizzò nel 2012 presso il Monastero di Vorotnavank, VII-XIII secolo, nella Regione di Syounik nel Sud della Repubblica di Armenia. Si trattava di un cerchio di soli 105 cm con la raffigurazione di due angeli sovrapposti e circondati da segni dello zodiaco sullo sfondo azzurro di un cielo stellato. L'affresco è stato pulito, consolidato e restaurato in modo che oggi è possibile visitare la chiesa di S. Karapet e ammirare questo piccolo capolavoro.

Nello stesso anno, ad Artik, Regione di Shirak, nel Nord della Repubblica di Armenia, ho visitato la chiesa di Lmbatavank del VII secolo, dedicata a Santo Stefano Protomartire, di recente aperta al culto dopo anni di abbandono e incuria durante il periodo sovietico. Il neoeletto parroco della chiesa, Ter Levon, mi ha trovato stupito quando ebbi osservato i resti del ciclo affrescato nell'interno della chiesa che si presentavano maestosi e unici nella loro composizione cromatica e disegno deciso. La conservazione era precaria, le superfici delle pareti intonacate e non, completamente annerite, su tutto il perimetro ad altezza d'uomo residui di paraffina di candele appiccicate ai muri e bruciate di continuo. Dopo un'accurata foto-documentazione e una ricerca bibliografica, si è deciso di proporre all'attenzione del Comitato Scientifico e Metodologico dell'Ufficio per la Salvaguardia del Patrimonio Artistico, Culturale del Ministero della Cultura RA, un progetto di massima per la pulitura, il consolidamento e restauro conservativo di tutto il ciclo affrescato presente all'interno della chiesa.

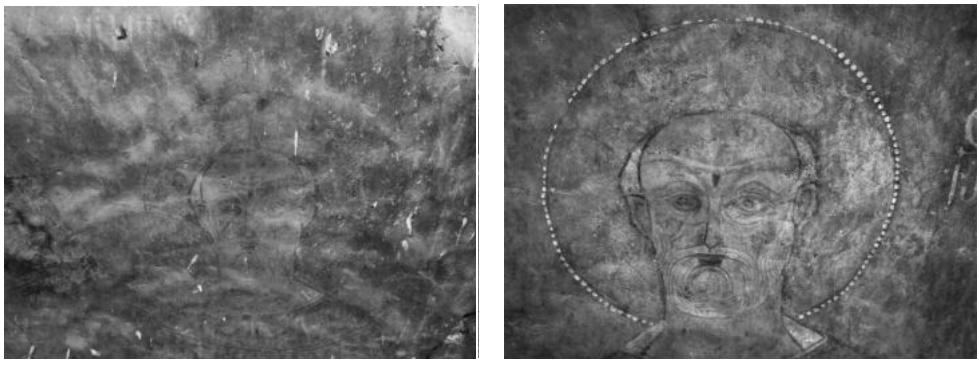
Nel 2013, muniti di attrezzatura, materiale e tanta buona volontà, siamo tornati in Armenia trovando sistemazione ad Artik. Dopo le prime prove di pulitura si è capito che avevamo a che fare con un esempio indicativo se non unico della cultura armena del VII secolo. Nella calotta dell'altare maggiore abbiamo verificato la raffigurazione della prima visione del Profeta Ezechiele con *Cristo in Gloria* circondato da cherubini e tetramorfi da ali sovrapposte e coperte di occhi, fiamme sotto le ruote sdoppiate e stelle che illuminano lo sfondo azzurro. Una meraviglia di affresco conservato solo nella parte sottostante ma di ottima qualità e maestria.

Sui lati dell'altare, sulla parete Sud la raffigurazione di *San Teodoro* sul cavallo nero e a Nord di *San Giorgio* su cavallo marrone. Tutti gli affreschi, di grande valore artistico e storico, testimoniano l'arte parietale dell'epoca e trasmettono un messaggio di una forza incredibile.

Dopo quattro anni di restauri estivi, il ciclo affrescato ora si presenta in tutta la sua bellezza anche perché, grazie a un benefattore locale, Aghasi Aghadjanian, è stato possibile pulire tutte le pareti interne dalla cupola fino a terra rendendo maestosi i restauri eseguiti. La pulitura ha restituito anche delle tracce di disegni arcaici e precedenti agli affreschi, eseguiti su uno strato fine di malta o direttamente sulla pietra, con l'impegno di pigmenti rossi e bianchi su varie parti delle pareti, con delicata applicazione sulla superficie conica dei pennacchi del tamburo e nelle conche Nord e Sud. Al termine dei lavori, tutte le superfici restaurate sono state protette da una pellicola spalmabile e trasparente per la protezione.

Cercando di approfondire la ricerca e ampliare l'orizzonte del fascino degli affreschi, ci siamo impegnati a trovare altre tracce nelle chiese disseminate attorno al monte Aragatz, anche per verificare se il fenomeno della pittura parietale era limitato oppure diffuso nell'epoca d'interesse. Numerose visite in diverse chiese hanno confermato la diffusione quasi totale del fenomeno degli affreschi anche perché ovunque abbiamo riscontrato tracce d'intonaco dipinto e non. Sono state selezionate alcune chiese, dove i frammenti apparivano interessanti per approfondimenti e per un possibile intervento di restauro.

Il successivo caso interessante ci ha portati in Artzakh, nel bellissimo Convento medievale di Dadivank, immerso in una fitta foresta di faggi e castagni, adagiato su un pianoro montano sfiorato da un ruscello. Il panorama è incantevole, unico. La missione è stata promossa dall'Ufficio per lo Sviluppo del Turismo e la Salvaguardia del Patrimonio Monumentale della Repubblica del Nagorno Karabakh. Gli affreschi si trovano all'interno della chiesa detta Katholiké, costruita dalla Principessa Arzu Khatun nell'anno 1214. Lo stato in cui abbiamo trovato gli affreschi per la prima volta, sono ora, fortunatamente, un lontano ricordo. Tutte le superfici degli affreschi erano coperte da uno strato denso di polvere, residui e sterco d'uccelli. La raffigurazione s'intravedeva solo con grande fatica.



Artzakh, Monastero di Dadivank, IX-XVI sec.:
affresco raffigurante San Nicola Taumaturgo prima e dopo il restauro

Adesso, che gli affreschi sono puliti e restaurati, si può leggere con certezza la raffigurazione dell'*Intronizzazione del Patriarca San Nicola* posto sulla parete Sud e la scena della *Lapidazione di San Stefano Protomartire* sulla parete Nord. La bellezza di questi disegni, lo stile pittorico, l'iconografia, la composizione, il gusto del disegno, i colori accessi, la tecnica di esecuzione dell'affresco, tutto conferma una presenza di altissimo livello culturale e artistico in questo territorio storicamente sempre armeno. Abbiamo avuto la fortuna di trovare diversi testi disegnati accanto ai personaggi raffigurati tra i quali, la datazione dell'esecuzione dell'affresco: anno 1297. La gente del posto era incredula vedendo queste estese superfici affrescate e restaurate. Il neoeletto parroco della chiesa Ter Hovhannes, ha trovato i mezzi per la pulitura e il consolidamento delle restanti pareti intonacate e non affrescate. La chiesa è stata pulita tutta e sono stati completati i restauri delle decorazioni e delle iscrizioni sul catino dell'abside dell'altare maggiore.

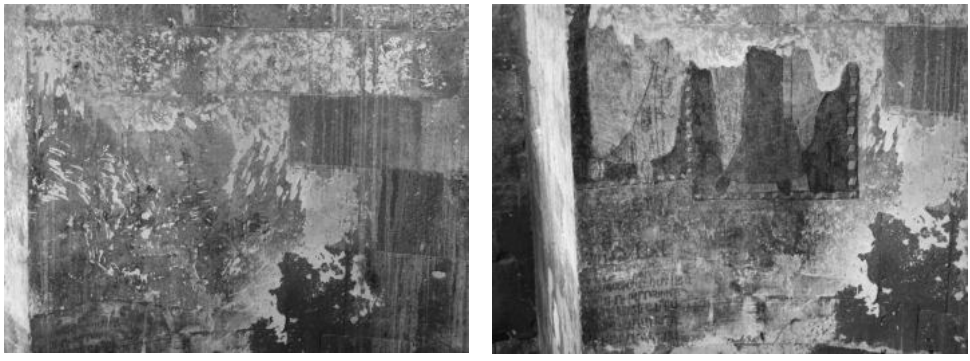
Tornando in Armenia, abbiamo trovato tracce di possibili affreschi anche a Karmravor, nella chiesa della S. Madre di Dio del VII secolo, sita ad Ashtarak nella Regione di Aragatzotn. Trattasi di una piccola chiesa a pianta a croce e cupola con le caratteristiche tegole rosse, quasi tutte originali. All'interno di questa chiesetta sono stati ritrovate e restaurate dieci figure di santi. Lo stato iniziale di conservazione ci ha suscitato seri dubbi e perplessità in quanto tutti i volti dei Santi nella catino dell'altare maggiore erano stati rimossi e mascherati da intonaco improprio. Sulle pareti laterali all'ingresso, a Nord la raffigurazione di *San Giorgio a cavallo* in direzione dell'uscita dalla chiesa, a Sud *San Sergio a cavallo* che entra in chiesa. Entrambi gli affreschi si sono conservati molto male e anche dopo la pulitura e il restauro non si è potuto riportare allo splendore la parte cromatica ma le linee del disegno s'intravedono abbastanza bene. Nel catino dell'altare maggiore si è scoperta la raffigurazione della *Deesis* con Cristo in trono, a sinistra la Madonna e a destra San Giovanni Battista. Su entrambi i lati del trono due cherubini su sfondo stellato. Anche in quest'occasione i colori si sono conservati male.

Nel catino, nonostante i volti rimossi dei Santi, dopo un'attenta valutazione e basandosi sui risultati del restauro, si può ipotizzare che i personaggi raffigurati a destra della finestra siano i tre dottori della chiesa orientale: in senso antiorario, San Basilio Magno, San Gregorio Nazianzeno, San Gregorio di Nissa. Invece, a sinistra della finestra, in senso antiorario, ecco San Gregorio Illuminatore e San Stefano Protomartire. Pulendo le superfici dei frammenti e arrivando alle origini dello strato pittorico, abbiamo riscontrato una curiosa testimonianza: impronte rosse di mani su varie parti dell'affresco, probabilmente collegate con la rimozione dei volti e delle mani scoperte dei Santi raffigurati nell'altare.

La piccola chiesa di Karmravor oggi stupisce anche per la presenza di tanti disegni parietali al suo interno che abbelliscono la piccola magia di questa splendida chiesetta e arricchiscono la conoscenza dell'arte dell'affresco in Armenia.

L'ultimo intervento eseguito si riferisce alla chiesa dedicata a San Giovanni Battista nel villaggio di Mastarà, VII secolo, nella Regione di Aragatzotn. La chiesa è nota per la sua tipologia architettonica ideata sul concetto della pianta centrale

quadrata, priva di pilastri di sostegno alla cupola che ora è la più grande conservata in Armenia (12x12m). Tutte le ricerche bibliografiche e i sondaggi preliminari, negavano la presenza di tracce di affreschi in questa grande chiesa fondata nel V secolo. Dopo uno dei sopralluoghi, la restauratrice Christine Lamoureux mi segnalò la presenza di una minuscola traccia di affresco raffigurante una mano con le dita chiuse. Ottenendo tutti i permessi per operare, nel 2017 siamo arrivati a Mastarà, portando tutto il necessario per la ricerca, il ritrovamento e il possibile restauro conservativo di ciò che rimaneva del ciclo affrescato. In questo caso siamo stati molto fortunati, perché rimuovendo lo stato d'intonaco eseguito alla fine del XIX secolo con lo scopo di utilizzare la chiesa come deposito di prodotti agricoli, abbiamo trovato tracce molto danneggiate di resti di un affresco raffigurante un cavaliere in sella. Durante la prima posa dell'intonaco e la sua rimozione negli anni '90 del XX secolo dopo il crollo dell'impero sovietico, i resti degli affreschi si sono ulteriormente danneggiati. L'impegno per recuperare, consolidare le lacune, restaurare ciò che rimaneva dall'affresco è stato notevole. Alla fine, siamo riusciti a riportare in luce sia il cavaliere rimasto nella morsa della scala che porta in cantoria, sia le due figure di santi con la scritta in armeno accanto ad uno di loro (San Gabriele Arcangelo). Sondando altre pareti della chiesa, abbiamo trovato altre tracce di cicli affrescati. Quella più indicativa, sottoposta alla pulitura e al restauro conservativo, è collocata nel catino della conca Sud della chiesa e raffigura due personaggi tra i quali uno laico, che indossa i sandali e l'altro religioso con le babbucce. Le raffigurazioni sono conservate dal basso fino al bacino. Abbiamo trovato tracce d'intonaco affrescato nel catino dell'altare maggiore e nella superficie dei quattro grandi pennacchi a sostegno della cupola.



Mastara (Armenia), chiesa di S. Giovanni Battista, V-VII sec.:
affresco raffigurante un laico e un sacerdote prima e dopo il restauro

La nostra missione non può dirsi conclusa con i risultati positivi ottenuti dalle ricerche e dagli interventi sulle tracce degli affreschi del primo medioevo in Armenia. In programma abbiamo la chiesa di S. Gregorio Illuminatore a Nor Kjank, il ciclo affrescato del XIII secolo nella chiesa di S. Nshan nel Convento di Haghpat, gli affreschi nella chiesa di S. Hakob a Meghrì, XVII secolo, gli affreschi del IX secolo nella chiesa maggiore a Gndevank e il ciclo affrescato dell'XI secolo nella chiesa distrutta a metà di S. Salvatore ad Ani nell'Armenia storica.

C'era unA. Volta
Il Cammino dell'Invenzione

di Silvia Fasana
giornalista, autrice CamminaCittà

Presentazione del nuovo percorso voltiano pubblicato nel sito *www.camminacitta.it* (convegno "Cammini, memoria & immagini", Como, Associazione Carducci, Sala dei Nobel,16 novembre 2017) .

Un itinerario nella convalle di Como, nella valle del Cosia e a Brunate sui passi di Alessandro Volta: è il percorso **"C'era unA.Volta: il Cammino dell'invenzione",** presentato giovedì 16 novembre presso la "Sala dei Nobel" dell'Istituto Carducci. Si tratta del sesto percorso nel capoluogo lariano inserito nel sito *www.camminacitta.it*, promosso dalla nostra associazione nel 2009 con la supervisione della sezione comasca dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti, in cui si cerca di riscoprire e valorizzare il patrimonio culturale delle nostre città coniugando mobilità dolce, turismo sostenibile e accessibilità. Per queste sue caratteristiche, ricordiamo, il sito ha ottenuto nel 2013 il premio nazionale *"Sette Green Awards"* per la mobilità sostenibile e, grazie anche a questo sito, nel 2014 IUBILANTES, unica Associazione italiana di quell'anno, ha vinto il Premio Europa Nostra / Eu Prize for Cultural Heritage / Europa Nostra Awards 2014 voluto dalla Commissione Europea, come ente di eccellenza per l'attività pluriennale svolta per la tutela del patrimonio culturale europeo.
Il nuovo percorso è dedicato al cittadino più illustre di Como, uomo poliedrico, dai molteplici interessi e dal versatile ingegno, viaggiatore instancabile in lungo e in largo per l'Europa, che però rimase sempre molto legato alla sua famiglia e alla sua città. Proprio da questo legame siamo partiti per realizzare il percorso, diviso in tre tappe che corrispondono atre aree geografiche distinte. In ogni punto di interesse infatti abbiamo cercato di evidenziare soprattutto il rapporto tra Volta e quello specifico luogo, citando testimonianze scritte direttamente da lui o dai suoi biografi.
La **prima tappa** si snoda nella convalle, partendo dalla casa natale nell'attuale via Volta per andare alla chiesa dove fu battezzato (S. Donnino) e tenne lezioni di catechismo, ai luoghi della sua formazione, dove condivise la sua passione scientifica con l'amico Giulio Cesare Gattoni e dove poi trasmise ai giovani comaschi le sue conoscenze. Non sono stati tralasciati alcuni tra i monumenti (e le manifestazioni) più significativi a lui dedicati dalla sua città, tra cui il Tempio Voltiano, piccolo Pantheon laico che si specchia nelle acque del lago e punto di arrivo della tappa.
La **seconda tappa** porta invece lungo la valle del Cosia, a Camnago, dove sorge la dimora di campagna forse più amata da Volta e dove Volta volle la propria sepoltura. Qui si avrà la possibilità di gustare ancora, a tratti, le atmosfere "di una

volta", quasi inconsuete per una periferia urbana, facendo memoria di quanto la civiltà agricola fosse importante nel passato della nostra terra.
La **terza tappa** si snoda, infine, a Brunate, ora celebre località nota come il "Balcone sulle Alpi" e rinomato centro di villeggiatura, ma ai tempi di Volta un piccolo borgo di contadini, dove il futuro scienziato trascorse i suoi primi anni di vita presso la balia Elisabetta Pedraglio e il marito barometraio Lodovico Monti, tra la natura di queste montagne.
Leggiamo nell'introduzione al percorso: «*La città, il lago, il torrente, le montagne: un paesaggio che non è stato solamente un vuoto palcoscenico per quest'uomo vissuto duecento anni fa e ancora così straordinariamente attuale, ma anche fonte inesauribile di osservazioni e scoperte nel suo periodo giovanile, di dolce e nostalgico ricordo nei momenti di assenza, di stimolo all'impegno scientifico e civile nella maturità, di quiete e riposo negli anni della vecchiaia. Forse questo percorso ci aiuterà a guardare la nostra città con gli stessi occhi, le stesse prospettive con cui l'ha vista Alessandro Volta e forse, a viverla profondamente e ad amarla con lo stesso cuore con cui lui l'ha amata, mettendo a disposizione le sue capacità per migliorarla e promuoverla*».
Il sito internet *www.camminacitta.it* offre l'ambientazione generale, la descrizione dettagliata delle singole tappe in cui è diviso questo itinerario, le schede dei punti di interesse che si incontrano, i dislivelli, i tempi di percorrenza a piedi, i collegamenti con i mezzi pubblici, i parcheggi e gli altri servizi vicini. Vengono anche evidenziate - e questa è la caratteristica specifica del sito - informazioni sulle potenziali barriere architettoniche, lasciando ai singoli utenti il giudizio sulla reale accessibilità del percorso o del monumento in base alla propria situazione personale. Il testo, scaricabile su dispositivi mobili di nuova generazione, è corredato anche da immagini, mappe Google, audioguide e link utili.
Nello stesso sito, ricordiamo, sono presenti altri cinque itinerari a piedi nella città di Como: il primo (*"Dalla convalle al monte di Brunate"*) guida alla scoperta del legame che unisce le principali chiese urbane con la rete dei conventi e degli eremi posti nella zona orientale della convalle, fino al monte Tre Croci di Brunate; il secondo (*"Il Cammino della Settimana Santa"*) porta invece sui passi dei suggestivi riti della Settimana Santa, unendo la Basilica della SS. Annunciata, a ovest della città, con il centro città e con i quartieri meridionali cittadini. Seguendo il terzo percorso (*"Il Cammino di Sant' Eutichio*") si potranno invece visitare i luoghi sacri, anche precristiani, posti sulle pendici del Baradello, lungo gli antichi itinerari poi legati al culto di Sant' Eutichio e ai riti propiziatori delle Rogazioni. Il quarto percorso (*"Il Cammino delle lavandaie"*) collega l'antica chiesa di S. Giuliano in Pomario con la Cappella della Nosetta sull'antica via per Torno, permettendo di scoprire una fitta rete di ospedali e luoghi di accoglienza dove un tempo si ospitavano i viandanti, esercitando la preziosa pratica della solidarietà. Con il quinto itinerario (*"Il Cammino della città moderna"*) invece si esplorerà la Como razionalista, alla scoperta di una straordinaria "stagione" artistica, innovativa e di respiro internazionale.

Altri percorsi riguardano i Comuni di Argegno ("Lungo l'antica via per S. Anna" e "Un balcone sul lago"), Canzo ("Sulle rive della Ravella. Condottieri, santi, imprenditori e artisti"), Cernobbio ("Pescatori, regine e setaioli" e "Contadini, artisti e notai a Rovenna"), Dongo ("Sulle vie del ferro e della grande storia"), Erba ("Tra monti, laghi, castelli e ville di delizia: il Cammino delle Grazie), Menaggio ("Un borgo, un castello, nel segno dei Magi"), Tremezzina ("Una piccola isola tra grande storia e antichi cammini").
Il "Camminacittà" è un progetto "accessibile" perché include ed agevola tutti i possibili utenti dei percorsi proposti; è un progetto "sostenibile per lo sviluppo" perché la particolare forma di scoperta pedonale delle nostre città, lenta e attenta, proposta dal sito risponde a esigenze di sostenibilità ambientale, rispetto per le comunità locali e tutela del patrimonio culturale ed ambientale che sono appunto i caratteri fondamentali della sostenibilità delle azioni turistiche.
Il progetto "Camminacittà" risponde quindi già in pieno, con anni di anticipo, alle tematiche che hanno caratterizzato il 2017, proclamato il 7.12.2015 dall'Assemblea generale della Nazioni unite come Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo.
Ricordiamo che al portale si affianca una nuova efficacissima App *camminacitta*, gratuita, scaricabile da Google Play per Android e da APP Store per Mac e dispositivi collegati (i Pad, iPhone o iPod touch, etc.).

qr_code Camminacitta
App Store

qr_code Camminacitta
Google play

I percorsi CAMMINACITTÀ

COMO

Percorso 1 *Dalla convalle al monte di Brunate*
Percorso 2 *Il Cammino della Settimana Santa*
Percorso 3 *Il Cammino di Sant'Eutichio*
Percorso 4 *Il Cammino delle Lavandaie*
Percorso 5 *Il Cammino della Città moderna*
Percorso 6 *C'era unA.Volta: il Cammino dell'Invenzione*

ARGEGNO

Percorso 1 *Lungo l'antica via per S. Anna*
Percorso 2 *Un balcone sul lago*

CANZO

Percorso 1 *Sulle rive della Ravella: condottieri, santi, imprenditori e artisti*

CERNOBBIO

Percorso 1 *Pescatori, regine e setaioli*
Percorso 2 *Contadini, artisti e notai a Rovenna*

DONGO

Percorso 1 *Sulle vie del ferro e della grande storia*

ERBA

Percorso 1 *Tra monti, laghi, castelli e ville di delizia: Il Cammino delle Grazie*

MENAGGIO

Percorso 1 *Un borgo, un castello, nel segno dei Magi*

OSSUCCIO

Percorso 1 *Una piccola isola tra grande storia e antichi cammini*

Memorie in foto

Per una memoria "dinamica" virtuale dei beni culturali ed ambientali dell'area comense

di Silvia Fasana
giornalista e consigliera Iubilantes

Il nuovo foto-archivio web di Iubilantes (convegno "*Cammini, memoria & immagini*" Como, Associazione Carducci, Sala dei Nobel, 16 novembre 2017).

Memorie in foto (*www.memorieinfoto.it*) è il nuovo foto-archivio web prodotto dall'associazione culturale comasca IUBILANTES.
Così recita l'home page del sito: «*Guardare, osservare, capire, scoprire particolari nascosti, ricordare: lo si può fare solo se il nostro approccio è lento, paziente, e se nasce dal desiderio vero di "leggere" i luoghi e la storia, per conoscerli, amarli e rispettarli. Entra in questo sito: scoprirai immagini inconsuete, vecchie e nuove, dei luoghi, dei monumenti, delle tradizioni che hanno fatto la storia e l'identità culturale della città di Como, della sua provincia e della sua antica Diocesi*». Il progetto è stato reso possibile dalla donazione liberale di una Socia, Mariangela Rampoldi, donazione che ha permesso di implementare un sito archivio già esistente.
"Memorie in foto" è prima di tutto un progetto: quello di creare non solo un catalogo, una "vetrina", di luoghi, ambienti, monumenti e tradizioni identitari del nostro territorio, ma un registro che cerchi di documentarne le metamorfosi, le trasformazioni, anche le lacerazioni, per far riemergere alla memoria collettiva monumenti, luoghi e dettagli che ormai sfuggono al viaggiatore frettoloso, al turista distratto, o che il tempo o l'incuria degli uomini hanno profondamente cambiato, messo a rischio di scomparsa o addirittura cancellato. È una raccolta di immagini d'epoca o attuali, scelte non per il loro valore artistico, ma per quello documentario ed evocativo. Il risultato concreto del progetto è questo portale web, che ha come scopo la raccolta, conservazione, catalogazione e presentazione di fotografie originali digitali o di immagini fotografiche ottenute attraverso la digitalizzazione di originali cartacei o comunque materiali e organizzate in modo da creare dei percorsi tematici, dinamicamente intrecciati, di riscoperta e rilettura della realtà che ci circonda. Con la collaborazione del territorio, intendiamo di continuare ad arricchire il nostro fotoarchivio, creando anche iniziative "dedicate" e dando così un piccolo contributo alla tutela di quei beni materiali e immateriali che hanno fatto la cultura delle nostre terre.
Il sito al momento annovera oltre 750 immagini, e il numero è in costante crescita. Le immagini provengono dal vasto archivio Iubilantes, da soci e amici di Iubilantes, da Enti Privati e Pubblici (tra cui l'Archivio di Stato di Como, la Biblioteca

Comunale di Como, i Musei Civici di Como e l'Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como), da donatori privati.

Un grande "archivio virtuale", accessibile a tutti e che tutti possono contribuire ad arricchire proponendoci il proprio materiale fotografico. Mettendo a disposizione del sito le proprie foto tutti potranno contribuire a:

- mantenere vive attraverso le immagini la consapevolezza e la memoria dell'identità e delle radici culturali locali;
- invitare la comunità locale, e non solo, a rileggere i luoghi e la storia con occhio attento e curioso;
- stimolare l'impegno di tutela e salvaguardia del patrimonio culturale locale, materiale e immateriale;
- stimolare la creazione/donazione di nuove immagini, che possano arricchire l'archivio stesso.

Iubilantes non intende assumere la proprietà e la custodia di fotografie originali, ma solo diffonderle virtualmente via internet valorizzandone il significato storico e documentario.

Le foto selezionate sono state catalogate con criteri scientifici rispondenti a quelli indicati nelle linee di indirizzo per i progetti di digitalizzazione del materiale fotografico definite dal Ministero italiano per i Beni e le Attività Culturali - Istituto Centrale per il Catalogo Unico, e a quelli del S.I.R.Be.C. - Sistema Informativo Regionale Beni Culturali, che è il sistema di catalogazione ufficiale del patrimonio culturale lombardo.

Ogni fotografia viene descritta attraverso una serie di informazioni riguardanti principalmente il soggetto, la tecnica di realizzazione, il titolo, l'autore, l'ubicazione, il periodo di realizzazione.

Il sistema di catalogazione è stato preparato e controllato da specialisti archivisti adeguatamente formati sugli standard catalografici e addestrati all'uso dei software di catalogazione.

Le fotografie sono organizzate al momento in nove macro aree tematiche: Personaggi storici; Il lavoro (luoghi, strumenti, tecniche, tradizioni); Il privato: l'abitare e il vivere quotidiano; Il pubblico: opere, edifici, vita pubblica; Il sacro: luoghi, segni, arte, tradizioni, monumenti; Cibo e alimentazione; Cura, assistenza, istruzione; Svago e cultura: luoghi e tradizioni; Vie, trasporti e comunicazioni; La salvaguardia: Beni Culturali da salvare.

A proposito di beni da salvaguardare, il fotoarchivio è pensato anche per stimolare l'invio, a fini di pubblicazione, di immagini di beni culturali ed ambientali a rischio di degrado o di scomparsa, appartenenti al nostro territorio e meritevoli di cura e valorizzazione: immagini raccolte ed inviate da cittadini attenti, da studenti impegnati nella scoperta del territorio, di studiosi appassionati.

Dal sito è anche possibile segnalare un archivio (o un fondo) fotografico, per contribuirne alla conoscenza, alla tutela del patrimonio fotografico e alla visibilità dell'archivio stesso.

Infine, novità assoluta di questo sito archivio è la possibilità di presentare non solo foto ma anche video di particolare interesse: un nuovo stimolo per conoscere sempre di più il nostro territorio.

Pellegrinando in terra sarda

a chiusura dell'Anno dei Cammini

di Franco Saba
Delegato Iubilantes nell'Isola dei nuraghi

Appunti di viaggio. Cagliari, Capodanno 2016-2017.

Anche quest'anno l'inverno è slittato a dopo le feste natalizie e così abbiamo potuto concludere l'ANNO DEI CAMMINI in terra sarda, accompagnati dal sole e da temperature relativamente miti. La nostra iniziativa era incentrata sui personaggi e sui luoghi emblematici dei Cammini storico-religiosi della Sardegna e, camminando sulle loro tracce, è stato praticamente inevitabile fare un viaggio nella storia e nella contemporaneità dell'Isola dei Nuraghi, che in passato veniva anche chiamata Sandalia o Ichnussa per la sua forma simile all'impronta del piede.

Chi viene in Sardegna, oggi, ha piacere di conoscere i "**Giganti di Mont'e Prama**", la cui storia non è poi così misteriosa se si ha la fortuna di ascoltare chi - e mi riferisco all'archeologa Antonietta Boninu - per anni ha lavorato alla ricomposizione degli oltre 5000 frammenti recuperati dagli scavi archeologici in territorio di Cabras. Ma non si può pretendere di capire le statue di Mont'e Prama senza affacciarsi sulla civiltà nuragica con i suoi monumenti megalitici, le sue architetture costruttive, la sua tecnologia metallurgica.

La visita al Museo Archeologico di Cagliari ci ha aiutati in questo breve *excursus,* ma sono le suggestioni di Cuccuru Nuraxi a Settimo San Pietro e del Nuraghe Arrubiu di Orroli che ci hanno lasciato l'impronta più rilevante nella memoria.

Chi viene a Cagliari può scoprire in ogni stagione una città a misura di camminante, perché si può percorrere e conoscere anche esclusivamente a piedi, ad esempio lungo le "vie del sale", cioè gli itinerari che collegavano il porto di Cagliari e gli stagni circostanti dove acqua, sole e vento, con la regia dell'uomo, fabbricano i cristalli di sale.

Sempre a piedi, possiamo camminare sui verdi colli che attraversano a saliscendi la città e sono un po' la spina dorsale di Cagliari. Uno di questi colli si chiama Tuvixeddu ed è quasi interamente occupato da una necropoli fenicio-punica, risalente all'epoca della presenza di quella civiltà in Sardegna, sec. VI-III A.C. Un altro colle ospita la basilica di Bonaria con il suo museo iconografico e gli ex voto di marinai e naviganti, salvati da pericoli mortali in mare dall'intervento miracoloso della Madonna di Bonaria, il cimitero monumentale, dove le sculture del Sartorio ci raccontano storie della storia della borghesia cagliaritana. Non molto distante da Bonaria abbiamo ammirato la basilica di S. Saturnino, la più antica chiesa di Cagliari, per visitare la quale è occorso un intervento anche qui ... miracoloso e un po' di fortuna. Un altro colle è il famoso (a Cagliari) Castello, oggi solo quartiere

storico, ma fino al 1800 cittadella fortificata a tutela del potere e di chi lo esercitava sulla città e sull'isola, con vista di sicurezza sul mare e sul vasto entroterra.
Il Duomo, il Palazzo Viceregio e gli altri palazzi pubblici sono guardati a vista dalla poderosa torre di San Pancrazio e, dall'altro lato, l'Arsenale bastionato dai Savoia ha lasciato il posto al complesso museale comprendente il Museo Archeologico Nazionale, il Museo dei Nuraghi, il Museo delle Cere, la Pinacoteca. Ci riserviamo ad un'altra occasione la visita ai colli di Monte Urpinu, di San Michele, della Sella del Diavolo.
Chi viene a Cagliari trova anche una ricca cucina di terra e di mare, i cui effluvi speziati si diffondono per i vicoli dei quartieri storici. Noi abbiamo assaporato la cucina creativa di Giampaolo Pucci, alias dr. Ampex, cuoco di strabordante cordialità, ma per mangiare buon pesce, come si conviene in una città di mare, è essenziale un passaggio da *Lillicu* nel quartiere Marina. Noi ne abbiamo fatti più di uno.
Il Cammino di San Giorgio Vescovo ci riporta nell'itinerario che da Cagliari dirige nelle zone interne, geograficamente denominate Parteolla e Trexenta dove i nostri antenati coltivavano il grano, la vite e l'ulivo, principali costituenti della nostra cultura agricola regionale. A Settimo San Pietro, ma anche a Siurgus Donigala e ad Orroli, il profumo del pane fatto artigianalmente con il grano duro locale e cotto nei forni a legna, racconta la cultura materiale che si conserva, adattandosi alle nuove esigenze di vita salubre e arricchendosi di nuovi impulsi e nuove conoscenze, come ci ha spiegato il ricercatore Costantino Palmas, quando ci ha parlato dei vantaggi della coltivazione del frumento locale e della macinazione del grano a freddo.
A Settimo San Pietro la filiera corta si chiama "***dai sai terra a sa mesa***", cioè dalla terra alla tavola e passa dall'Antico Mulino Mascia, per arrivare al Borgo del Pane dove insieme al pane ***civraxiu*** troviamo i dolci tipici, ***gueffus, pardulas, piricchittus***. A questi dolci si accompagna un buon bicchiere di Malvasia, che insieme agli atri antichi vitigni Nuragus e Monica aprono una delle più importanti strade del vino, quella che porta a Dolianova e a Serdiana, dove si producono vini pregiati, tra cui il famoso Turriga, che ci è stato presentato nella degustazione alle cantine Argiolas.
I lavori dei campi e, nel caso specifico la coltivazione della vite e dell'ulivo, sono lo strumento terapeutico per il recupero e la riabilitazione civile dei ragazzi affidati alla Comunità La Collina a Serdiana, che in questo modo e in questo luogo sperimentano le misure alternative al carcere, per ritrovare se stessi.
Quello con don Ettore Cannavera, fondatore della Comunità la Collina, è stato un incontro fugace, ma sufficiente a farci meditare sulle devianze giovanili e sulla efficacia del sistema alternativo al carcere nel recupero di giovani che hanno sperimentato il delitto grave.
Questo territorio di oliveti che si intercalano ai vigneti non a caso si chiama Parteolla, ossia "**Partes olea**" come la chiamarono i Romani a significare che quelle colline erano il terreno ideale non solo per pascoli e vigneti ma anche, e soprattutto per la coltivazione dell' olivo.

Le colline del Parteolla sfumano gradualmente nelle colline della Trexenta, dove il Cammino di San Giorgio Vescovo incrocia i " sentieri del grano ", perché qui a prevalere è la coltura cerealicola, che nonostante un fatale ridimensionamento, conserva una posizione preminente sotto il profilo economico e culturale. Oggi si punta sulla qualità del grano e del pane, come detto, e ad Orroli, paese di centenari, con il grano duro Cappelli e il lievito madre si fa il pane "dei centenari" denominato "**Kentos**".

Pane, vino e olio sono una sorta di "trinità mediterranea", ingredienti base della nostra dieta e quindi della nostra salute, alimenti che non devono mancare nel menù del pellegrino, il quale, però, non è necessariamente vegetariano come abbiamo da tempo sperimentato con gli amici *Iubilantes*, che così si distinguono dai *poenitentes*.

Le tracce di Sant'Efisio, beniamino privilegiato di tutti i Sardi, ci portano invece sul versante opposto, verso la costa più meridionale e più vicina all'Africa. Dopo aver costeggiato la laguna di Santa Gilla, a ovest di Cagliari, si arriva in quella parte del Golfo degli Angeli, oggi egemonizzato dal polo petrolchimico della famiglia Moratti. Qui l'odore della anidride solforosa pervade l'atmosfera mortificando i profumi della natura, che è in fiore anche a Capodanno.

Si prosegue verso Pula, ammirando questo lembo di terra compreso fra il mare e la montagna che gode di condizioni climatiche decisamente miti e infatti ospita una frutticoltura di pregio. Ed anche io, nel mio piccolo, in un terreno in agro di Villa San Pietro, riparato dai venti e dal freddo, mi diverto a sperimentare la coltivazione del bosco-giardino secondo natura, ricorrendo alla irrigazione solo quando occorre.

A Nora, davanti alla chiesetta di Sant'Efisio, incontriamo il sig. Cancedda presidente della benemerita Confraternita di Sant'Efisio di Pula, cui è demandata la custodia della chiesetta, compito che viene svolto con amore e competenza e in maniera totalmente gratuita. Lamenta il signor Cancedda che la chiesetta, luogo del martirio di Efisio, meriterebbe maggiori attenzioni da parte delle autorità pubbliche e ci informa che la Confraternita sta facendo una giusta battaglia per liberare la chiesa dall'orrendo fabbricato a suo tempo realizzato in aderenza, che ne deturpa l'aspetto ed anche noi decidiamo di fare nostra questa battaglia e ci impegneremo a fianco della Confraternita.

Per intercettare il *Cammino Minerario di Santa Barbara*, dobbiamo arrivare ad Iglesias, dove, in Piazza Sella, è stato appena murato il cippo n.1 di un itinerario che per tappe si sviluppa ad anello nei territori dell'Iglesiente - Guspinese - Sulcis corrispondenti all'area n. 8 del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna. Lungo questo itinerario, tempi storici e tempi geologici hanno contribuito a costruire un mosaico di paesaggi che giustificano il rango di Parco Nazionale e i riconoscimenti dell'UNESCO.

Pozzo Sella è uno dei luoghi emblematici di questo Parco ed è anche il nome della Associazione di volontari impegnati nelle azioni di recupero e valorizzazione della eredità proveniente dalla cultura mineraria. E tuttavia, camminando sulle orme

di Santa Barbara, patrona dei minatori, si incontrano anche testimonianze della civiltà contadina, che si rinviene in maniera opulenta nel parco degli olivi millenari di "S'Ortu Mannu" a Villamassargia, dove numerosi monumenti naturali viventi si conservano di generazione in generazione, coltivati con cura e amore dalla popolazione locale.

Il più sontuoso di questi ulivi millenari è detto *"**Sa Reina di S'Ortu Mannu***" e pare ben interpretare l'asserzione latina, secondo cui l'olivo ***prima omnium arborum est***, grazie al suo tronco artisticamente modellato dal lento scorrere del tempo e grazie alla sua maestosa chioma d'argento aperta verso il cielo ma che sembra proteggere la terra. Questa pianta è memoria storica millenaria, per la sua straordinaria capacità di rigenerazione, per quel senso mistico che promana dalla sua sagoma maestosa, per la suggestione di figure simboliche, leggende, proverbi, poesie, ma anche cibi e farmaci e di un caleidoscopio di usanze che su da essa hanno trovato ispirazione.

La settimana sarda non poteva però prescindere dagli inconvenienti, che questa volta hanno assunto la forma degli attacchi influenzali che hanno colpito a turno un po' tutti. Ciononostante, grazie ai partecipanti che, come sempre, davanti alle difficoltà trovano le migliori risorse, possiamo dire che si è trattato di una bella settimana di amicizia e conoscenza.

Ma ringraziamo di cuore anche i tanti amici che hanno collaborato alla riuscita dell'iniziativa fra i quali voglio ricordare Anna Lisa Colombu, Carla Varese, Vincenzo Tiana, Toni Corona, Giovanni Floris e Alfonso Stiglitz di Legambiente, gli amici della Associazione Pozzo Sella di Iglesias e il suo presidente Giampiero Pinna, i solerti e ospitali amministratori dei Comuni di Cagliari, Settimo San Pietro, Donori, Mandas e Villamassargia, i parroci di Sarroch, Donori e Mandas, la Confraternita di Sant'Efisio di Pula.

Un ringraziamento particolare ad Antonietta Boninu, Marinuccia Sanna, Linetta Serri, Marcello Pilia e Stefania Contini per i loro preziosi contributi.

Agli amici Iubilantes, e in particolare alla Presidente Ambra Garancini, la mia particolare gratitudine per l'amicizia e la qualità della collaborazione.

Ancora sulla Ex ferrovia Breccia-Como/Grandate - Malnate/Varese

di Silvia Fasana e Ambra Garancini
Associazione Iubilantes

Eventi della "nostra" 10a Giornata Nazionale delle Ferrovie "NON" Dimenticate (5 marzo e 16 marzo 2017).

Nell'Anno internazionale del Turismo sostenibile per lo sviluppo, è tornata domenica 5 marzo la Giornata Nazionale delle Ferrovie "non" dimenticate, promossa dal network di associazioni che si occupano di mobilità alternativa, tempo libero e attività outdoor (tra cui Iubilantes, insieme a Italia Nostra, Legambiente, Touring Club Italiano, Federazione Italiana Amici della Bicicletta, Federazione Italiana Ferrovie Turistiche e Museali) e giunta alla decima edizione.
La nostra associazione ha aderito ancora una volta a questo importante evento, che nel 2017 è diventato un intero "mese della mobilità dolce", e che, nel 2018, si chiamerà Giornata /Mese delle Ferrovie delle Meraviglie". L'iniziativa è nata per sensibilizzare gli Enti e l'opinione pubblica sui temi della mobilità dolce attraverso la conservazione, il recupero e la valorizzazione delle infrastrutture territoriali dismesse, come le strade arginali, i percorsi storici e soprattutto le ferrovie minori, con il potenziamento delle linee ancora in esercizio, la rivitalizzazione di tratti soppressi ma che possono svolgere ancora un utile servizio (per una maggiore sostenibilità della mobilità locale) e, soprattutto, nel nostro caso, con la trasformazione di quelle definitivamente dismesse in piste ciclopedonali, come accade da anni in altri paesi Europei.
Nella nostra zona la Giornata è infatti stata celebrata da Iubilantes con il ritorno della "classica" passeggiata-ricognizione-manifestazione proposta dall'associazione (in sinergia con le Associazioni e Volontari del territorio, con i Comuni e gli Enti Parco interessati) sul tracciato della ex ferrovia Grandate-Malnate che nel 2017 sta vivendo un momento cruciale della propria storia, sospesa fra le potenzialità sinora inespresse e un futuro possibile lasciate intravvedere da un progetto INTERREG abbozzato ma poi purtroppo lasciato morire dalla non-volontà degli enti che avrebbero dovuto e potuto farne i capofila.
La sorte della ex ferrovia è in sospeso anche a causa della crisi della Società Pedemontana che ha realizzato la nuova struttura viaria ma colpevolmente non ne ha realizzato le prescritte e previste compensazioni ambientali che avrebbero permesso di dare vita ad una vera e propria *greenway* sul tracciato della ex ferrovia. Non solo non ha realizzato la *greenway*, ma ha anche rovinato il sedime cancellando ciò che avrebbe potuto comunque mantenere visibile ed utilizzabile senza spesa alcuna. Per queste ragioni il 16 marzo a Olgiate Comasco, presso il Centro Congressi "MEDIOEVO", si è tenuto un nuovo incontro pubblico, dal titolo *PAST, NOW, NEXT. Il "punto" e le prospettive sul recupero pedonale e ciclabile della ex ferrovia Grandate-Malnate* a cura di Circolo Culturale DIALOGO, COMO-IN-TRENO e IUBILANTES. La partecipazione è stata folta e qualificata, con un in-

tervento ("da remoto") anche dell'ex Presidente della Società Pedemontana, e l'incontro ancora una volta ha sottolineato le straordinarie potenzialità del percorso, suscitando molte speranze ...
Speranze però che il prosieguo dell'anno, con il naufragio dell'INTERREG, ha poi purtroppo avuto modo di smentire. E quindi, di nuovo, un nulla di fatto. Speriamo nel 2018 ...

2° "Cammino della Memoria della Verità e della Giustizia" e staffette della memoria

A cura di Sindacato Autonomo di Polizia - Segreteria Generale

Eventi del Memorial Day 2017 (7-20 Maggio 2017).

Il *"Cammino della Memoria della Verità e della Giustizia"*, prima di tutto, è un viaggio verso il cuore dei nostri valori, laici e religiosi; il SAP, Sindacato Autonomo di Polizia, ha inserito questo cammino nella commemorazione del proprio Memorial Day, una celebrazione istituita per non dimenticare tutte le vittime dell'ingiustizia, delle mafie e di ogni forma di criminalità. Attraversando mezza Italia a piedi, il Cammino della Memoria della Verità e della Giustizia, giunto alla seconda edizione, parte da Roma e arriva fino a Monte Sant'Angelo, in Puglia, portando nei luoghi meravigliosi in cui passa la testimonianza e il tributo a chi ha sacrificato la propria vita per un paese migliore e per tutti noi.
San Michele Arcangelo è da sempre protettore della Polizia di Stato e questo cammino non poteva essere dedicato che a lui; da qui è nata la scelta di impostarlo lunga la via Micaelica.
La nostra iniziativa e il nostro tragitto, riconosciuti tra i Percorsi Micaelici, taglia l'Italia su quella stessa linea sacra e di valore che lega l'Arcangelo fatto santo a tutti i luoghi sacri in suo nome costruiti, ricalcandone l'ideale di giustizia e di difesa, affidandosi alle preghiere che lo invocano protettore del bene.
La 1a tappa del Cammino, da Roma ad Albano Laziale, prevede la partenza da Roma in Piazza San Pietro dove quest'anno il SAP ha ricevuto anche il saluto di Sua Santità Papa Francesco I, proseguendo poi dopo l'Angelus per l'Appia Antica fino ad **Albano Laziale,** dove è stato incontrato il Sindaco Dott. Nicola Marini in Piazza della Costituzione, 1.
La 2a tappa invece prevede il raggiungimento di Artena e, anche lì, c'è stata l'accoglienza e il saluto del Sindaco di Felicetto Angelini, mentre ad Alatri, meta della 4a tappa del Cammino, è stato organizzato e previsto un Convegno presso una Sala comunale del Comune. Evento di riflessione sulla memoria, la giustizia e la verità, al quale hanno dato adesione il Prof. Biagio Cacciola giornalista e opinionista, il Prof. Francesco Boezi collaboratore del Giornale OFF e il Dr. Angelo Astrei che organizza il Fiuggi Festival Film.
Nella tappa successiva, la 5a con destinazione Casamari, sono state visitate le meravigliose Abbazie di Trisulti e di Casamari, mentre in Sicilia partiva la Staffetta della Memoria con partenza da Capaci e Palermo.
Nelle tappe successive c'è stato il passaggio da Aquino con incontro-saluto con il Sindaco Libero Mazzaroppi con visita della cittadina, dei siti archeologici e del Museo grazie alla Prof. Elisa Canedri - Direttrice del Museo di Aquino, la visita all'imponente Abbazia di Montecassino e poi l'arrivo a Venafro dove, anche qui, si è stati accolti dal Primo cittadino Prof. Antonio Sorbo e dove presso la Sala Consiliare, c'è stato l'incontro con il Vice Presidente del Consiglio Regionale del Molise Ing. Vincenzo Cotugno.

Alla 9a tappa, il Cammino ha attraversato Isernia, dove c'è stato l'incontro e saluto con il Questore Ruggiero Borzacchiello, dopo di che presso la sala 'Giuseppe Iacovone' c'è stato un incontro istituzionale per un momento di condivisione della nostra iniziativa, seguito da una piccola cerimonia commemorativa con deposizione di fiori al Cippo del Caduti sito nella Piazzetta Palatucci antistante la Questura. Alla cerimonia ha presenziato anche il Sindaco Dr. Giacomo D'Apollonio. Nella stessa giornata partiva da Trieste la seconda Staffetta ciclistica della Memoria.
La tappa successiva è stata la località di Sant'Angelo in Grotte, nel comune di Santa Maria del Molise**,** a circa 3 km da Castelpetroso arroccata su di una piccola altura dove, al nostro arrivo, ci ha accolto il Sindaco Dr Costantino Kniahynicki per un saluto ed un momento di condivisione. Nel mentre, dalle città di Catania, Villa San Giovanni e Lecce, partivano le ultime staffette ciclistiche della Memoria di Sicilia, Calabria e Puglia.
L'arrivo a San Giovanni Rotondo, nei giorni successivi, è stato caratterizzato dalla celebrazione e benedizione esclusiva che la Basilica di Padre Pio ci ha riservato, lasciandoci ripartire il giorno successivo per Monte Sant'Angelo, meta del cammino della memoria della verità e della Giustizia, dove si si sarebbero conclusi gli itinerari delle Staffette di tutta Italia, dove sono arrivati anche i Tedofori con la simbolica fiaccola di Celestino V.
La cerimonia finale del Cammino, presenziata da numerose autorità tra le quali il Vice Capo della Polizia Antonino Cufalo, si è articolata tra la celebrazione della Santa Messa nella suggestiva Basilica di San Michele Arcangelo, per poi concludersi nell'Auditorium della Basilica con il Concerto della Memoria tenuto dal Conservatorio di Musica "Niccolò Piccinni" di Bari.

La partenza da Roma del Cammino della SAP

Il Cammino della Memoria, della Verità e della Giustizia, è un percorso che rappresenta la forza e il sacrificio della credibilità necessaria a sostenere dei valori, punti di forza necessari al raggiungimento di un equilibrio utile alla giustizia sociale. Il Cammino rientra nella celebrazione del Memorial Day, un evento che il SAP ha istituito all'indomani delle stragi mafiose di Capaci e di via D'Amelio, per non dimenticare tutte le vittime dell'ingiustizia e di ogni mafia, una giornata che su tutto il territorio nazionale aggrega ideali e commemorazioni utili a lasciare in noi il ricordo di chi non ce l'ha fatta, a motivazione e stimolo per continuare a fare sempre di più e sempre meglio il nostro dovere.
Il momento culmine del Memorial Day del SAP è stata la deposizione di una corona al sacello del Milite Ignoto sull'Altare della Patria di Roma, al cospetto di importanti cariche istituzionali.

Orme di storia e di bellezza

La chiesa di S. Sisinnio di Muronico

di Silvia Fasana
giornalista, consigliera Iubilantes

Approfondimento relativo alla "Iubicamminata" (18 giugno 2017).

Anche nel 2017 Iubilantes, per festeggiare il proprio compleanno, ha riproposto la tradizionale "Iubicamminata", una piacevole escursione dedicata questa volta alla scoperta del bel percorso da Argegno alla Valle dei Mulini, lungo il Telo, per ripercorrere i territori seguendo antichi sentieri con un approccio culturale lento, profondo, emozionale.
L'evento ha visto la preziosa collaborazione dell'Associazione Amici di Dizzasco e Muronico, oltre che il patrocinio e la collaborazione dei Comuni di Argegno e Dizzasco e della Parrocchia di Dizzasco e Muronico.
Uno dei monumenti visitati è stata la chiesa di S. Sisinnio di Muronico, oggetto nel 2013 di una pubblicazione trilingue della collana Iubilantes "Percorsi di arte, fede e storia" e punto di interesse del Percorso Camminacittà 2 di Argegno - Un balcone sul lago (www.camminacitta.it).
Rivediamola insieme.

La chiesa di S. Sisinnio, situata alle porte della Valle Intelvi, sorge su un terrazzo naturale da cui si gode una splendida vista sul sottostante lago di Como.
È stato ipotizzato che la chiesa risalga all'Alto Medioevo, considerando la sua dedicazione a questo diacono originario della Cappadocia, inviato con il lettore Martirio e l'ostiario Alessandro da Sant'Ambrogio nel secolo IV all'amico San Vigilio, vescovo di Trento, per evangelizzare la Val di Non (o Anaunia, da cui la denominazione di Anauniesi o Anauniani con cui questi tre Santi vengono spesso designati). Il culto di San Sisinnio si diffuse nella nostra zona presumibilmente in età longobarda, durante il cosiddetto Scisma dei Tre Capitoli.
La citazione più antica di questa chiesa è in un documento di investitura feudale risalente al periodo del vescovo Raimondo di Como (1253-1273). Nel Medioevo era indicata nei documenti come *de Arzenio*; la chiesa, infatti, un tempo dipendente dalla plebana di S. Stefano di Castiglione Intelvi, se ne staccò nella prima metà del secolo XV, diventando parrocchiale di Argegno, Muronico e Rovasco; e tuttora sorge sul territorio comunale di Argegno. Nel 1610, però, su istanza degli stessi argegnini che la trovavano scomoda e disagevole da raggiungere, fu eretta parrocchiale del paese la chiesa cinquecentesca della Ss. Trinità (che sorgeva nell'attuale piazza Roma, poi demolita agli inizi del Novecento), costruita per evidenti ragioni di comodità e sicurezza nelle vicinanze del lago e del centro abitato.
Nel 1593 gli Atti della Visita pastorale del vescovo Feliciano Ninguarda indicano in S. Sisinnio la presenza di due cappelle sul lato meridionale, una dedicata a Santa Maria della Consolazione e l'altra a San Giovanni. Successivamente la chiesa

fu più volte rimaneggiata e abbellita. Durante i moti insurrezionali del 1848, animati in Valle Intelvi da Andrea Brenta, la chiesa di S. Sisinnio fu sede del comitato insurrezionale e sul campanile fu issato il tricolore. A metà del secolo scorso fu dipinta dallo statista inglese Sir Winston Churchill, in vacanza sul Lario, in un suo celebre quadro.

Argegno (Como), la chiesa di S. Sisinnio

La **facciata**, intonacata in giallo, è decorata a *trompe l'oeil* con una trabeazione classica; nel "timpano" spicca il busto del *Santo patrono*, opera di Bernardino Barelli da Ponna (1762-1838), con al di sotto la scritta «S. SISINNIO M. D. (*Dedicata a San Sisinnio Martire*)». Nella parte superiore della facciata si apre una finestra rettangolare, con una recente vetrata raffigurante *La Pietà ai piedi della Croce* (2008). La facciata è preceduta da un ampio nartece di forma irregolare, più largo della chiesa, a cinque fornici, tre ad arco e due rettangolari; anch'esso è decorato nella parte superiore da una finta balconata a *trompe l'oeil.* Al di sotto del nartece si apre il portale in pietra; nel timpano curvilineo spezzato campeggia uno stemma a mosaico raffigurante nella parte superiore una barca con l'albero maestro costituito da una croce a tre traverse (verosimilmente immagine della Chiesa) accompagnata dalla scritta «PAX (*Pace*)» e nella parte inferiore, in campo rosso, tre colombe in volo. Al di sotto dello stemma un cartiglio riporta la dedicazione «DIVO SISINNIO (*A San Sisinnio*)». Queste colombe richiamano alla mente la tradizione popolare secondo cui sarebbe da attribuire all'intercessione dei Santi Sisinnio, Martirio e Alessandro la vittoria delle truppe della Lega Lombarda su quelle dell'Imperatore Federico Barbarossa a Legnano il 29 maggio (proprio il giorno della festa dei tre Santi) 1176. La leggenda infatti narra che, durante la battaglia, tre colombe uscite dalla Basilica di S. Simpliciano (dove erano conservate le reliquie dei tre martiri) si posarono sul Carroccio e lì rimasero fino alla vittoria.

Sul lato destro della chiesa si innalza lo slanciato campanile, cui si accede dalla sacrestia. Il campanile è ritenuto di impianto romanico, per le tracce dei caratteristici archetti pensili nella parte inferiore.
L'**interno** ha una sola navata, con profondo presbiterio e abside semicircolare rivolta a est; presenta quattro cappelle laterali e due nicchie ai lati dell'ingresso. Un ambiente profondamente modificato nel corso dei secoli, ma che lascia ancora intravedere tracce della sua storia.
In controfacciata, sopra la bussola in legno e vetro, è la cantoria in legno dipinto.
La volta della navata è stata decorata da stuccatori locali nel 1959.
Nella prima nicchia sulla destra è stato collocato un interessante confessionale ligneo settecentesco finemente intarsiato e una tela secentesca con *San Francesco che riceve le stigmate*. Nella successiva cappella, già dedicata al Crocifisso, in una semplice nicchia è stata collocata una settecentesca statua lignea policroma e dorata della *Madonna della Cintura*, solennemente portata in processione la prima domenica di febbraio. La vetrata novecentesca sovrastante raffigura *Santa Chiara*, in memoria di Chiara Borsa Ceschina, su disegno di Lazzaro Pasini. Sulla parete sinistra è appesa una tela secentesca raffigurante l'*Ultima Cena* che, secondo Maria Cristina Terzaghi, risentirebbe dei modelli milanesi di Gaudenzio Ferrari e di Daniele Crespi; sulla parete destra un *Crocifisso* processionale.
Segue la **cappella della Madonna della Cintura (o della Consolazione)**, forse la più interessante della chiesa, delimitata da una balaustra in marmi policromi, in cui è custodita la bella statua in marmo bianco della *Madonna della Cintura,* opera di Tommaso Orsolino da Ramponio. Secondo Andrea Spiriti questo simulacro sarebbe stato eseguito verso il 1665, quando lo scultore si trovava a Genova, e inviato a Muronico, per la locale Confraternita dei Cinturati, costituita con approvazione del Generale e del Segretario dell'Ordine mediante atto formale datato in Roma, Convento di S. Agostino, il 24 febbraio 1664, e convalidato il 2 aprile dell'anno successivo dalla Curia di Como.
La statua è inserita in un'elaborata ancona in stucco; da notare, al culmine, i tre angioletti che in origine reggevano una cintura. L'idea iniziale e qualche suggerimento per l'ancona e gli altri stucchi della cappella su arcone e volta sono stati attribuiti da Andrea Spiriti al grande scultore barocco Giovanni Battista Barberini di Laino, mentre l'esecuzione sarebbe stata affidata a Gerolamo Aliprandi. Sopra la nicchia, un ovale dipinto raffigura *Santa Chiara da Montefalco*, monaca agostiniana. Le alzate sopraltare e il paliotto sono in scagliola. Quest'ultimo presenta uno scudo centrale delimitato da volute, in cui campeggiano cinque stelle disposte a croce, richiamo numerico alle cinque ferite di Cristo e alle cinque lettere del nome di Maria. Questo scudo è circondato da un intreccio di racemi ricurvi intrecciati tra loro, dai quali si sviluppano vari fiori colorati; ai lati dello scudo due cardellini beccano foglie di garofani, riferimento simbolico alla passione di Cristo.
La volta della cappella è decorata da un dipinto con *Angeli con la Cintura*. Sulla parete destra della cappella una tela raffigura ancora *Santa Chiara da Montefalco* (sue immagini si possono trovare in due delle chiese agostiniane più importanti della provincia di Como, quella di S. Agostino a Como e quella di S. Maria delle Grazie a Gravedona); su quella sinistra verosimilmente lo stesso *Sant'Agostino*. Questo par-

ticolare programma iconografico, insistentemente agostiniano, è evidentemente collegato alla devozione, anch'essa agostiniana, della Madonna della Cintura.
Precedono il **presbiterio** due altorilievi in stucco che raffigurano a destra *Sant'Antonio abate* e a sinistra un *Santo Vescovo*, probabilmente, di nuovo, *Sant'Agostino*; secondo Andrea Spiriti l'idea generale (come pure quella degli stucchi del presbiterio) è da attribuire a Giovanni Battista Barberini, mentre la loro realizzazione a Gerolamo Aliprandi.
Sotto l'altorilievo sulla destra campeggia uno stemma in stucco colorato, analogo a quello presente sopra il portale d'ingresso alla chiesa e delimitato da due rami di palma (simbolo del martirio): nella parte superiore è rappresentata una barca con l'albero maestro costituito da una croce tripla, accompagnata dalla scritta «PAX (*Pace*)», mentre nella parte inferiore, in campo rosso, le tre colombe in volo (richiamo ai tre martiri Anauniesi?). Sotto l'altorilievo sulla sinistra spicca invece uno stucco con l'*Agnello seduto sul Libro dai sette sigilli*.
All'apice dell'arcone trionfale del presbiterio, un cartiglio in stucco reca una scritta tratta dal Salmo 8: «GLORIA ET HONORE CORONASTI EUM (*Di gloria e di onore lo hai coronato*)», in riferimento alla gloria del martire Sisinnio.
Entro nicchie ricavate nelle parete laterali del presbiterio (a destra sopra la porta della sacrestia e a sinistra sopra la sedia del celebrante), spiccano invece due reliquiari lignei policromi a forma di busti di *Sante*.
Nella parte destra del presbiterio si apre la sacrestia, con un'interessante porta di legno intarsiato, probabilmente opera della stessa bottega del mobile di sacrestia e del confessionale nella nicchia sul lato destro all'ingresso della chiesa.
Nella parete sinistra è invece murato un interessante tabernacolo marmoreo rinascimentale datato 1525, dipinto e dorato; nella lunetta spicca *Cristo che esce dal sepolcro*. Sulla porticina lignea è raffigurato un ostensorio di tipo architettonico (usato di norma nel rito ambrosiano, mentre in quello romano è comune l'ostensorio raggiato). La scritta sottostante «S. OLEVM INFIRMORVM» rivela un suo uso successivo per la custodia degli Oli Santi.
Accanto al tabernacolo si apre una finestra con una vetrata raffigurante il Sacro Cuore, con la scritta «VENITE AD ME OMNES (*Venite a me tutti*)», realizzata nel 1939 in memoria di Giovanni Ceschina, su disegno di Lazzaro Pasini.
L'area presbiteriale è dominata dall'**altare maggiore** in marmi policromi, con paliotto in scagliola. Lo specchio centrale presenta, entro una semplice cornice bianca rettangolare, *Cristo crocifisso*, con Maria Maddalena ai piedi della Croce e due angeli ai lati. Al di sotto è riportato uno stemma araldico barrato con una pantera nera che regge una grata, e l'iscrizione «A.D. F.F. EX DEV. [NE]». Floriana Spalla, per similitudine con lo stemma sul palazzo di Casasco, lo mette in relazione con la famiglia Ferradini. Negli specchi laterali campeggiano i Santi *Domenico* a sinistra, con il cane (*Domini canis*) e la fiaccola ardente e *Antonio di Padova con il Bambino* a destra, inseriti entro una doppia cornice, la prima, rettangolare, la seconda ottagonale più piccola; tra le due cornici lo spazio è decorato con steli di fiori legati a due a due da un nastro azzurro. Al centro dei pannelli sui fianchi del paliotto, entro una cornice rettangolare, sono rappresentate due imponenti aquile ad ali spiegate, simbolo cristologico o anche dell'anima fedele che anela a Dio e si perde nella contemplazione della sua luce. Dietro l'altare, sulla parete absidale

un dipinto presumibilmente settecentesco raffigura *Un Santo vescovo martire con Angeli* (generalmente identificato con *San Sisinnio*, che però non era un Vescovo, ma un diacono; si potrebbe ipotizzare allora *San Vigilio*, Vescovo di Trento, amico di San Sisinnio e, secondo la tradizione, lui stesso martire); è circondato da una cornice in stucco, sovrastata da una corona di rose con ai lati due rami di palma. Lo affiancano due finestre novecentesche con vetrate disegnate da Carlo Poggi, raffiguranti rispettivamente a destra il *Martirio di San Sisinnio e compagni* (offerta da Giovanni Amman) e a sinistra *San Sisinnio e i suoi compagni Martirio ed Alessandro*, inviati ad evangelizzare la Val di Non (offerta da don Silvio Girola).
La volta del presbiterio presenta una decorazione a *trompe l'oil*, attribuita a Bernardino Barelli.
Sul lato sinistro della chiesa, dopo il presbiterio, si apre la **cappella** attualmente dedicata a **San Sisinnio** (precedentemente - almeno dalla seconda metà del secolo XVII - a San Giovanni Battista), delimitata da una balaustra in marmi policromi. L'altare in stucco appare meno elaborato di quello prospiciente della Madonna; anche qui, come nel resto della cappella, Andrea Spiriti vedrebbe l'idea generale di Giovanni Battista Barberini e l'esecuzione di Gerolamo Aliprandi. La pala d'altare con il *Martirio di San Sisinnio*, opera e dono del pittore di arte sacra Andrea Fossombrone nel 1927, racchiusa da una cornice in stucco, è fatta risaltare dalle due colonne laterali ad effetto marmorizzato. Il paliotto in scagliola presenta, nel pannello centrale, entro una cornice azzurra, la figura dell'Agnello (con una curiosa faccia umana) con croce e vessillo, in cui si legge «ECCE AGNUS DEI (*Ecco l'agnello di Dio*)», la frase pronunciata da San Giovanni Battista alla vista di Cristo (*Gv* 1,29). Ai lati dello scudo centrale si sviluppano racemi colorati dai quali dipartono garofani e altri fiori. Al centro dei due pannelli laterali sono raffigurati vasi con fiori dalle variopinte corolle e cardellini, che con i garofani richiamano alla passione di Cristo. Sulla parete destra della cappella si apre una finestra con vetrata raffigurante *San Luigi Gonzaga*, in memoria di Luigia Raiteri, su disegno di Lazzaro Pasini; su quella sinistra una lapide ricorda la dedicazione dell'altare a San Sisinnio («*opera e dono*» del pittore Fossombrone) da parte del sacerdote Silvio Girola nel 1927, in occasione del suo 25° di sacerdozio e del suo 50° anno di vita. La cappella è aperta da un'altra vetrata, alla sommità dell'altare, raffigurante *Maria in trono* in un giardino di fiori con ai lati, entro tondi, le tre colombe, probabile riferimento ai tre martiri Anauniesi.
La **cappella** seguente, dedicata oggi a **San Giovanni Battista**, presenta una delicata pala d'altare raffigurante la *Madonna, Gesù Bambino e San Giovannino*, siglata A.B.F. 1769, entro una cornice in stucco, sormontata da uno stemma sempre in stucco nel quale campeggia una croce dorata. Il paliotto in scagliola dell'altare reca al centro, in un tondo, la figura di *San Giovanni Battista*, con accanto l'agnello, suo attributo iconografico. Ai lati, entro cornici a nastro bianche, due uccellini si appoggiano a fiori dalle grandi corolle trattenuti da un anellino rosso. Sotto la figura centrale si trova la sigla G. B. A. F. P. S. D. che ha dato adito a varie interpretazioni per cercare di risalire all'autore o alla committenza. I pannelli laterali, leggermente aggettanti, propongono le figure di *San Domenico* con il cane (*Domini canis*) e la fiaccola ardente a sinistra e di *San Giorgio* in atto di uccidere il drago a destra.

La cappella è illuminata da una finestra rettangolare sopra l'altare con vetrata raffigurante *San Ferdinando*, realizzata in memoria di Ferdinando Rasetti, su disegno di Lazzaro Pasini.
Segue una nicchia con il fonte battesimale, decorata da *Cherubini* di Torildo Conconi e aperta da una vetrata con *Il Battesimo di Gesù,* offerta da don Silvio Girola; sul lato sinistro è posta una tela secentesca raffigurante *San Giovanni Battista.*

Bibliografia

F. CAVADINI, *Valle Intelvi*, Casa Editrice Pietro Cairoli, Como 1969
M. LAZZATI, *La Valle Intelvi*, BE-MA Editrice, Milano 1986
F. CAPELLONI, *I paliotti di scagliola della Valle Intelvi*, Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Anno accademico 1993-1994, Università degli Studi di Milano
G. MAZZOTTA, R. CASPANI, *La chiesa di S. Sisinnio di Muronico. Itinerario storico attraverso le visite pastorali*, in *La Valle Intelvi* Quaderno APPACuVI n.2, 1996
A. SPIRITI, M.C. TERZAGHI, G. VIRGILIO, *Guide della Provincia di Como - Da Cernobbio alla Valle Intelvi*, Amministrazione Provinciale di Como, Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Nodo Libri, Como 1997
F. SPALLA, E. PALMIERI, *La Scagliola in Valle d'Intelvi*, DVD, Comunità Montana Lario Intelvese, Museo dello Stucco e Scagliola Intelvese, APPACuVI, 2005
A. SPIRITI, *Giovanni Battista Barberini. Un grande scultore barocco*, Comunità Montana Lario Intelvese, Still Grafix Edizioni, Cernobbio 2005
D. GREGORIO, *Argegno. Storia e memorie di un Comune del Lario*, Bellavite Editore, Missaglia 2009
S. FASANA, A. GARANCINI, *Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese*, Comunità Montana Lario Intelvese, Bellavite Editore, Missaglia 2009
G. BATTISTA, *Catalogo sistematico dei paliotti in scagliola presenti in Valle Intelvi*, Tesi di laurea in Scienze dei Beni e delle Attività Culturali, Anno Accademico 2010-2011, Università degli Studi dell'Insubria
F. SPALLA, *I percorsi della scagliola intelvese. Simboli e devozioni tra fiori e colori marmorei,* Comunità Montana Lario Intelvese, Bellavite Editore, Missaglia 2011.

Ritorno in Iran

di Franco Saba e Francesca Becciu
soci Iubilantes

Approfondimento relativo al "Viaggio del cuore" (2-14 agosto 2017).

Ed eccoci di nuovo in Iran.
Scorrendo le fotografie scattate durante l'ultima visita, ci rendiamo conto della quantità di cose viste e di emozioni provate in un arco di tempo relativamente breve, forse troppo per riuscire a comprenderle come meriterebbero.
Sui caratteri del paesaggio urbano e soprattutto extraurbano dei territori visitati alcuni risultano dominanti, a giudicare dallo spazio che occupano nella memoria fotografica, oppure rispecchiano semplicemente il nostro punto di vista, necessariamente limitato, rispetto ad un paese così vasto e diversificato, erede del grande impero persiano e di antichissime culture, di cui le nuove aspirazioni politico sociali sembrano richiamare lo spirito identitario e libertario.
Molti aspetti sono colti al volo durante i lunghi trasferimenti in autobus necessari per visitare un paese molto più esteso dell'Italia che viene innervato da una rete stradale sempre più estesa e importante. Non si vedono treni e ferrovie ed è chiaro che il trasporto su gomma è favorito dal basso costo del carburante.

I colori della steppa iranica

L'altopiano iranico si presenta a noi come descritto nei libri di geografia: una serie di distese semi-pianeggianti prive di vegetazione arborea e contornate da una catena di montagne anch'esse spoglie. In realtà il suolo è ricoperto - almeno in parte - da erbe e piccoli arbusti il cui ciclo biologico è legato alle piogge stagionali. Questa vegetazione - chiamata steppica - è tipica delle regioni continentali aride dove la piovosità annua è mediamente inferiore ai 300 mm.
Noi, delle steppe, abbiamo conosciuto il volto estivo caratterizzato dal colore giallo nelle diverse *nuances*, ma, come dimostra la presenza di arnie, le fioriture primaverili - ormai esaurite - sono capaci di colorare diversamente questi paesaggi.
Non vediamo molte greggi al pascolo, perché d'estate migrano verso le parti più alte, ma quelle rimaste spiccano sul giallo dei campi con il loro mantello marrone scuro. Notiamo l'insolita convivenza, all'interno del gregge, di pecore e capre: queste ultime, più robuste e forti, aprono la fila, le pecore seguono e il pastore chiude, spesso accompagnato da uno o due asinelli. Tutti, uomini e animali, procedono lenti nel tratturo assolato, con stoica abitudine alla sopportazione.
Nelle montagne di Alamut, intorno a 2.000 metri di quota, dove evidentemente piove un po' di più, il colore giallo si tramuta in bruno, poiché viene coltivato il grano e le bande di terreno bruno, arate di recente, denotano la presenza di appezzamenti già pronti per il ciclo di produzione autunno-vernino.

L'acqua nel deserto

Ci colpisce la presenza di molte acque risorgive negli altipiani iranici, per il resto aridi, che verosimilmente provengono da una circolazione profonda alimentata dalla abbondante innevazione delle catene montuose, alcune delle quali superano i 4.000 metri di quota. In corrispondenza di queste sorgenti la steppa è interrotta da oasi di verde più o meno estese dove sorgono villaggi che in molti casi sono divenuti città.

Ai piedi della fortezza di Alamut, ad esempio, una copiosa risorgiva alimenta un canale lungo il quale pioppi, noci e alberi da frutto crescono rigogliosi e della quale beneficiano anche delle piccole risaie. Il riso è alla base della alimentazione iraniana e lo si coltiva quasi ovunque nella sua varietà Basmati, la più diffusa.

A Takht-e Soleyman, a nord di Teheran, sito riconosciuto dall'UNESCO meritevole di tutela per il suo interesse storico e naturalistico, una potente risorgiva in posizione sopraelevata dà vita ad un piccolo ma profondo lago d'altura color smeraldo. Intorno a questa potente risorgiva si sono sviluppati in passato insediamenti delle più importanti civiltà iraniche compresa quella zoroastriana; oggi un ridente villaggio contornato di frutteti ed erbai si colloca appena a valle.

Anche le famose iscrizioni cuneiformi di Ganjnameh ad Hamadan e i bassorilievi di Bisotun sulla così detta Via dei Re, sono monumenti storico archeologici che si collocano in prossimità di abbondanti fonti d'acqua grazie alla quale i contesti sono divenuti parchi e giardini di pregio.

E che dire del sistema idraulico di Shushtar ? È un gioiello ingegneristico risalente al IV – V sec. a.C. che sfruttava e tuttora sfrutta l'acqua del fiume Karun, per alimentare la città e una serie di mulini e, in epoche più recenti, anche per produrre energia elettrica; oggi è un affascinante museo open-air da anni inserito nell'elenco dei beni patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'UNESCO.

Le città

Teheran è una megalopoli difficile da inquadrare, perché apparentemente priva di baricentro. Dev'essere ancora più difficile da governare, a giudicare dal traffico automobilistico caotico e asfissiante. Un groviglio di taxi gialli e verdi, motociclette, auto e veicoli di tutte le dimensioni colora le strade e intasa gli incroci, dove non si capisce chi ha diritto di precedenza e chi no, perché si passa tutti contemporaneamente. Brulica di vita a tutte le ore, anche quando la temperatura sfiora i 40 gradi.

Ma dentro questo caos di traffico e smog, c'è una straordinaria opera hi-tech, insieme ardita ed elegante, che abbellisce e nobilita la città. Si tratta del Ponte solo pedonale Tabiat (o della Natura), tre livelli attrezzati di aiuole fiorite, panchine, ristoranti, caffè, anfiteatro e *concert hall* coperto da una tensostruttura, il tutto senza una barriera architettonica. Non è solo una via di passaggio tra due parti della città, ma un luogo di socializzazione accogliente e molto frequentato dagli abitanti che notoriamente amano i parchi e i giardini.

A nord-ovest di Teheran le strade si moltiplicano in una successione di cantieri e di zone industriali dove i mezzi pesanti la fanno da padrone. Solo dopo alcune ore

di viaggio il paesaggio è meno antropizzato e finalmente la steppa si estende intorno a noi.
Siamo entrati geograficamente in una zona dove le etnie azera, armena e turca prevalgono rispetto a quella persiana. In questo territorio conosciamo le città di Qazvin, Zanjan e Tabriz: grosse conurbazioni che in quanto a traffico automobilistico competono con Teheran ma in compenso presentano condizioni climatiche un po' meno calde.
A sud di Teheran ci colpisce la città di Hamadan, insolita con il suo centro storico ben disegnato e mantenuto e tanti moderni ed eleganti edifici, ospedali, università, banche, che denotano una cultura urbanistica elevata. In effetti, essendo la città dove nacque ed operò il grande filosofo e scienziato Avicenna, la scienza, in particolare quella medica, è assai coltivata. Con le sue tre prestigiose università, l'intera città, come dice la nostra compagna di viaggio Maria Luisa, appare "formattata" sulla scienza. Hamadan è l'antica Ecbatana, capitale estiva dell'impero persiano nel periodo achemenide, situata ai piedi dei monti Zagros a circa 2.000 metri di quota e l'abbondanza di acqua rende amena tutta la regione, che si presenta ricca di giardini, specchi d'acqua e parchi, nei quali è possibile ammirare le famose rose persiane.
Proseguendo verso sud, Kermanshah, città simbolo della resistenza patriottica degli Iraniani nella guerra scatenata dall'Irak di Saddam, porta ancora ben evidenti i segni dei bombardamenti. La liberazione di Kermanshah ha significato la liberazione di tutto il paese ed è festa nazionale.
Più a sud entriamo nel territorio del Khuzestan dove andiamo a visitare l'antica città di Susa e la imponente ziggurat mesopotamica di Chogha Zanbil, dal colore biondo ambrato come la distesa di sabbia in cui è immersa. Il colpo d'occhio è magnifico e il silenzio totale rende ancora più suggestivo il luogo. Ma alle dieci antimeridiane il termometro supera già i 40 gradi e noi, conclusa la visita, corriamo a rifocillarci all'ombra del bus, dove il solerte autista ha allestito una colazione a base di fette di melone, uva e tanta, tanta acqua.
Nei dintorni della ziggurat, seppellite sotto una serie di monticelli, giacciono le rovine di una grande città del passato che controllava le importanti arterie dirette dall'antica Mesopotamia verso est, attraverso i monti Zagros.
Attraversiamo campi di cotone, ortaggi, canna da zucchero e finalmente arriviamo nella città di Ahvaz, che sorge lungo le rive del fiume Karun, non lontana dal Golfo Persico, di cui già si percepiscono gli effluvi di petrolio. Città di affari, allo stesso tempo ricca e impossibile, per via di un notevole inquinamento e per il caldo decisamente tropicale che sfiora i 50° e non cala neanche di notte. Il bellissimo e antico bazar è il cuore pulsante della città, che conta oltre 1 milione di abitanti in prevalenza di etnia e lingua araba. Ovviamente, qui è il regno dello shopping per le visitatrici.

Alberi e giardini

Non abbiamo visto boschi nel corso del nostro viaggio in Iran, ma tanti alberi piantati lungo le strade urbane ed extraurbane in filari regolari serviti da impianti di irrigazione senza i quali non avrebbero avvenire. Il platano

orientale e il gelso sono le specie più usate in ambito urbano: Teheran è attraversata in senso nord-sud da un viale kilometrico con doppia fila di platani irrigati da una canaletta d'acqua che scorre a bordo marciapiede.
Anche il frassino e l'olmo trovano impiego nel verde urbano al quale viene dedicata una cura particolare. Le aree verdi sono ordinate e pulite perché gli iraniani amano fare il pic-nic in quei luoghi: basta un tappetto per allestire cibo e bevande e accomodarsi seduti per terra.
Fuori dalle grosse conurbazioni la steppa iranica è interrotta da oasi di verde dove l'acqua, evidentemente abbondante, viene utilizzata senza risparmio e consente di coltivare noci, ciliegi, susine, fichi, mele e ovviamente pesche: il nome scientifico della pianta è *Prunus persica* anche se è originaria della Cina, ma è arrivata in Europa attraverso la Persia che le ha dato anche il nome.
Nelle montagne del Lorestan a sud di Teheran incontriamo inaspettatamente una distesa di alberi spontanei: si tratta di una specie di quercia (*Quercus Libani*) di piccola grandezza presente in estese formazioni aperte - cioè poco dense - prive di sottobosco che somigliano alle nostre sugherete. Sono riuscito a raccogliere poche ghiande che spero di seminare nel mio terreno in Sardegna.
Nel Kuzesthan verso il Golfo Persico le alberature sono costituite da giuggioli e acacie mentre le palme fanno da contorno ai campi di cotone e canna da zucchero.

Da Ahura Mazda a Maometto e di nuovo Ahura Mazda

L'Iran è dal 1979 una repubblica islamica con un parlamento eletto dal popolo dove sono presenti anche alcune donne, ma sopra tutti gli organi elettivi vigila la *Guida Suprema,* un ayatollah inflessibile che controlla che le regole che si dà il Parlamento sulla vita civile e sociale siano coerenti con quelle scritte nel Corano.
Ovunque nei luoghi pubblici, nei musei e nelle piazze due gigantografie incombono sui presenti: sono i severi volti di Komeini e Kamanei che incutono una certa soggezione.
Secondo la nostra guida Manaz i mussulmani sciiti, prevalenti in Iran, sono i più fedeli interpreti del Corano e dell'eredità di Maometto e non hanno niente a che fare con l'ISIS a differenza dei sunniti il cui principale riferimento è il califfo.
E tuttavia la stessa Manaz ritiene che l'adesione degli iraniani ai principi islamici sia più formale che sostanziale e parla esplicitamente di ipocrisia dei comportamenti pubblici rispetto alle reali convinzioni.
In effetti le moschee non sono particolarmente affollate; come le nostre chiese, si riempiono in occasione di funerali. Molte di esse sono sotto restauro perché obiettivamente delicate e danneggiate dai terremoti abbastanza frequenti in IRAN.
Più diretto e spontaneo appare invece il legame degli Iraniani con la antica religione zoroastriana che permeò le origini dell'impero persiano e che era fondata sui tre principi, di valore universale, del " Pensare bene, Parlare bene, Agire be-

ne". Insomma Ahura Mazda è dappertutto e ci ha accompagnati durante tutti gli spostamenti in autobus. Oggi, a noi stranieri, appare come un simbolo unificante dell'Iran.

Gli Iraniani

Anche il turista più distaccato non può fare a meno di entrare in contatto con gli iraniani. Sono loro che ti salutano e ti chiedono da dove vieni e quando sanno che sei italiano sono ancora più gentili e ti chiedono di fare una fotografia insieme. Uomini e donne sono ben disposti rispetto agli stranieri forse perché animati dalla curiosità e l'interesse che attira le persone uguali e diverse allo stesso tempo.
La nostra guida Manaz ci aiuta a comprendere i suoi concittadini, fieri come lei della loro storia e della loro appartenenza. Le donne devono tenere il corpo e il capo coperto ma anche gli uomini portano pantaloni e camicia a maniche lunghe. Abbiamo molto da ridire su questi obblighi, ma in Sardegna abbiamo conosciuto analoghe consuetudini in vigore fino a poco tempo fa.
La famiglia è ancora la struttura portante della società iraniana ma non è immune ai fattori di crisi che conosciamo in occidente. Il problema maggiore è costituito dalla droga che transita in grande quantità nel corso del viaggio dall'Afganistan verso il Mediterraneo.
La scolarizzazione è elevata e i ragazzi conoscono generalmente l'inglese.
Uomini e donne, ma soprattutto queste ultime, usano ritoccare chirurgicamente i loro nasi che per natura sono piuttosto grandi.
L'animazione delle città e dei paesi è sintomatica di un popolo operoso, di una società dinamica molto impegnata nella modernizzazione del paese. Ovunque fervono lavori di nuove costruzioni e numerose cave sono state aperte per alimentare i cementifici.
In mezzo a questo fervore gli iraniani trovano comunque il tempo per la sosta all'ombra degli alberi, non importa se in una aiuola spartitraffico anziché in un parco più appartato, per consumare il cibo seduti sopra un tappeto, pronti ad offrirvi le loro vivande se passate nelle loro vicinanze.

Basilica di San Clemente, Roma:
mosaico absidale nella basilica superiore e mitreo nei sotterranei

Tesori sotterranei: l'iscrizione di S. Clemente

Alle origini del volgare letterario italiano

di Ambra Garancini
presidente Iubilantes

Approfondimento relativo al viaggio a Roma (13-14-15 ottobre 2017).

Nella storia della lingua italiana il testo più antico che documenta il volgare è, al momento, il cosiddetto ***Indovinello veronese***; si tratta di due versi risalenti ai secoli VIII o IX, scritti da un anonimo a margine di un codice conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona e scoperti nel 1924 dallo studioso Luigi Schiaparelli (1871-1934) . Il testo viene di solito così trascritto:

Se pareba bovem / alba pratalia araba / et albo versorio teneba /et negro semen seminaba.
Gratia tibi agimus omnipotens sempiterne Deus.

e viene così interpretato: [Lo scriba] "Spingeva avanti a sé i buoi (la mano con le dita), arava prati bianchi (i fogli di pergamena del codice, bianchi, perché non ancora scritti) teneva un bianco aratro (la penna d'oca) e seminava un seme nero (l'inchiostro)".
La conclusione, in (quasi) perfetto latino ('Ti ringraziamo, Dio onnipotente ed eterno') è una formula liturgica che segnala la cultura "standard" dell'anonimo autore e rivela la piena consapevolezza, da parte sua, della differenza fra le due lingue adoperate. Il testo è dunque ormai interpretato come un indovinello sul mestiere dello scrivere, scritto da un copista della scuola capitolare di Verona, da un *clericus* dunque, per interrompere la monotonia della copiatura dei testi. Si tratterebbe dunque di un testo in questo caso redatto a scopi giocosi, dal contenuto forse ben diffuso nell'ambito amanuense, legato alla tradizione orale degli indovinelli e delle filastrocche e redatto in un volgare settentrionale ancora ricco di forme grafiche latine.
Ma in realtà la comparsa dei primi, sporadici testi definibili "letterari", nella forma e nelle intenzioni, avviene fra la fine del secolo XI e l'inizio del XIII, e quindi oltre un secolo dopo questa precoce testimonianza.
L'avvio è timido: si tratta dapprima di testi molto brevi, di livello "artistico" modesto, inseriti in contesti, o a margine di contesti, latini; poi, nel corso del XII secolo, i testi acquisiscono maggior sicurezza formale, più ampio respiro artistico, più matura consapevolezza letteraria, totale autonomia dal latino. Sono componimenti in versi, redatti prevalentemente in ambito religioso e quasi tutti in area centrale, area che quindi conferma in modo più chiaro la propria "vocazione" alla scrittura volgare.
Fra i testi del secolo XI il più importante è noto come ***Iscrizione di S. Clemente.*** Ed è uno dei tesori nascosti più interessanti della splendida basilica di S. Clemente in Roma, posta nella valle tra l'Esquilino e il Celio, sulla direttrice che unisce il Colosseo al Laterano, nel rione Monti, da noi visitata lo scorso ottobre.

Si tratta di un "fumetto" che dà voce ai personaggi di una storia affrescata su una parete della basilica inferiore (secc. IV-XII). La vicenda è una leggenda legata all'agiografia di San Clemente, "titolare " della basilica: il Santo ha convertito la moglie del nobile pagano Sisinnio; Sisinnio ordina ai suoi sgherri, Gosmario, Albertello e Carvoncello, di catturare il santo ed ucciderlo. Ma i servi si affannano inutilmente: ciò che essi stanno trascinando al martirio non è più il Santo, ma una pesantissima colonna; il Santo resta invece miracolosamente libero. E illeso.
Ecco le parole, rozze e volgari, con cui Sisinnio incita i servi che stanno faticosamente trascinando ciò che loro ritengono essere il corpo del Santo prigioniero:

Fili de le pute, traite!
Gosmari, Albertel, traite!
Falite dereto colo palo, Carvoncelle!
"Figli di puttana, tirate! Gosmario, Albertello, tirate! Fattigli dietro (fatti sotto) col palo, Carvoncello!"

Ed ecco le parole con cui lo stesso Santo commenta l'intera vicenda:
"Duritia(m) cordis vestris saxa traere meruistis" "Per la durezza dei vostri cuori meritaste di trascinare sassi".

Basilica di S. Clemente, Roma: affresco con il testo in esame

Il testo è di grande interesse non solo dal punto di vista strettamente storico-linguistico, ma anche da un punto di vista, per così dire, artistico-letterario: esso infatti è costruito sulla contrapposizione di lingue e di registri: alla parte in volgare romanesco, costituita dalle dure parole di Sisinnio, dove il volgare è utilizzato come lingua del peccato e dell'inganno, si contrappone il commento in latino, seppure in un latino non classico (e non corretto), utilizzato come lingua di verità, santità e sapienza. Si tratta quindi di una delle più antiche, se non della più antica, attestazione di uso "artistico" del volgare, adoperato intenzionalmente come un registro basso e volgare, rispetto al registro "alto" del latino, per esprimere la bassezza del personaggio di Sisinnio.
Dal punto di vista linguistico l'iscrizione di S. Clemente testimonia costrutti e forme già tipicamente volgari, come l'uso della preposizione articolata *de le* 'delle' *colo* 'con il' o l'avverbio *dereto* 'dietro'.
Purtroppo lo stato di conservazione dell'affresco è tale che la scritta è ormai leggibile con difficoltà. Lo stesso restauro (e percorso di visita) del complesso ipogeo di S. Clemente non facilita la percezione della straordinaria importanza di questo documento, la cui perdita sarebbe di enorme gravità.

Alessandro Volta il genio comasco

di Franca Ronchetti Bralla
storiografa locale

Approfondimento relativo al Percorso Camminacittà Como 6 *C'era unA. Volta: il Cammino dell'Invenzione"* dedicato ai luoghi e alle memorie voltiane (presentato il 16 novembre 2017).

La culla della famiglia Volta, riteneva già Cesare Cantù, è il grosso borgo di Volta Mantovano da dove vennero a Como nel XIV secolo gli avi dello scienziato.
Nel 1500 si è certi della presenza a Loveno sopra Menaggio di un certo Zanino de Voltis rifugiatosi lassù a contemplare le bellezze del Lario dopo essersi arricchito come mercante a Venezia. È il figlio di questi, anch'egli di nome Zanino, che per esercitare a Como il commercio acquista dai fratelli Raimondi, da un Odescalchi e da un Lucini, la casa sita - è il giugno 1536 - in Contrada Porta Nova al numero 55 del Catasto teresiano, nella quale 209 anni dopo nascerà il grande Alessandro.

I primi trenta mesi sul colle di Brunate

All'inizio del XVII secolo proprietario della casa è il più illustre tra gli antenati dello scienziato: un altro Zanino centurione e giudice dell'Annona - un'iscrizione riproduce un'arma gentilizia recante la scritta: "D. Zaninus Volta Iudex Annon 1614" - che nel 1638 acquista l'abitazione confinando con la propria a settentrione corrispondente ai numeri 56 e 57 realizzando l'unificazione delle tre parcelle catastali in un'unica proprietà.

Stemma della famiglia Volta nel sec. XVII

Dopo una serie di divisioni e successioni, quando il 18 febbraio 1745 nasce il futuro fisico battezzato nella chiesa di San Donnino il giorno dopo con il nome di Alessandro Giuseppe Antonio Anastasio, la famiglia, pur appartenendo al patriziato lombardo - con pergamena 19 settembre 1691 era stata onorata dalla civile Magistratura, per le sue molte benemerenze pubbliche, con il titolo di nobiltà - non è ricca e vive in una modesta casa a un solo piano. L'avevano impoverita gli sperperi del padre, don Filippo Maria. "Mio padre possedeva soltanto una casetta nel borgo dell'ospedale, che

Chiesa di S. Donnino, Como, dove fu battezzato Alessandro Volta

venne stimata quattordicimila lire; ma i suoi debiti, quando morì, ammontavano a diciassettemila lire: dunque mi ha lasciato ancora meno che povero!". Così ebbe a rispondere Alessandro Volta a un amico che gli chiedeva notizie dell'eredità paterna.
Quartogenito maschio e settimo di nove figli tra fratelli e sorelle, Alessandro viene inviato a balia per trenta mesi a Brunate come ricorda un'epigrafe murata sul fianco della chiesa parrocchiale: *"Qui visse a balia e in fanciullezza Alessandro Volta presso Elisabetta Pedraglio - il cui marito Lodovico Monti - fabbricante di barometri - gli infuse i primi amori alla Scienza che gli diede la Pila - 1826"*.

A quasi sette anni il bimbo non aveva ancora aperto bocca

Tornato alla casa paterna di Como, Alessandro fu un bambino buono e tranquillo, lasciato solo e isolato perché incapace di esprimersi. La mamma, Maria Maddalena dei Conti Inzaghi aveva atteso a lungo che il bambino parlasse: a quasi sette anni non aveva ancora aperto bocca, se non per dire, una volta, un "No" tanto inaspettato quanto deciso. Ma Alessandro avrebbe riguadagnato il tempo che sembrava avesse perso in sette anni di muta contemplazione del mondo imparando in casa, senza fatica, a leggere e a scrivere e mostrandosi sempre più curioso nell'indagare i segreti e i fenomeni della natura. Insomma negli studi furono così tanti e rapidi i suoi progressi da meravigliare gli stessi familiari che in lui pare avessero riposto ben poche speranze.

Della casata nobile resta solo lo stemma

"Avevamo in casa un diamante e non ce ne eravamo accorti!", dirà più tardi il padre stupito e compiaciuto dell'inestinguibile sete di sapere di Alessandro. Povero don Filippo Maria. Dopo aver vissuto undici anni dai Gesuiti, era tornato improvvisamente al secolo e l'8 settembre 1733 aveva sposato una donna savia e forte, quasi capisse le contraddizioni del proprio carattere: peccava infatti di una irrefrenabile prodigalità. Dilapidò il patrimonio avito senza badare ai rimproveri che i tre fratelli, tutti religiosi, spesso gli muovevano e della casata nobile gli rimase solamente lo stemma che suscitava nel piccolo Alessandro tanta curiosità circa il significato del candido cigno raffigurato sotto una semplice volta su due pilastri.
Ma ora addentriamoci per un attimo nelle contrade di Como immaginando come dovettero apparire agli occhi dello scienziato quand'era ancora un fanciullo. A quei tempi la città di Como non aveva certo un aspetto ricco e raffinato: vicoletti

sudici, vie strette e male acciottolate, rivoli d'acqua scorrenti per le strade e non ancora incanalati in tombinature sotterranee. Ad accrescere le caratteristiche di borgo lacustre provvedevano i frequenti straripamenti del torrente Cosia e le periodiche piene del lago.

La rinascita di Como alla fine del '700

Una delle alluvioni più gravi - quella del maggio 1810 - ebbe come testimone un Alessandro Volta oramai sessantacinquenne che poté constatare non solo i penosi inconvenienti arrecati alle abitazioni con pozzi invasi dalle acque limacciose e perciò resi inservibili, ma anche la laboriosità dei comaschi nel costruire ponti volanti per consentire adeguati collegamenti tra i diversi rioni allagati della città. Ma tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, Como si animò tutta di un fervore di rinnovamento edilizio, economico, culturale ed artistico che la rese più bella di quando Alessandro Volta la vide da bambino. Migliorarono le condizioni sociali e aumentò il livello di cultura del ceto rurale, si ampliò la sfera del traffico e nel 1817 perfino il paesello di Brunate fu collegato alla città con una mulattiera facendo sembrare più lontani i tempi in cui Alessandro piccolissimo fu portato lassù a balia attraverso ripidi sentieri. Si effettuarono lavori di bonifica anche con generose iniziative private come quella dell'amico di Alessandro, Giuseppe Rovelli che nel 1783 fece colmare l'antico fossato che circondava la città. Si segnarono con i numeri le abitazioni, un "oriuolo pubblico" iniziò a scandire ai comaschi le ore di lavoro e di riposo e finalmente il vecchio conservatorismo lariano si arrese al progetto di un camposanto presso il ponte di Sant'Abbondio poi, nel 1783, spostato alle falde del monte. Un vistoso sviluppo industriale consentì altresì la costruzione di agiate dimore particolarmente lungo le mura dove non solo esistevano aree edificabili, ma anche una riserva di verde costituita da una sorta di terrapieno: il "terragium".

Ritratto dello scienziato

Troppo piccola la casa avita

La contrada di Porta Nova in cui stava la casa dei Volta godeva appunto di questi requisiti e delle vie della città fu quella che assunse l'aspetto più classico e aristocratico. Comunque lo scienziato era insoddisfatto della casa avita perché la giudicava piccola e inadeguata e dopo aver caldeggiato inutilmente l'acquisto dell'abitazione dei Rezzonico, ora sede del Civico museo storico "Garibaldi", rivolse l'interesse alle case confinanti con la propria e segnate con i numeri 56 e 57 di proprietà del marchese Carlo Raimondi che non ne usufruiva direttamente, poiché solitamente risiedeva a Cadorago. Le trattative condotte dallo stesso Alessandro anche per conto dei fratelli si conclusero con l'atto di acquisto

stipulato precisamente l'8 ottobre 1803 riunendo, sebbene non sia certo che lui ne fosse conscio, tutta la proprietà che già fu del suo antenato, decurione e giudice Zanino e di cui, per varie traversie, una parte, quella acquistata dal Volta, era stata alienata e venduta in un'asta giudiziaria.

La giovinezza di Alessandro tra le case di Lazzate, Camnago e Gravedona

La scomparsa immatura del padre del piccolo Alessandro spezzò la famiglia: i fratelli maggiori Luigi, Giuseppe e Giovanni tutti avviati alla carriera ecclesiastica andarono a convivere con lo zio Antonio arcidiacono della Cattedrale, mentre Alessandro insieme alla mamma e alle tre sorelle minori Marianna, Cecilia e Chiara andò in casa dello zio Alessandro, canonico del Duomo, che si incaricò di farlo studiare. Così il Volta dal 1757 frequentò il corso triennale di retorica e dal 1760 quello di filosofia. Consapevole della precoce intelligenza del giovanissimo Alessandro, il gesuita bergamasco Gerolamo Bonesi, suo professore di filosofia, ebbe il segreto proposito di attrarlo nelle file della Compagnia di Gesù ma, appena accortosi di quello che avveniva, lo zio Alessandro, che non aveva alcuna simpatia per i Gesuiti, istintiva avversione verso un Ordine a cui imputava, seppure arbitrariamente, la prodigalità del fratello Filippo Maria, allontanò subito il nipote facendogli proseguire gli studi al Seminario Benzi.

Casa della famiglia Volta a Lazzate

Abitazione dei Volta-Stampa a Gravedona

Negli anni della fanciullezza Alessandro alternava i mesi estivi e autunnali ora nella casa di campagna di Lazzate, ora a Campora nella villa di famiglia, ora a Gravedona nella casa degli zii Stampa.

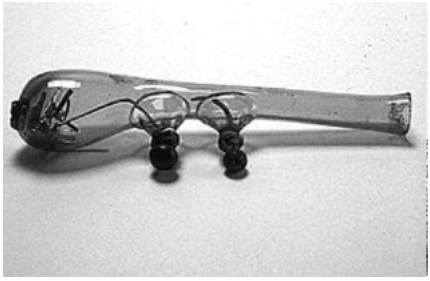
È a Gravedona, paese dell'alto lago, che lo zio canonico mandò Alessandro quando ancora era in pieno sviluppo la vicenda Bonesi. Ve lo inviò insieme al compagno di giovinezza Giulio Cesare Gattoni, studente di teologia, non sospettando che quel giovanotto studioso e un poco bizzarro fosse in realtà un convinto col-

laboratore dell'opera di persuasione di padre Bonesi che continuava ad inviare lunghe e insistenti lettere ad Alessandro. Gattoni, compiacente, faceva da corriere segreto, un po' perché sicuro di aiutare una vocazione autentica, un po' perché quella specie d'avventura si addiceva al suo carattere stravagante. A Gravedona comunque, trascorse l'estate del 1761 tra passeggiate, conversazioni e lunghe vogate in cui Alessandro si mostrava infaticabile.

Per la verità i due ragazzi ebbero anche una vivace disputa filosofico-morale e profondo fu il loro disaccordo nell'occasione che quasi sfociò in un litigio. Curioso per natura, Alessandro per anni aveva osservato la vita degli animali e arrivò alla conclusione che anch'essi dovessero essere dotati di un'anima i almeno di un qualche principio spirituale che ne dirigesse le azioni. Considerazioni che Gattoni ritenne vere e proprie empietà perché non c'era niente di simile nei testi sacri e lui, intransigente fin da giovanissimo, a quei tempi aveva vent'anni, non concepiva che si potessero sostenere cose così assurde e pericolose. "Io mi limito a fare delle osservazioni che non c'entrano con la nostra fede, ma suscitano problemi", proseguiva nella disputa Alessandro. "I problemi devono essere risolti, non solo suscitati, vorrei sapere come li risolveresti tu!", ribatteva Gattoni. Alessandro Volta non rispose, ma quando tornò in camera sua, nel silenzio intenso e meditativo del paesaggio lariano, si mise a scrivere le proprie conclusioni e osservazioni sull'argomento tanto da riempire in pochi giorni, senza ricorrere ad alcun testo, undici quaderni che consegnò senza commento allo sbalordito Gattoni ancora preoccupato per la salute dell'anima dell'amico.

La prima dissertazione di Alessandro Volta è nel 1769 quando ha ventiquattro anni ed è sulla forza attraente del fluido elettrico. Nel 1775, a trent'anni, costruisce un nuovo apparecchio in grado di fornire elettricità senza bisogno di un continuo strofinio, come nelle macchine elettrostatiche in uso. Questo nuovo strumento chiamato dal Volta stesso elettroforo perpetuo viene in poco tempo apprezzato e utilizzato in tutti i laboratori europei. Durante le vacanze estive del 1776 sul lago Maggiore, mentre in barca costeggia i canneti presso Angera, si mette a frugare con un bastone il fondo melmoso dell'acqua e vede salire a galla e poi svanire nell'aria bollicine gassose in gran copia. Raccolto tale gas, ne scopre il carattere infiammabile, indicandolo con il nome di aria infiammabile nativa delle paludi. Si tratta di quello che oggi noi chiamiamo metano, la cui scoperta deve quindi essere attribuita al Volta. L'interesse per i gas infiammabili (era già noto il gas infiammabile metallico, cioè l'idrogeno) lo porta ad utilizzare la scintilla elettrica per provocarne l'esplosione in ambiente chiuso, costruendo un dispositivo chiamato più semplicemente pistola di Volta e mettendo a punto uno strumento di analisi della salubrità dell'aria denominato eudiometro. Infine, sempre nello stesso anno, costruisce una lampada perpetua a gas infiammabile.

Elettroforo



Pistola di Volta originale in vetro conservata presso il Museo per la Storia dell'Università di Pavia

Il nome di Alessandro Volta inizia presto ad essere citato con rispetto dai più celebri scienziati dell'epoca. Notorietà che si amplierà dopo le ingegnose invenzioni della lampada perpetua e della pistola ad aria infiammabile che consentiranno nell'estate del 1777 la costruzione dell'eudiometro.
Insegnante di fisica sperimentale, dapprima nelle scuole di Como, poi dal novembre 1778, all'Università di Pavia, il professor Volta è troppo assorbito dalla scienza per dare ascolto ad amici e parenti i quali cercavano di fargli intendere che sarebbe giunto il momento di prendere moglie. Soprattutto la cara confidente ed autorevole consigliera Donna Teresa Ciceri, gli ricorda un po' scherzando, un po' sul serio, il dovere di perpetuare la stirpe: "Tra preti, suore e scapli, voialtri Volta potrete popolare il paradiso, ma quanto alla terra, ne fareste un deserto!".
Alessandro non raccoglie l'esortazione almeno fino al 1788 quando si innamora della cantante romana Maria Paris. Una relazione durata cinque anni, poi piegata dalle pressioni familiari. Sposerà invece a quarantanove anni la trentenne nobile damigella comasca Teresa Peregrini dalla quale avrà tre figli: Zanino, Flaminio e Luigi, sfatando la scherzosa provocazione di Teresa Ciceri. E proprio nella casa Stampa di Gravedona avrà inizio la vita coniugale della coppia, che sarebbe durata oltre trent'anni, caratterizzata da lunghe confidenze. Alessandro Volta raccontava alla moglie le amarezze, le speranze, le delusioni e le gioie della ricerca, con lei condivise nel dicembre 1799 il momento magico che avrebbe rivoluzionato la teoria dell'elettrologia con l'invenzione della pila. Durante la luna di miele durata una quindicina di giorni, Teresa, in seguito risoluta nell'amministrare i terreni coltivati a mezzadria che costituivano la quasi totalità del patrimonio del Volta, seppe essere accondiscendente e disinvolta nell'accettare la vasta cerchia di inviti del marito consentendo ai Peregrini e ai Volta di fraternizzare subito gustando tutti insieme i saporiti desinari in barca e le gite in carrozza al Forte di Fuentes, a Gera e a Sorico. È a Gravedona che finalmente Alessandro si sente un autentico padrone di casa, un capo famiglia e si preoccupa anche di far venire da Como per la cara Teresa "agro di cedro, mantecca, lucanica, cervellato" e perfino "due lirette di cipria".

L'invenzione della pila

Nel 1792 Alessandro Volta viene a conoscenza degli esperimenti di Galvani sulla possibile elettricità animale. Incredulo, si mette con serietà a ripetere gli esperimenti e, in una prima fase, concorda con i risultati dello scienziato bolognese, esaltando l'importanza della scoperta, ma una successiva indagine, volta a studiarne gli aspetti più quantitativi, lo porta poco a poco a ritenere che le contrazioni della rana non siano dovute ad una elettricità di origine animale an-

La Pila

cora presente nella rana, sebbene morta, e messa in circolazione attraverso l'arco metallico collegato tra nervo e muscolo, ma ad una elettricità esterna provocata dal contatto dei due metalli che costituiscono l'arco. La rana assume quindi il ruolo di un semplice, ma sensibilissimo elettroscopio. L'idea di Volta non viene accettata dal Galvani e dai sostenitori dell'elettricità animale. Ha inizio una disputa che investe tutto il mondo scientifico europeo che si divide in galvaniani e voltiani. La disputa si sviluppa con esito incerto e alternato fino agli ultimi mesi del secolo, quando Volta, sfruttando la differenza di potenziale dovuta al contatto di due metalli diversi, riesce a realizzare, introducendo un terzo conduttore elettrolitico, un collegamento in serie in grado di comporre i contributi dei singoli elementi, realizzando così la Pila, uno strumento in grado di generare una corrente elettrica continua. Nel 1801 Volta presenterà la Pila all'Istitute de France alla presenza dell'allora primo Console Napoleone Bonaparte che lo onorerà della medaglia d'oro. Successivamente, diventato imperatore, Napoleone lo nominerà senatore del neocostituito Regno d'Italia (1809) e poi lo insignirà del titolo di Conte (1810).

Alessandro Volta illustra la sua invenzione a Napoleone Bonaparte

"Bel Camnago"

A Campora, frazione di Camnago Volta, quartiere del capoluogo lariano, sorge la casa dove Alessandro Volta soggiornava per lunghi periodi occupato nei suoi esperimenti in uno stanzone al primo piano affacciato su un cortiletto reso caratteristico da un piccolo porticato.

E' in questa casa, con lo scalone in pietra e un portone per il transito delle carrozze nel cortile un tempo lastricato, che lo scienziato studiava. Costruita su un fondo acquistato nel 1546 dall'avo Zanino per farne una dimora estiva, vi si può ancora vedere il tavolo in pietra fatto collocare dallo stesso Alessandro sotto un pergolato, ritenuto l'ombroso angolo prediletto dallo scienziato.

In effetti l'illustre fisico amò profondamente la natura e la quiete di Campora dove spesso mangiava con i suoi contadini, ne ascoltava con attenzione i discorsi e con loro, la sera, recitava il rosario.

Rischiò di annegare cercando l'oro

Fu in questo luogo di pace che da bambino, spinto dall'innata curiosità per tutto ciò che è opera della natura, si sporse fino a cadere nell'acqua del ruscello per vedere meglio le laminette gialle di mica che i contadini gli avevano indicato come oro. Fu salvato a stento: i contadini si pentirono di avergli fatto credere che il ruscello celasse un tesoro e Alessandro osservando poi lungamente la modesta mica imparò una volta per sempre che non è tutto oro quel che luccica.
Davanti al cancello principale della villa è affissa una targa marmorea: *"Fu questa solitaria casa la preferita autunnale dimora di Alessandro Volta",* ma a testimonianza dell'attaccamento dello scienziato al minuscolo villaggio c'è una lettera indirizzata da Ginevra al fratello nel 1781: *"A Campora avremo i nostri preti che sfoglieranno breviario e tabacchi, e vuoteranno bicchieri, e il dopo pranzo arrampicheremo su pei monti tra i ricci delle castagne, i rovi e gli sterpi …".*
E ancora, Volta scrive del "bel Camnago" in una lettera del 7 ottobre 1771 inviata da Lazzate alla contessa Teresa Ciceri, in cui narra una sua rocambolesca avventura del giorno prima "sul polledrino" che da Campora lo avrebbe dovuto portare a Cermenate per una partita di caccia e invece, racconta con verve lo scienziato, *"se alla fine non cadeva di slancio con le quattro gambe nel fare una voltata, facendomi non so per quale o mia destrezza o fortuna ritrovar in piedi quattro passi da lui lontano, credo, dico, che galopperei ancora in giro dalla porta Torre al mercato, e da questo a quella".*
Alessandro amò anche altre borgate di Camnago Volta. Si dice che a Camnago Superiore esistesse fino a qualche decina d'anni fa un vetusto cipresso sotto il quale era solito discutere le proprie ricerche con la cara confidente autorevole consigliera Teresa Ciceri Castiglioni, alla quale non esitava a sottoporre tesi e scritti scientifici.

Targa marmorea della casa autunnale in Camnago Volta

La casa natale di Alessandro Volta

di Clemente Tajana
ingegnere e architetto

Approfondimento relativo al Percorso Camminacittà Como 6 *C'era unA. Volta: il Cammino dell'Invenzione"* dedicato ai luoghi e alle memorie voltiane (presentato il 16 novembre 2017).

La prima tappa del nostro percorso voltiano prende avvio - naturalmente - dalla casa natale di Alessandro Volta. Ringraziamo l'Ordine degli Ingegneri, che ha sede nel palazzo ex Volta, di avercene permesso la visita e di averci messo a disposizione questo interessante approfondimento.[N.d.R.]

L'ambito urbano comprendente Casa Volta sino al 1888 è denominato Contrada di Porta Nuova urbanisticamente protetto dalle ancora intatte mura medievali; infatti la formazione delle due brecce nelle mura, ad ovest per l'apertura di via dell'Annunziata e a nord per l'apertura di via Volta, sono eseguite soltanto dopo la metà del diciannovesimo secolo.

Casa eredi di Zanino Volta

La porzione sud-ovest dell'edificio in Contrada di Porta Nuova di proprietà di Francesco de Lucino viene acquistata da Zanino Volta di Loveno nel 1536; dopo due secoli, durante i quali la famiglia Volta non esegue sostanziali ristrutturazioni dell'edificio, nel 1745 vi nasce Alessandro Volta che diventerà il grande scienziato. Nel 1794 a quarantanove anni Alessandro sposa la contessa Teresa Peregrini che convince con vigore il marito ad ingrandire ed abbellire la casa, anche per la nascita dei figli. Alessandro acquista quindi la porzione nord dell'edificio dalla famiglia Raimondi nel 1803, periodo d'oro dell'architettura neoclassica; viene quindi progettato in stile neoclassico lo scalone di pianta quadrata che conduce al piano nobile (primo piano), caratterizzato dalla volta dipinta con l'apoteosi della famiglia e dal grande Loggiato con ampie arcate aperte sulla scala. Nel 1827 Alessandro Volta muore non a Como ma nella villa estiva di Camnago, località in cui viene sepolto.

Casa Eredi di Alessandro Volta

La moglie contessa Teresa Peregrini continua ad effettuare miglioramenti nella Casa e fa dipingere sulla volta dello scalone, accanto ai busti degli importanti personaggi lariani, quello di Alessandro. In continuità col grande loggiato, affacciato sullo scalone, la contessa arreda la Sala della Conversazione avente due aperture sulla via e un camino marmoreo; nel 1841 muore lasciando in eredità le due unità immobiliari ai figli Zanino e Luigi. Dopo vent'anni nel 1861

gli eredi Volta acquistano altre unità confinanti a nord ampliando la Casa ed introducendo lo stile romantico che caratterizza i nuovi ambienti, ivi compresa la bella sala della musica con ampio soppalco per i musicanti (ora fa parte dello studio legale).

Complesso edilizio di Via Volta

Nel 1888, dopo l'apertura delle due brecce a nord e ad ovest nelle mura medievali, la Contrada di Porta Nuova viene chiamata via Volta ed assume un carattere urbano non molto diverso dall'attuale. Il complesso edilizio contenente Casa Volta si articola nei due androni di ingresso che conducono a due cortili diversi tra loro ma aventi entrambi il giardino sulle mura; il complesso eterogeneo viene unificato da una facciata tardo-neoclassica con grande timpano posto a metà tra i due androni. Molti sono i passaggi di proprietà del complesso; si ricordano, tra le varie, le proprietà Rovelli e Baragiola.

Sede dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Como

Nel 1967 il Presidente dell'Ordine degli Ingegneri Mario Bernasconi acquista dagli eredi Baragiola la porzione al piano nobile (primo piano) della Casa Volta prospettante sulla via. Alla sede dell'Ordine degli Ingegneri si accede pertanto dallo Scalone neoclassico che conduce al Loggiato (le cui arcate a fine Ottocento sono state chiuse da vetrate per consentirne l'utilizzo nelle stagioni fredde). Il salone ricavato dal loggiato non è infatti dotato di un camino d'epoca ed ora ospita la Segreteria dell'Ordine, ha un bellissimo pavimento con intarsi in legno di varie tonalità che disegnano labirinti prospettici; il soffitto a volta ribassata è decorato da stucchi dipinti e dorati ed alle pareti vi sono tre grandi consolles neoclassiche in legno dipinto e dorato con sovrastanti specchiere. Si entra quindi nella Sala della Conversazione, ora adibita all'accoglienza a supporto dei Convegni; l'architettura è di transizione dal neoclassico al romantico con un bel camino marmoreo e un soffitto a volta ribassata dipinto a grottesche con fondo a colori vivaci che riflettono la luce in modo variabile secondo il corso della giornata. Si entra quindi nel Salone dei Ricevimenti (ora adibito ai Convegni) caratterizzato da una delicata architettura romantica. La volta ribassata è decorata da stucchi e da dipinti con grandi vasi di fiori (soprattutto rose), ma gli eredi Volta non han dimenticato il gusto neoclassico che spunta nelle retrostanti prospettive costituite da architetture classiche. Sulla parete sud vi è un bellissimo camino in marmo e sulla parete di fondo vi è un grande busto di Alessandro Volta. Attraverso un disimpegno formato da due concavità rossastre si raggiunge la Biblioteca, che ora funge da saletta caffè e che in alto ha la seguente scritta in latino : "SEMPER AMICI".

Como, via A. Volta
sede dell'Ordine degli Ingegneri

Il Liceo A. Volta e la sua raccolta di strumenti scientifici

di Paola Corradi
socia "junior" Iubilantes

Approfondimento relativo al Percorso CamminaCittà Como 6 dedicato ai luoghi e alle memorie voltiane (presentato il 16 novembre 2017).

Non poteva naturalmente mancare fra i punti di interesse del *"Cammino dell'Invenzione"* il Liceo intitolato nel 1865 (allora l'unico di istruzione superiore in città) ad Alessandro Volta, che nel Real Ginnasio presso l'ex Collegio dei Gesuiti era stato professore di Fisica sperimentale dal 1775 al 1778. Il Liceo conserva una pregevole raccolta di strumenti scientifici provenienti in parte proprio anche dalla dotazione del Real Ginnasio e quindi in parte arte frutto della ricerca scientifica e didattica dello stesso Volta, e dal lascito del canonico Giulio Cesare Gattoni (amico di Volta) già facente parte del primo Gabinetto Tecnologico di fisica sperimentale e di scienze naturali.
Negli anni 1998-2003 la collezione è stata accuratamente restaurata grazie al contributo dell'Amministrazione Provinciale di Como e di Fondazione Cariplo e le è stato dato un degno allestimento grazie al lavoro delle insegnanti Elettra Coen e Loredana Mattalia con l'architetto Darko Pandakovic.
Gli strumenti più antichi risalgono all'ultimo quarto del XVIII secolo, mentre il gruppo più numeroso è datato alla prima metà dell'Ottocento. Gli oggetti presenti nelle bacheche riguardano i campi più disparati della fisica: dalla meccanica all'astronomia, dall'ottica all'acustica, fino ad arrivare alla calorimetria, alla dinamica dei fluidi, all'elettricità, al magnetismo. Tra questi apparecchi conservati nella sezione "Giochi", è interessante ricordare il cosiddetto "Moretto". Già indicato negli inventari del 1807 come *«una statua indicante un Turco con lucerna ad aria infiammabile*», risulta citato in alcuni scritti dello stesso Volta: «*Un mio amico qui in Como* [verosimilmente Giulio Cesare Gattoni] … *ha anche costruito una statua, e postala al ripiano di una scala, di cui la testa di rame è una bomba e che porta in mano una pistola ec.»* e «*Non è possibile dirvi quante sperienze curiosissime io abbai già fatte, e quante più far si possano con questa pistola per mezzo della scintilla elettrica. Figuratevi qual fu lo stordimento di molti spettatori, in presenza de' quali diedi fuoco alla pistola colla punta del mio dito (essendo io elettrizzato sullo sgabello). … Ma ciò che sopratutto li fece trasecolar si fu l'eccitar lo sbaro della pistola in distanza dalla macchina che si facea giocare*».
Ecco come nel 2002 il prof. Aldo Gamba, allora Preside della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali dell'Università degli Studi dell'Insubria, sede di Como, illustrava l'importanza di questa collezione e lo straordinario ruolo di Volta scienziato nella sua impostazione:
"Durante il cinquantennio post unitario la città di Como già possedeva un ricco Museo Civico di storia naturale, sorto nel 1838 come Gabinetto tecnologico dì fi-

sica sperimentale e di scienze naturali, locato nel Liceo Ginnasio A. Volta. Tra gli anni Sessanta ed Ottanta è conservatore del museo il prof. Innocenzo Regazzoni, docente di storia naturale preso il Liceo. In un suo Scritto pubblicato sull' *"Almanacco della Provincia di Como e Varese"* fece conoscere le innovazioni attuate in campo scolastico presso questa scuola, vale a dire l'istituzione delle cattedre di botanica agraria, di chimica e di storia naturale e tecnologica, per cui avverte che è necessario rivolgere l'attenzione non solamente all'orto botanico, ma anche a *«…tutte quelle suppellettili scientifiche, le quali tornassero acconce ai bisogni dell'istruzione».*

Quella del Liceo A. Volta di Como è una delle collezioni italiane di strumenti scientifici che si sono sviluppate due secoli fa in sintonia con l'enfasi attribuita dalle riforme scolastiche in Europa agli studi fisico-matematici e all'insegnamento della Storia Naturale e della Chimica. […]

L'introduzione nelle scuole superiori della didattica scientifica fu il fine comune, ma le diverse condizioni storico politiche locali generarono differenze strutturali, ora evidenti. Comunque, la genesi dei musei è molto simile per tutti: nascono da una o più collezioni private che passano ad un certo punto ad un ente pubblico che se ne assume gli oneri[1], per poi proseguire la propria strada per vie diverse, a seconda delle condizioni al contorno. […]

È naturale che le collezioni di questo Liceo si colleghino ad un personaggio quale Volta. È un Museo prevalentemente didattico e territoriale: "interrotto" afferma Zaninelli[2], e quanto si sta ora facendo fa sperare di portare a compimento quanto allora intrapreso.

Ma quale è stato l'effetto dell'ambiente comasco sulla nascita di questa collezione? Como è posta in area favorevole da un punto di vista geologico e naturale, tuttavia la vicinanza delle grandi scuole (Pavia e Milano) si è fatta sentire: il prof. I. Regazzoni, docente di storia naturale presso il Liceo (I860- 1880) lamentò il malvezzo comune a molti comaschi di *«spedire al Museo di Milano tutto quanto possa essere utile all'insegnamento della storia naturale nel Liceo di Como…»*. Il prof. G. Comolli, docente di Botanica Agraria presso il Liceo, ed in seguito professore di Economia Rurale dell'Università di Pavia, lasciò il suo ricchissimo erbario alla medesima Università. Lo stesso Regazzoni (I860) affermava che tutto il ricchissimo materiale relativo alla carcassa dell'*Ursus Speleus*, trovato a Laglio nel Buco dell'Orso da E. Cornalia, direttore aggiunto del Museo di Storia Naturale di Milano, andò a Milano mentre a Como rimase soltanto un calco in gesso riproducente il più gigantesco cranio di *Ursus* rinvenuto dal dott. G. Casella, un accanito esploratore di grotte: ciò misura il peso di un museo del capoluogo rispetto a quelli di provincia.

---

[1] S. MOTELLA, *Il Museo di storia naturale a Como: un museo interrotto*, in *Arte, Letteratura e società - La provincia di Como dal 1861 al 1914*, a cura di S. Zaninelli. pp. 347-354. Milano, 985 (Atti del Convegno sul tema "Il Cinquantennio post unitario in Provincia di Como 1861-1914. Aspetti di vita culturale, economia e politica". Amm. Prov.le, Como 1985.

[2] *Idem.*

I quarant'anni di insegnamento di Volta (1774-1814), quattro nella nostra città ed i rimanenti anni nell'Università di Pavia, hanno invece sempre aleggiato sul museo naturale e sul gabinetto scientifico di questo Liceo.
La dualità della scienza si riflette bene nel personaggio; infatti a poco più trent'anni il giovane filosofo, educato dai preti e dai gesuiti, ma presto lucreziano e illuminista per scelta personale e collettiva, divenne l'esperto di un nuovo e promettente settore dell'antica filosofia naturale, la scienza dell'elettricità, trasformandosi in un importante docente e funzionario, un professore itinerante per tutta l'Europa, pronto a cogliere e trasmettere le novità della nuova scienza. Sono fondamentali i contatti tenuti a Londra con Nicholson, un ricercatore a caccia delle elettricità deboli, una delle specializzazioni in cui Volta aveva dato le dimostrazioni migliori della sua perizia di ricercatore. Volta tradusse la torpedine virtuale di Nicholson nei concetti e nel linguaggio della sua teoria del contatto, cioè nella sua filosofia naturale e giunse alla realizzazione della pila[3]. In fondo, le due culture, fisico-naturalistica e classica, fanno parte degli *idola* di coloro che sono nati dopo Croce e la riforma Gentile (1930). Le riforme dell'insegnamento attualmente in atto a tutti i livelli tendono a ricostituire i collegamenti tra le due culture piuttosto che a dividerle.
L'interazione costruttiva tra filosofia naturale, scienza e tecnologia è la chiave di lettura di Volta scienziato ed è anche un modo di intendere quanto è stato fatto nei tempi successivi per conservare il museo naturale ed il gabinetto scientifico di questo Liceo."[4]

[3] A. PANCALDI, *A. Volta da filosofo naturale a scienziato*, Centro stampa del Comune di Como; discorso tenuto il 20.03.1999 al Teatro Sociale di Como in occasione della giornata inaugurale delle manifestazioni per il bicentenario dell'invenzione della pila.
[4] A. GAMBA, *La collezione museale del Liceo Volta. Le condizioni al contorno,* in A. GAMBA, E. COLOMBO, L. MATTALIA, E. COEN, *Il Gabinetto di Fisica del Liceo Classico A. Volta di Como. Riflessioni sulla cultura didattico-scientifica di fine Settecento, Editoriale Lombarda Como 2003.* Già pubblicato in *La collezione museale di strumenti di fisica del Liceo Classico A. Volta di Como*, Assessorato Cultura e Istruzione della Provincia di Como in collaborazione con Liceo Classico "A. Volta", Como 2002.

Volantino di presentazione del Cammino
C'era unA. Volta: il cammino dell'Invenzione

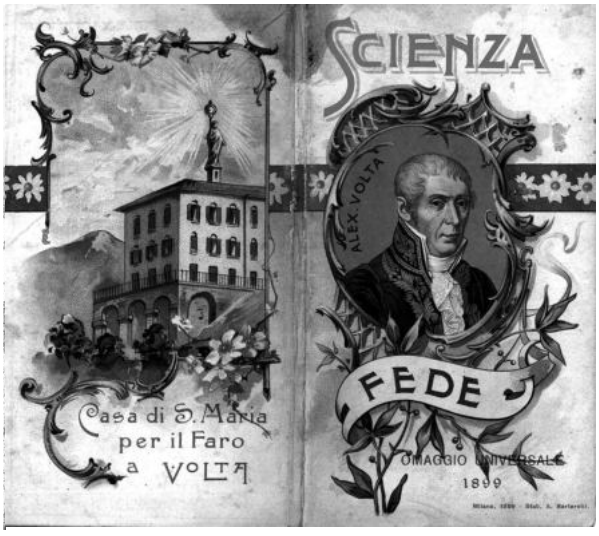
Don Luigi Guanella e Alessandro Volta

di Silvia Fasana
giornalista, autrice "CamminaCittà"

Approfondimento relativo al Percorso CamminaCittà Como 6 dedicato ai luoghi e alle memorie voltiane (presentato il 16 novembre 2017).

La patriottica e industre città del Lario si agita da tempo in un febbrile movimento, che ora più ferve e avanza, stante l'avvicinarsi delle feste centenarie all'onoranza di Alessandro Volta. La civica Magistratura, la commissione della mostra, negozianti e operai, istituti e scuole, stabilimenti e opificii si apparecchiano con lodevole gara, a solenneggiare il centennio voltiano, e ad accogliere onorevolmente quell'onda di visitatori che senza dubbio in tale occasione si riverserà sulle contrade comasche. La casa della Divina Providenza non rimane indifferente in questa mondiale dimostrazione, e fa tutto il suo potere per prendervi parte, affettuosa ed attiva[1].

Nel 1899 dunque, nel clima generale di euforia cittadina, anche don Guanella decise di partecipare alle celebrazioni per il centenario dell'invenzione della pila, per rendere omaggio al comasco Alessandro Volta, *«sommo scienziato, ma insieme sincero cristiano!»*[2]. *«Giova ricordarlo e gridarlo alto, che Alessandro Volta, il quale colla Pila rinnovellò il regno della scienza, e apre la via alle più portentose invenzioni, fu della religione assiduo, sincero, fervente, seguace»*[3].



Per celebrare Volta, a don Guanella venne l'idea di erigere un grandioso faro elettrico sulla collina di Lora, presso la statua del Sacro Cuore inaugurata il precedente mese di ottobre sulla ciminiera della ex filanda Binda, acquistata nel 1897 per trasferirvi il reparto femminile della sua fondazione comasca (Casa Santa Maria della Provvidenza).

Questo progetto *«che i nostri amici e noi con loro reputiamo nobile, patriottico e religioso»*[4] venne presentato

[1] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 9.
[2] G. CALABRÒ, *Il nuovo Faro*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 76.
[3] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 9.
[4] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 10.

già nel febbraio 1899 su *"La Divina Providenza"*, il periodico delle sue Case,: *«Dal collocamento della Statua, donata a D. Luigi Guanella da alcuni benefattori, altro pensiero nacque, approvato già e incoraggiato da molti. Allogare dappresso al monumento un faro elettrico, che nella notte, a guisa di stella, illuminando l'effige del S. Cuore, rifulga sulla terra natale e sulla tomba dell'inclito scienziato»*[5].

Per il futuro Santo il Faro con la statua del Sacro Cuore non era un accostamento casuale: egli voleva infatti esaltare l'uomo di genio che seppe fare della scienza non una nemica, ma un'alleata della fede. Nel "Divina Provvidenza" è chiarito a più riprese: *«Il Faro Elettrico e il Simulacro del Cuore di Gesù sono un omaggio* […] *al grande uomo, che forte nella fede rigenerava colla pila la civiltà. Religione e Scienza ecco il vessillo che deve splendere su tutto l'orbe a beneficio dell'umana gente»*[6]. *«Religione e Scienza furono e saranno sempre i cardini della vera civiltà»*[7], perché *«non dimentichiamo mai che il progresso, la scienza, l'industria e l'arte, anziché nemici della fede, ne sono i naturali prodotti, perché la fede innalza le menti, affina le facoltà, e spinge l'uomo non a contentarsi del bene, ma a cercare sempre il meglio»*[8].

Don Guanella si dedicò a questo progetto con tutto l'entusiasmo e la tenacia che lo contraddistinguevano. Presentò l'iniziativa ad illustri prelati, ottenendone benedizione e sostegno, come il vescovo di Como Alfonso Archi, quelli di Pavia, Agostino Gaetano Riboldi[9] e di Milano Carlo Andrea Ferrari[10]. Un grande appoggio nel mondo universitario gli fu offerto dal giovane Ludovico (Vico) Necchi, presidente dei giovani del circolo Universitario "Severino Boezio" di Pavia e dai suoi compagni simpatizzanti per l'iniziativa; di contro un largo gruppo di oppositori era capeggiato dallo studente Agostino Gemelli[11], allora convinto anticlericale, che però qualche anno più tardi si convertirà, prenderà i voti religiosi e sarà poi tra i fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Tra marzo e aprile don Guanella promosse la nascita di un Comitato generale a Milano, con sede presso S. Ambrogio ad Nemus[12], composto inizialmente da lui stesso in qualità di presidente, da Giuseppe Molteni e da Ludovico Necchi come vicepresidenti, da don Torquato Geronimi e da Angelo Galleani come segretari e dall'ing. Pietro Ferrari, Paolo Arcari, Angelo Moro, Spartaco Bassi, dal dott. Domenico Mario Gelfi e dall'avvocato Francesco Calza come consiglieri[13]. Numerosi altri gruppi locali e circoli di supporto seguirono a Como, a Pavia e in altre città[14].

---

[5] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 10.
[6] *Pel Faro elettrico*, in "La Divina Providenza", maggio 1899, 35.
[7] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 9.
[8] *Pensieri Cristiani*, in "La Divina Provvidenza", marzo 1900, 21.
[9] Cfr. *Pro Faro. Dichiarazione*, in "La Divina Provvidenza", giugno 1899, 43; cfr. anche *Pel Faro elettrico*, in "La Divina Providenza", maggio 1899, 34.
[10] Cfr. *Pel Faro elettrico*, in "La Divina Providenza", maggio 1899, 34.
[11] Cfr. P. BONDIOLI, *Vico Necchi, fedele servo di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1934.
[12] Cfr. G. CALABRÒ, *Il nuovo Faro*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 77.
[13] Cfr. *Per Alessandro Volta. Un'iniziativa dei Cattolici, circolare a stampa*, Milano 20 aprile 1899, in ASG Como, VIIe 18.
[14] *Ciò che si fatto per il faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 66.

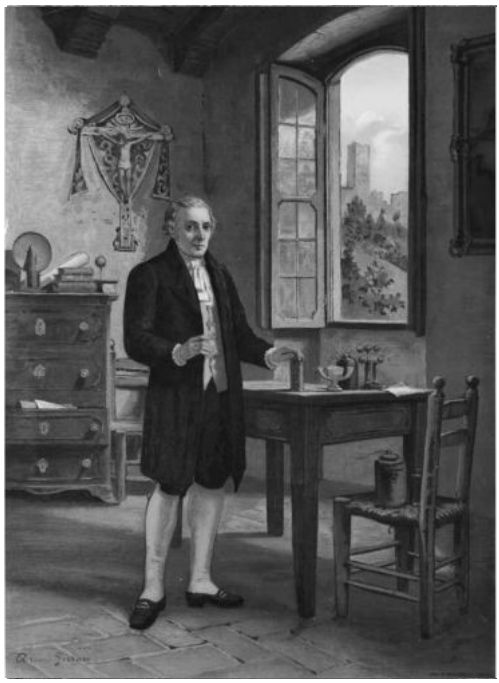
Don Guanella favorì anche un'intensa opera di sensibilizzazione ad ampio raggio. Fu decisa la stampa di tre circolari: la prima, in mille copie da distribuire al Congresso Cattolico di Ferrara e al Presidente di questo Congresso, marchese Filippo Crispolti, e in altre mille copie per i Seminari e gli Istituti religiosi; la seconda in cento copie da consegnare a Paolo Arcari per i giornali cattolici e la terza, anch'essa in cento copie sempre per i giornali cattolici[15].
Naturalmente don Guanella colse l'occasione di fare ampiamente pubblicità al suo progetto anche attraverso il suo bollettino "La Divina Prov(v)idenza".
Il sacerdote incoraggiò pure l'edizione di due biografie popolari dello Scienziato, la più breve dal titolo *La vita di Alessandro Volta narrata al popolo*[16] (con il sottotitolo *Scienza Fede* riportato solo sulla copertina) e la più corposa *Alessandro Volta*[17], scritte dall'amico don Callisto Grandi (parroco di Sant'Agata a Como e autore già di vari libri a carattere storico, biografico e devozionale) e stampate da Bertarelli di Milano.
Venne anche stabilita la pubblicazione, iniziando dal mese di maggio 1899, di un settimanale dedicato all'iniziativa, il "Pro Faro", la cui redazione fu affidata a Paolo Arcari, futuro Senatore. Il periodico, che uscirà con vasta tiratura fino al luglio 1900[18], procurò molte adesioni all'iniziativa in Francia, in Germania, in Inghilterra e perfino in Argentina[19]. *«Tutti sanno che il ricavo di questo Periodico va a favore del Faro elettrico da erigersi a S. Maria, che mentre sarà un monumento perenne del centenario Voltiano, perennemente ricorderà alle genti il connubio della Fede colla Scienza»*[20].

Onoranze a Volta
1899
1899
PRO FARO
Periodico Settimanale Commemorativo

Non meno importanti erano quelli che oggi chiameremmo "gadget": fu commissionato al pittore Arturo Ferrari un quadro di Volta, riprodotto dallo stampatore Bertarelli di Milano in 25.000 copie in cromolitografia, in due formati, uno più grande (40 x 55 centimetri) e *«altre copie di piccola dimensione* [cartolina]*»*[21]. Scriveva "La Divina Provvidenza": *«Questa artistica riproduzione ci rappresenta*

[15] Cfr. Lettera di don T. Geronimi a don L. Guanella, Milano 18 aprile 1899, in ASG Como VIIe 18.
[16] Cfr. la recensione in "La Divina Provvidenza", agosto 1899, 60-61.
[17] Cfr. la recensione in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 71.
[18] Cfr. *Pro faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1900, 72.
[19] Cfr. *Ciò che si è fatto per il Faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 66; cfr. anche Circolare di don L. Guanella, Como 1 agosto 1899, E. 2991, cit. in "La Divina Provvidenza", agosto 1899, 59.
[20] *Pro Faro*, in "La Divina Providenza", aprile 1899, 55.
[21] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 9.

il Volta in sui 56 anni, che nello studio dell'avita casa sta esperimentando i magici effetti dell'allora scoperta Pila, mentre pare che il Cielo ne irradi il volto. Il sommo fisico veste giusta i costumi dei nobili del suo tempo: il mobiglio dello studio è molto modesto, perché modestissimo ne era il padrone: dalla parete pende il S. Crocifisso di Como, a cui il Volta era devotissimo; da finestra aperta si scorge lontano lo storico Baradello con un effetto di scena sorprendente»[22]. Il ricavato della vendita, *«prelevate le spese servirà come primo fondo per l'impianto del Faro, e apriremo quindi una soscrizione per raggiungere la somma occorrente al compimento del nostro disegno»*[23].



"Alessandro Volta", quadro del pittore A. Ferrari

L'infaticabile sacerdote organizzò inoltre incontri e conferenze per far conoscere il suo progetto, cercare sostenitori, raccogliere fondi, come il grande concerto *«a scopo di propaganda* […] *con oltre a 100 esecutori»*[24] che si svolse il 29 aprile 1899[25] presso il salone messo a disposizione dell'Istituto dei Ciechi di Milano, *«Concerto che venne onorato dalla presenza di S. E. il Card. Ferrari, a cui seguì una conferenza del Prevosto di S. Vittore Monsignor Pogliani»*[26].

Il Primo Congresso Internazionale dei Telegrafisti

Don Guanella si inserì anche nei programmi ufficiali di convegni o manifestazioni in programma per quell'anno, come il Primo Congresso Internazionale dei Telegrafisti, in programma dal 30 maggio all'11 giugno 1899 tra Milano, Como, Bologna, Firenze e Roma.

Don Guanella aveva inoltrato al Comitato organizzatore dell'evento l'invito ad un pranzo nella Casa Santa Maria della Provvidenza di Lora per i circa trecento partecipanti al Congresso, da tenersi il 2 giugno, dopo la loro visita alla tomba di Volta a Camnago. L'invito fu accettato di buon grado con una lettera a firma del presidente Giovanni Spreafico e del segretario Umberto Torroni: *«l'invito della S.*

[22] *Bibliografia*, in "La Divina Provvidenza", agosto 1899, 61.
[23] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 10.
[24] *Ciò che si è fatto per il Faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 66.
[25] Cfr. Lettera di don T. Geronimi a don L. Guanella, Milano 18 aprile 1899, in ASG Como VIIe 18.
[26] *Ciò che si è fatto per il Faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 66.

V. R. sarà, non ne dubitiamo, altamente apprezzato dagli ospiti italiani e stranieri e la nostra manifestazione accrescerà per esso di lustro e decoro, mentre una novella prova ne addiverrà dello spirito illuminato che anima la S. V. R. tendente ad opere di ingegnosa carità come di civile progresso»[27].

La "Divina Providenza" di luglio 1899 porta una dettagliata cronaca della giornata, saggio dell'ospitalità semplice, generosa e cordiale che don Guanella sapeva offrire agli amici e ai visitatori delle sue Case: *«Bellamente parato a festa il Ricovero di S. Maria, nel 2 Giugno scorso, presentava un graziosissimo spettacolo. Tappeti, arazzi, bandiere e da ogni parte una primavera di fiori. Lungo il vasto cortile pel quale s'accede all'Istituto, sorgevano tre archi trionfali adorni di mortella, e di alloro.* […] *Il ritrovo era fissato per le 10, e verso quell'ora si vedevano apparire, da una parte e dall'altra, a due a tre a quattro i nostri cari ospiti e fermarsi ogni istante a contemplare estatici l'immenso e stupendo panorama che dalla collina s'offre allo spettatore. Accolti dal Rettore della Casa D. Luigi Guanella e dal vicepresidente del Comitato Signor Ferdinando Geronimi, in mezzo ai canti soavi dell'orfanelle, e salutati dagli evviva e battimani, entrarono i telegrafisti nell'Ospizio. Dopo le consuete presentazioni, si diedero a visitare con diligente ed affettuosa curiosità l'Istituto, e vollero minutamente essere informati di tutto.* […] *Venuto il momento della refezione si radunarono tutti nella sala a tal scopo apparecchiata. Che bella sorpresa! Pendevano dalle pareti gli stemmi di tutte le nazioni con motti e scritte relative a ciascuna di esse non che alle onoranze centenarie dell'immortale scienziato. Il vedere seduti a mensa i telegrafisti di tutto il mondo, il vederli tra loro affratellati come se da lungo tempo si conoscessero e l'allegria e la schietta giovialità che aleggiavano sincere in quel fraterno simposio, destavano in cuore sentimenti indescrivibili.* […] *Erano rappresentati l'illustre famiglia Volta dal nipote Cav. Prof. Zanino; il Ministero dalla Guerra dal Maggior Cav. Colletti e da un capitano; Sua E.a il Vescovo di Como dal Canonico D. Tomaso Verga; il Comitato del Congresso dal presidente G. Cav. Spreafico e dal Cav. Donadio Direttore generale tecnico: la*

[27] *Lettera del Comitato dei Telegrafisti al nostro Rettore*, in "La Divina Providenza", giugno 1899, 44.

legazione francese dal Sig. Montpellier con 20 suoi compagni, la tedesca dall'Onorevole Deputato Kareis con 15 impiegati, c'erano li rapresentanti della Baviera, Bulgaria, Rumenia, Ungheria, Argentina, Spagna, Inghilterra, Scozia, Irlanda, degli Stati Uniti di America, del Giappone e di tutt'Italia. […]. *Lunga la filza dei brindisi, tutti graziosi ed applauditissimi* […]. *Prese per ultimo la parola il D. Guanella e rendendo cordiali grazie agli intervenuti, che in mezzo alle grandiose feste Voltiane non dimenticarono la Casa di Santa Maria e con calde parole toccò dell'erezione del Faro elettrico, che dovrà mandare i suoi raggi sulla culla e sul mausoleo del Volta»*[28].

Passiamo ora alla cronaca ufficiale del Congresso: *«quando finì di parlare, don Guanella fu preso da buon numero di Congressisti e portato a spalle su e giù per l'intera lunghezza della grande sala, mentre gli altri lo attorniavano festeggiandolo.* […] *Si avvicinava l'ora della seconda seduta del Congresso ed i telegrafisti di mala voglia abbandonarono quel luogo ospitale, non senza lasciare una cospicua offerta a favore dell'Istituto, dietro proposta d'un delegato francese.* […] *La "Binda" fu, per il giro di qualche ora, un piccolo regno, che in sé albergando tutte le graduazioni sociali ed i figli di tutte le nazioni, mostrò anche una volta come, dinnanzi ai sublimi ideali della carità e della Scienza, i popoli sappiano stringersi la mano, sorridersi ed incedere compatti nella via della Civiltà e del Progresso. Ecco il grandioso Vero, che nel silenzio della notte ripeterà il Faro alla natura ed all'umanità intera!»*[29].

Questa giornata resterà a lungo nella memoria dei partecipanti. A ricordo e ringraziamento della cordiale accoglienza, i congressisti donarono a don Guanella una copia della medaglia commemorativa realizzata per l'occasione[30]. Inoltre, qualche giorno dopo, da Bologna, dove i telegrafisti si erano fermati a commemorare Luigi Galvani, fu inviato al sacerdote un cordialissimo telegramma: *«A voi apostolo della carità i congressisti, sempre memori della splendida accoglienza a S. Maria della Provvidenza a Como, inviano da S. Michele in Bosco unitamente ai rappresentanti della città e dell'ufficio di Bologna l'espressione*

Don Guanella a colloquio con alcuni telegrafisti 2 giugno 1899

[28] *I Congressisti Telegrafici al Ricovero Femminile di Santa Maria della Providenza*, in La Divina Providenza, luglio 1899, 49-50; cfr. una cronaca più completa riportata in F. ED E. GERONIMI, *Les Fêtes Voltiennes des Télégraphistes. Cronique illustrée. Publication officielle pour le compte-rendu du I^er^ Congrès International et du concours professionnel*, L. F. Cogliati, Milano 1900, 103-109.

[29] F. ED E. GERONIMI, *Les Fêtes Voltiennes des Télégraphistes. Cronique illustrée. Publication officielle pour le compte-rendu du I^er^ Congrès International et du concours professionnel*, L. F. Cogliati, Milano 1900, 108-109.

[30] Cfr. *Una medaglia*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 77-78.

del loro animo riconoscente e fanno voti per la floridezza delle vostre umanitarie istituzioni»[31]. Cordialità ricambiate dalle colonne de "La Divina Provvidenza": *«Noi siamo ben lieti d'aver proposto cotesto convegno, che a giudizio di quanti vi presero parte, non poteva riuscir meglio e mandiamo ai telegrafisti nuovi saluti e ringraziamenti pregandoli a non voler dimenticare la Casa di S. Maria che si tiene onorata della loro visita»*[32]. Per molti mesi don Guanella ricevette lettere e messaggi di stima e gratitudine, insieme a diverse offerte per il suo progetto.

Altre iniziative

Don Guanella pareva instancabile: finita l'accoglienza ai telegrafisti pensò subito ad altre iniziative per propagandare il Faro. Le feste centenarie raggiunsero il loro momento più intenso in settembre. Su "La Divina Provvidenza" di quel mese si legge: «*Noi ci avviciniamo all'apogeo, direm così delle feste centenarie della Pila e Como in mezzo al sorriso di una natura incantevole, esulterà rallegrata dalle moltitudini che d'ogni parte accorreranno alla visita dell'Esposizione* […]. *Oh quanta soavità arrecano queste feste, nelle quali deposto ogni sentimento di partito e di politica e dalla scienza e dalla religione ad un tempo si cerca di rendere il più possibilmente solenni!* […] *Al lustro di queste festività ancor noi abbiamo cercato di concorrere e nella concezione del Faro ci siamo rallegrati per la inaspettata universale accoglienza»*[33].

Il 9 settembre don Guanella organizzò presso la sala del Broletto di Como (concessa dal Sindaco) una commemorazione di Alessandro Volta a cura di don Callisto Grandi[34], con presentazione della proposta del Faro alla città di Como, accompagnata da un intrattenimento musicale. Così nell'invito, il Comitato faceva leva sull'orgoglio e sulla generosità dei Comaschi: «*Cittadini comaschi! Il Faro che sorgerà alla Binda sia sovratutto di Como: non sia tolto a voi l'onore di dirlo opera vostra! Il prezioso contributo offerto dagli stranieri non possa a voi di generosi la chiara fama offuscare, quella che è il vostro orgoglio*»[35].

Il 12 settembre il re Umberto I accompagnato dalla regina Margherita e dall'erede al trono Vittorio Emanuele Principe di Napoli con la principessa Elena del Montenegro si recarono in visita all'Esposizione Voltiana; nella stessa giornata, la famiglia reale assisteva in Duomo alla prima esecuzione dell'Oratorio *Il Natale del*

[31] *I Congressisti Telegrafici al Ricovero Femminile di Santa Maria della Providenza*, in "La Divina Providenza", luglio 1899, 51.
[32] *I Congressisti Telegrafici al Ricovero Femminile di Santa Maria della Providenza*, in "La Divina Providenza", luglio 1899, 51.
[33] *Ciò che si fatto per il faro*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 66.
[34] Cfr. *Conferenza Pro-faro*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 77: *«Nell'elegante discorso egli tratteggiò largamente il* Sapiente Cristiano *e il* Cristiano Sapiente*, mostrando nel Volta riunite le indissolubili armonie della Fede e della Scienza»*. La conferenza di don Grandi è stata pubblicata nell'opuscolo *Un perpetuo ricordo di Alessandro Volta e del Primo Centenario della Pila o il Faro di Santa Maria della Binda sopra Como – Conferenza Commemorativa*, Tipografia Casa Divina Provvidenza, Como 1899.
[35] *Onoranze a Volta. Conferenza per Faro della Binda da tenersi nella sala del Broletto*, in "La Divina Provvidenza", settembre 1899, 72.

Redentore di don Lorenzo Perosi, direttore della Cappella Musicale Pontificia Sistina. In questa circostanza, vista la grande affluenza di pubblico, la Casa Divina Provvidenza ospitò *«sacerdoti e laici delle diverse regioni non solo di Como,* […] *ma ancora di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona, Rovigo, Venezia, Modena, Pavia, Lodi, Novara, Vercelli, Torino, Saluzzo,…»*[36] in un'ala dell'edificio. Per l'occasione, scrive "La Divina Provvidenza", *«noi ci demmo a tutto poter a preparar gli alloggi»*[37]: furono temporaneamente inviati *«una cinquantina di fanciulli in campagna in una nostra succursale a Pianello e comperammo oltre a 50 letti nuovi; i locali furono imbiancati affinché per parte nostra nulla mancasse a rendere il più soddisfatti possibile coloro che ci diedero segno di tanta benevolenza»*[38]. Tra gli ospiti vengono ricordati mons. Giulio Tonti, arcivescovo di Haiti, delegato Apostolico a S. Domingo e in Venezuela e un giovane seminarista diciottenne bergamasco, Angelo Roncalli, che molti anni più tardi, diventato Pontefice con il nome di Giovanni XIII, ricordò di avere conosciuto e apprezzato il futuro Santo.
Come conclusione dell' "Anno voltiano", il 17 novembre presso la "sua" chiesa del Sacro Cuore, don Guanella promosse una solenne commemorazione funebre in ricordo dello scienziato, che «*dimostrò chiaramente come la Religione* […] *apprezzi e coroni la vera scienza alla fede sorella*»[39].

Difficoltà

Il progetto del Faro, sebbene apprezzato da molti, fu però accolto con diffidenza da una parte dei comaschi, forse perché l'idea venne caricata di un grande valore religioso e apologetico che non tutti condividevano: "Fede e Scienza". Addirittura secondo Ferdinando Geronimi, che ne scriverà quasi trent'anni dopo, ci furono *«dissensi sorti intorno alla posizione»*[40]; probabilmente non era molto gradita l'erezione di un monumento a carattere pubblico in un luogo privato, per giunta sede di una Congregazione religiosa[41]… Vennero a mancare i necessari appoggi politici e amministrativi.
Don Guanella così commentava la vicenda Faro nelle sue memorie autobiografiche (1913-1914): *«Ma si dice che dove tocca il liberalismo ivi attacca fuoco che*

[36] *Ai benevoli nostri ospiti durante le esecuzioni perosiane*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 74.
[37] *Ai benevoli nostri ospiti durante le esecuzioni perosiane*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 75.
[38] *Ai benevoli nostri ospiti durante le esecuzioni perosiane*, in "La Divina Provvidenza", ottobre 1899, 75.
[39] *La Commemorazione Funebre Voltiana alla Provvidenza*, in "La Divina Provvidenza", dicembre 1899, 92.
[40] F. Geronimi, *Reminiscenze del Faro Voltiano*, in Voltiana, anno II, n. 30, Como 10 settembre 1927, 14.
[41] Cfr. La fede vissuta di Alessandro Volta è un'idea di Don Luigi Guanella in "La Divina Provvidenza" aprile 1945, 23.

tutto incenerisce all'intorno»[42]. Ma anche una frangia di quegli stessi ambienti cattolici che ci si aspettava dovessero sostenerlo prese a criticarlo più o meno apertamente, tanto da costringere don Guanella e i suoi stretti collaboratori del Comitato a pubblicare una doverosa precisazione sul periodico "Pro Faro" del 18 ottobre e su "La Divina Provvidenza" di dicembre 1899: *«Si sentono da pezza dicerie tendenti ad insinuare che l'opera del Faro viene ad essere di detrimento all'opere della Casa della Divina Provvidenza, nel senso che la direzione della stessa disperde sue forze, e le disperde in pro di opera che non è dell'indole propria, e allontana od almeno divide i sussidii per le opere di stretta beneficenza. Al che si risponde:*
1. Che l'opera del Faro non danneggia ma aiuta di molto l'opera della Casa per ragioni facili ad intendersi che qui non è luogo ed opportunità di riferire; che tali ragioni peraltro furono ben apprese e indovinate fino a principio da personaggi cospicui.
2. Né la Direzione della Casa divide le forze perché alla impresa del Faro provvede in massima parte il Comitato a ciò costituito.
3. Né meno si dividono i sussidii per due principali ragioni. La prima è che ognun dà per quell'opera per cui più si sente inclinato. La seconda é che il massimo delle offerte viene da città e da persone e da stati lontani, che fuori l'occasion del Faro forse non avrebbero mai conosciuta l'opera della Casa della Providenza, e per tale occasione beneficando al Faro non forse e anzitutto intendono di beneficare ai derelitti che anche del Faro riceveranno qualche fascio di luce. E questo sia suggello che ogni uomo sganni, e procediamo concordi alle maggiori opere di fede e di scienza»[43].
Occorre ammettere che gli aspetti più strettamente finanziari e tecnici del progetto erano stati all'inizio decisamente un po' trascurati. Al lancio dell'iniziativa su "La Divina Providenza", ci si pose subito il problema, ma l'ottimismo prevalse: *«Ma ci dirà alcuno: i mezzi procacciabili coll'esito, sia pur buono, pei vostri progetti, saranno bastevoli per l'elezione del faro? Rispondiamo. Il benemerito municipio di Como guarda con occhio benigno ai nostri istituti e siam certi non vorrà negarci in qualche modo il suo aiuto, ed altrettanto ci giova sperare dalle società che si costituiranno per fornire Como di abbondevole luce elettrica*[44]*. Ciò come è chiaro sumerebbe di assai le spese al nostro scopo occorrevoli»*[45].
Il 9 settembre 1899, a chiusura della commemorazione di Volta tenuta da don Callisto Grandi presso la sala del Broletto di Como, don Guanella si azzardava a stimare una spesa: *«Con meno d'una ventina di mila lire avremo il Faro e quanto occorre*

[42] L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza*, (1913-1914), in *Scritti inediti e postumi*, VI, Centro Studi Guanelliani Roma, Nuove Frontiere Editrice, Roma 2015, 763.
[43] *Insinuazioni*, in "La Divina Provvidenza", dicembre 1899, 93.
[44] Le celebrazioni voltiane del 1899 segnarono per Como il decollo dell'illuminazione elettrica; l'anno successivo venne costituita la Società Elettrica Comense "A. Volta", cui parteciparono diversi consiglieri comunali e i principali imprenditori del territorio e due anni più tardi fu stipulata una convenzione con il Comune di Como per evitare altre iniziative concorrenziali..
[45] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 10.

per mantenerlo in perpetuo […] *speriamo col primo gennaio del nascente ventesimo secolo d'inaugurare definitivamente il nostro Faro»*[46]. Così però non fu.

I mesi passavano; il successivo 5 febbraio, ancora sull'onda dell'entusiasmo e delle assicurazioni dei telegrafisti, don Guanella scrisse una lettera all'amico Amilcare Paracchi chiedendogli aiuto in tono scherzoso per contattare Guglielmo Marconi e convincerlo ad appoggiare anche finanziariamente l'iniziativa. Pertanto gli propose un incontro per lavorare *«intorno ad un progetto che per caso può ottenere felicemente e sarebbe di stendere una gran rete intorno intorno e farvi entrare quel pescione grosso grosso che è il Sig. Marconi e cavargli una parte minima di quella pinna d'oro dei cinquanta milioni, avuti in premio della sua invenzione, e con quella parte di pinna d'oro accendere non un piccolo ma un gran Faro al Colle di S. Maria che prospetta la culla e la tomba del Grande Inventore della Pila e dello scopritore dei cinquanta milioni in favore del Sig. Marconi. Che ne dice amico carissimo? Il Faro ad ogni modo si deve accendere ma se il Sig. Marconi lo vuole, lo può senza maggior nostro stento e con tanta sua gloria. Il Faro lo chiameremo Faro Volta - Marconi e dei Telegrafisti del Mondo Universale»*[47].

Il sacerdote non voleva solo coinvolgere Guglielmo Marconi, ma aveva pure *«comunicata personalmente questa idea all'Edison ed ai potentissimi milionari degli Stati Uniti americani»*[48].

Dal punto di vista tecnico, fin dall'inizio c'era l'idea di poter «*usufruire delle copiose acque che abbiamo in Santa Maria ed ottenere una forza motrice di 3 cavalli, atta ad alimentare un buon numero di candele elettriche. Ma per ora non andiamo più innanzi: studieremo e faremo studiare i progetti che accennammo»*[49]. Nella già citata chiusura della conferenza del 9 settembre 1899, presso la sala del Broletto di Como, don Guanella aveva annunciato che *«L'acqua nostra della Binda, misurata da persona peritissima, ci darà tanta forza per produrre una luce di duemila candele: la dinamo ci fu già regalata: i bravi signori Telegrafisti del mondo universo, da noi già ospiti alla Binda, ci prestano il loro appoggio morale e ci ottengono aiuti anche materiali; perciò la buona riuscita dell'impresa è bella e assicurata»*[50].

In realtà le cose non si rivelarono così semplici. Don Guanella chiese allora a Giovanni Donadio, Direttore Tecnico del Comitato organizzatore del Congresso dei telegrafisti, un parere sull'utilizzo dell'acqua presente in loco per produrre l'energia da impiegare per l'alimentazione del Faro. Il tecnico gli rispose il 7 di-

---

[46] *Un perpetuo ricordo di Alessandro Volta e del Primo Centenario della Pila o il Faro di Santa Maria della Binda sopra Como - Conferenza Commemorativa*, Tipografia Casa Divina Provvidenza, Como 1899, 47.

[47] Lettera di don L. Guanella ad A. Paracchi, Milano 5 febbraio 1900, E 2097.

[48] L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza*, (1913-1914), in *Scritti inediti e postumi*, VI, Centro Studi Guanelliani Roma, Nuove Frontiere Editrice, Roma 2015, 763.

[49] *Ad Alessandro Volta*, in "La Divina Providenza", febbraio 1899, 10.

[50] *Un perpetuo ricordo di Alessandro Volta e del Primo Centenario della Pila o il Faro di Santa Maria della Binda sopra Como - Conferenza Commemorativa*, Tipografia Casa Divina Provvidenza, Como 1899, 47.

cembre 1900, fornendogli qualche indicazione approssimativa sull'altezza del salto tra il serbatoio di raccolta e la turbina e sulla potenza ricavabile, sulla base di quanto ricordava di aver rilevato, ma lamentando di aver smarrito gli appunti presi e pertanto di non poter essere più preciso. Donadio cita anche un'altra fonte d'acqua sul vicino fondo De Herra, di portata maggiore di quella della Binda, potenzialmente utilizzabile anch'essa[51].

Il sacerdote si rivolse allora a Giuseppe Pagani della neo costituita Società Elettrica "A. Volta" di Como per misurazioni e calcoli meno approssimativi. *«L'illustre Ingegnere Pagani, corpo ed anima della Società elettrica di Como, e peritissimo, come ognun sa, nell'applicazione delle forze elettriche, si è cortesemente assunto di studiare il piano per dare la luce elettrica per il Faro al Volta dal titolo Fede - scienza - carità - ed in pari tempo procurare l'illuminazione elettrica all'intero Ricovero di S. Maria alla Binda. L'ingegnere Pagani ci fa sperare fra breve un programma facilmente attuabile, che porterà una spesa relativamente lieve, ed un'utilità grandissima.* […] *Sappiamo fin d'ora che il patriziato comense e molti ricchi borghesi intendono intavolare un Comitato per raccogliere oblazioni per erigere ed illuminare un Faro al Genio mondiale di cui suona ancora l'eco delle feste centenarie. Pare altresì che intendano stabilire un'estrazione a premio, o una fiera perché sia attuata l'idea di don Guanella che, col Faro al Volta, abbia luce la povera casa di S. Maria alla Binda. Gli amici della Casa della Provvidenza esultano di questa buona notizia e supplicano il Signore perché senza indugio la generosità dei Comaschi venga ad aiutare gli sforzi che il Comitato ed il periodico Pro Faro hanno fatto fin qui, senza raggiungere completamente lo scopo. I telegrafisti di tutto il mondo, inneggiando al pensiero di consacrare una scintilla elettrica al Grande che trovò il segreto di produrla, hanno inviato il loro obolo: ma è ben giusto che i Concittadini del Volta dieno una mano a perpetuare il culto allo scienziato che fu insieme grande italiano, credente convinto e praticante fedele»*[52].

L'ingegnere, fatti i dovuti accertamenti, lo sconsigliò di realizzare un impianto alla Binda alimentato dall'acqua in loco, anche eventualmente incrementata da una vicina sorgente comunale, a causa dell'elevato costo a fronte di una produzione di energia elettrica appena sufficiente[53]; in un secondo tempo ventilò anche l'ipotesi di usare l'acqua del torrente Cosia e il mulino di Pasquale Curti in località Tre Mulini, non lontano dalla Casa, oppure di acquistare l'energia elettrica dal Comune[54].

La relazione finale portava la data del 21 maggio 1902: i costi ipotizzati risultavano veramente alti[55]. Considerando che l'intera Binda nel 1897 era costata 45.000

[51] Cfr. Lettera di G. Donadio a don L. Guanella, Milano 7 dicembre 1900, in ASG Como VIIe 18.
[52] *Buona notizia*, in "La Divina Provvidenza" aprile 1901, 29.
[53] Cfr. Lettera di G. Pagani a don L. Guanella, Como 21 gennaio 1901, in ASG Como VIIe 18.
[54] Cfr. Lettera di G. Pagani a don L. Guanella, Como 4 aprile 1901, in ASG Como VIIe 18.
[55] Cfr. Lettera di G. Pagani a don L. Guanella, Como 21 maggio 1902, con allegata relazione tecnica in ASG Como VIIe 18.

lire[56], *«l'impianto completo del faro e dell'illuminazione del ricovero Binda, basato sull'acquisto della proprietà Curti Pasquale, verrà ad importare una spesa complessiva di L. 23.000»*[57], a cui andavano incluse le spese annuali di gestione.
Questa spesa era insostenibile, perché proprio quel periodo fu caratterizzato per don Guanella da una intensa attività di espansione della sua Opera a favore dei più poveri: la bonifica del Pian di Spagna, l'inizio di Stazioni cattoliche a Promontogno e Vicosoprano in Val Bregaglia, l'apertura di diverse Case femminili e maschili in tutta Italia.

Il compimento di un'idea

Ma l'idea di don Guanella non morì con lui. Nel marzo 1926, su *"La Divina Provvidenza*", comparve un articolo, a firma Senex, in vista delle prossime celebrazioni in occasione del centenario della scomparsa di Volta, in cui si richiamava il progetto di don Guanella per erigere il Faro: *«E perché non faremo udire la nostra voce nell'ora che volge, ricca di proposte e di promesse? La nostra non è altro che eco delle voci di un tempo passato, ma che non può nuocere al presente perché identico è il soggetto glorificando, ora nella sua persona come allora nella sua scoperta immortale - fonte di non cessate applicazioni.* […] *Ma se il fatto rimase nella condizione di desiderio, l'idea non è morta: non so se sia audace o vano confidare che l'anno venturo per la solennizzazione del Centenario della morte, avvenuta il* 5 marzo 1827 *in Como ora che i valori spirituali non sono dispettati, veda ridestata l'idea e compiuto il fatto»*[58]. Così avvenne, grazie a Ferdinando Geronimi *«che nel 1899 era membro del Comitato Pro Faro di Don Guanella e Vicepresidente delle Onoranze dei Telegrafisti a Volta»*[59].
Scriveva infatti Telemaco Obè nel 1927 su "Voltiana", settimanale ufficiale del Comitato comasco per le celebrazioni del centenario della morte del grande fisico: «*Soltanto il nostro Ferdinando Geronimi e il rag. Pietro Giussani, come sinceri ammiratori di Volta e del Guanella fecero loro il sogno dell'amico filantropo, e efficacemente coadiuvati dal Comm. Ing. Antonio Giussani e dal Cav. Ercole Albonico sul finire dello scorso anno costituivano* […] *uno speciale Comitato "Pro Faro a Volta". Ammalatosi il Comm. Geronimi, il Consiglio de l'Igni* [Istituto Gare Nazionali e Internazionali] *coll'intervento del suo presidente Gr. Uff. Ettore Rusconi e del Vice Presidente Cav. Uff. Alessandro Alessandrini deliberava che i Postelegrafici Italiani contribuissero alle onoranze Voltiane con un'opera grandiosa e duratura che rimanesse nei secoli a ricordarle, e che costituisse un omaggio visibile e perpetuo alla memoria del "Grande"*.

---

[56] Cfr. L. GUANELLA, *Appunti sulla storia della Casa di Provvidenza*, (1910-1911), Bozzetto 11, in *Scritti inediti e postumi*, VI, Centro Studi Guanelliani Roma, Nuove Frontiere Editrice, Roma 2015, 601.
[57] Relazione tecnica di G. Pagani, Como 21 maggio 1902, in ASG Como VIIe 18.
[58] SENEX, *Per Alessandro Volta Don Luigi Guanella*, in "La Divina Provvidenza", marzo 1926, 51,52.
[59] F. GERONIMI, *Reminiscenze del Faro Voltiano*, in "Voltiana", anno II, n. 30, Como 10 settembre 1927, 14.

Però il "Faro a Volta" oltre che irradiare luce alla culla e alla tomba del Volta avrebbe dovuto irradiare tutte le alture e tutta la pianura comasca, come un raggio di fede, come un conforto di felice ricordanza, come un impulso di coraggio dell'incedere compatto sulla via della Civiltà e del Progresso dell'Italia Fascista. Oltre alla "Binda" altre tre località erano state indicate su cui elevare il faro: il Baradello, il Bisbino e San Maurizio, sopra Brunate. L'Ing. Gabriele Giussani, progettista, scartò la "Binda" e il Baradello essendo entrambi di modesta altezza e perciò non adatte allo scopo. Egual decisione egli prese per il Bisbino, perché troppo alto e dispendiosissima sarebbe riuscita la costruzione della torre e della linea per la conduttura della energia elettrica. La scelta è caduta dunque sulla località "Tre Croci", a San Maurizio»[60]. Il progetto di don Guanella venne dunque ripreso e attuato circa trent'anni più tardi, da altri e senza gli intendimenti apologetici dell'idea iniziale.
Invece, a continuare l'intuizione di Guanella, che vedeva in Volta una splendida sintesi di fede e scienza, restano le statue della Fede e della Scienza all'ingresso del Tempio Voltiano di Como, così come all'entrata della tomba dello scienziato nel piccolo cimitero vecchio di Camnago Volta.

Nel Museo "Don Luigi Guanella" di Como è stato dedicato un pannello al rapporto tra il Santo e Alessandro Volta, dal titolo "Fede e Scienza"; accanto è esposta una copia della cromolitografia commemorativa di Alessandro Volta commissionata da don Guanella al pittore Arturo Ferrari di Milano e stampata da Bertarelli nel 1899 e nella vetrina sono conservati il secondo numero del periodico quindicinale "Pro Faro" e la medaglia donata a don Guanella dai Telegrafisti. Un'altra copia della litografia e della medaglia sono conservate nel Tempio Voltiano di Como.

Nota generale

Il periodico oggi noto come *La Divina Provvidenza* è stato fondato da don Luigi Guanella nel dicembre 1892 con il nome di "La Providenza" e manterrà tale titolo fino all'ottobre 1895. Dal novembre di quell'anno diventerà "La Divina Providenza" fino al maggio 1899; dal giugno 1899 il titolo diventerà "La Divina Provvidenza", con l'eccezione del numero di luglio 1899 che porterà ancora "La Divina Providenza", forse per un errore del tipografo. Nel testo e nelle citazioni delle note è stata mantenuta la corrispondenza con il titolo del numero del periodico corrispondente.

[60] T. OBÈ, *Il "Faro a Volta" sulla Vetta di S. Maurizio in Brunate*, in "Voltiana", anno II, n. 14, Como 14 maggio 1927, 10.

A Como

La tomba di A. Volta - Camnago

Il Tempio Voltiano

Medaglia commemorativa

I Longobardi: un popolo che cambia la storia

A cura di Paola Corradi
socia "junior" Iubilantes

Approfondimento relativo alla visita alla mostra (18 novembre 2017) estratto da materiali della Cartella Stampa della mostra omonima*

"Rosmunda, durante il sonno di Alboino, sottraendo tutte le altre armi, legò la spada alla testata del letto in modo che non potesse sguainarla. Svegliatosi Alboino di soprassalto, rapido pose mano alla spada, ma essendo legata non riuscì ad estrarla … Quell'uomo di sommo ardire morì … Il suo corpo fu sepolto sotto una scala attigua al palazzo.
Ai nostri giorni Giselperto duca di Verona aprì la sua tomba e portò via la spada e quanti ornamenti vi poté trovare» - 572 d.C.

Paolo Diacono
Historia Langobardorum, I, 28

"**Longobardi. Un popolo che cambia la storia",** esposta dal 1 settembre al Castello di Pavia, è stata, al momento, la più importante mostra mai realizzata sui Longobardi. Successive destinazioni: dal 21 dicembre al MANN di Napoli e ad aprile 2018 al Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo.
La mostra è nata da una collaborazione internazionale a tre - Musei Civici di Pavia, Museo Archeologico Nazionale di Napoli e Museo Statale Ermitage, con l'appoggio scientifico e la collaborazione del MiBACT e rappresenta il punto di arrivo di oltre 15 anni di nuove indagini archeologiche, epigrafiche e storico-politiche su siti e necropoli altomedievali, frutto del rinnovato interesse per un periodo cruciale della storia Italiana ed europea.
Importanti sono stati i numeri in gioco: oltre 300 le opere esposte; più di 80 i musei e gli enti prestatori; oltre 50 gli studiosi coinvolti nelle ricerche e nel catalogo edito da Skira; 32 i siti e i centri longobardi rappresentati in mostra; 58 i corredi funerari esposti integralmente; 17 i video originali e le installazioni multimediali (touchscreen, ologrammi, ricostruzioni 3D, ecc.); 3 le cripte longobarde pavesi, appartenenti a soggetti diversi, aperte per la prima volta al pubblico in un apposito itinerario; centinaia i materiali dei depositi del MANN vagliati dall'Università "Suor Orsola Benincasa", per individuare e studiare per la prima volta i manufatti d'epoca altomedievale conservati nel museo napoletano.
Curata da Gian Pietro Brogiolo e Federico Marazzi con Ermanno Arslan, Carlo Bertelli, Caterina Giostra, Saverio Lomartire e Fabio Pagano e con la direzione scientifica di Susanna Zatti, Paolo Giulierini e Yuri Piotrovsky, la mostra organizzata da Villaggio Globale International ha consentito di dare una visione complessiva e di ampio respiro (dalla metà del VI secolo, dalla presenza gotica in Italia, alla fine del I millennio) del ruolo, dell'identità, delle strategie, della cultura e dell'eredità del popolo longobardo che nel 568, guidato da Alboino, varca le Alpi Giulie e inizia la sua espansione sul suolo italiano: una terra divenuta crocevia

strategico tra Occidente e Oriente, un tempo cuore dell'Impero Romano e ora sede della Cristianità, ponte tra Mediterraneo e Nord Europa.
Il carattere internazionale dell'evento, promosso insieme ad uno dei più prestigiosi musei al mondo, il Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo, e di prossima presentazione (2018) in Russia, dove per la prima volta verranno accesi i riflettori sulla civiltà longobarda, è anche il segnale più concreto della consapevolezza che gli incroci di civiltà risultano sempre più evidenti e ineludibili.

La mostra fra novità e capolavori

Con queste premesse e questi obiettivi la mostra - che ha un *corpus* espositivo unitario per le tre sedi e alcune specifiche varianti legate alle peculiarità dei luoghi e alla necessità di alternare taluni oggetti - si è sviluppata in otto sezioni, con un allestimento di grande fascino e di assoluta novità nel campo archeologico, che incrocia creatività, design e multimedialità: dal cupo contesto in cui s'innesta in Italia l'arrivo dei Longobardi ai modelli insediativi ed economici introdotti dalla loro presenza; dalle strutture del potere e della società nel periodo dell'apogeo alle testimonianze della Longobardia Meridonale tra Bizantini e Arabi, principati e nuovi monasteri.
Straordinaria è la testimonianza in mostra di numerose necropoli recentemente indagate con metodi multidisciplinari e mai presentate al pubblico, che consentono una ricostruzione estremamente avanzata della cultura, dei riti, dei sistemi sociali ma anche delle migrazioni delle genti longobarde, provate grazie a sofisticate e innovative analisi di laboratorio del DNA e sugli isotopi stabili (elementi in traccia nelle ossa, lasciate dall'acqua e dall'alimentazione) effettuate per esempio su ritrovamenti recenti in Ungheria.
Innanzitutto sono state esposte per la prima volta alcuni contesti goti con la sovrapposizione di gruppi longobardi come il nucleo di tombe di Collegno in provincia di Torino, ove sono stati ritrovati due individui, entrambi esposti, di cui un bambino di sette anni, con la deformazione artificiale dei crani: una pratica di distinzione sociale diffusa tra gli Unni e i Germani dell'Europa centro-orientale.
Tra le più recenti scoperte, eccezionale, per le sue dimensioni, appare la necropoli cuneese di Sant'Albano Stura - di cui si dà conto - dove sono state riportate in luce quasi 800 tombe quando nelle altre località si contano in genere tra le 100 e le 300 sepolture. I grandi sepolcreti in campo aperto testimoniano comunque la divisione in clan e lo stadio culturale e religioso dei Longobardi al loro arrivo in Italia, legato ancora a valori pagani e guerrieri come mostrano le armi, il sacrificio del cavallo, offerte alimentari e decori animalistici.
Accanto agli scheletri di cavallo e di due cani da Povegliano Veronese, nella *Longobardia Minor* (il ducato di Benevento), nelle necropoli di Campochiaro, numerosi cavalieri sono stati sepolti accanto al loro cavallo bardato (nella stessa fossa), a dimostrare quella composizione multietnica di cui parlano le fonti scritte, dotati com'erano di staffe e altri complementi rari per tipologia in Italia, ma diffusi tra le culture nomadiche.
Tra le più ricche sepolture longobarde vi sono quelle femminili di Torino-Lingotto e Parma-Borgo della Posta con le magnifiche fibule decorate a filigrana

o in *cloisonné* e il guerriero di Lucca-Santa Giulia evidenza di una società fortemente militarizzata (gli scudi circolari con umbone centrale, lo *scramasax*, la spada a due tagli, ecc.).
Tipici dell'artigianato germanico e tra le più raffinate manifatture sono i corni potori in vetro - rosa vinaccia da Cividale, blu da Castel Trosino - con filamenti applicati a onde che imitano i corni animali e che l'aristocrazia usava per bere: prestigioso simbolo di status che rimanda alla convivialità e all'ostentazione sociale del banchetto.
Lo spaccato di un'economia frammentata e profondamente modificata rispetto all'Italia romana, in ragione anche dei mutamenti climatici, così come l'importanza raggiunta da diversi castelli e dalle città di riferimento dei ducati longobardi, sono ricordati in mostra grazie a oggetti di vario genere: da quelli d'uso comune - anfore, lucerne, pesi - alle monete coniate dai singoli ducati, affiancate a partire dal VII secolo da coniazioni nazionali, fino ad elementi architettonici che, insieme a un'approfondita rassegna di arredi liturgici, mostrano il diffondersi del cattolicesimo in continua alternanza alla fede ariana.
Tra i materiali esposti spiccano il Pluteo con croci da Castelseprio prestato dal Museo di Gallarate (VA), la Lastra di Ambone con pavone dal Monastero di San Salvatore a Brescia o quella, sempre con pavoni, da Santa Maria Etiopissa di Polegge (VI); o ancora l'iscrizione funebre di Raginthruda o il bellissimo Pluteo con agnello entrambi dai Musei Civici di Pavia, Capitale del regno.
Dalla cultura animalistica germanica dei primi tempi, che prediligeva la raffigurazione di animali astratti e scomposti, riflesso di una visione formale istintiva e irrazionale, si passò gradualmente ad assumere nuovi contenuti cristiani, linguaggi formali e temi iconografici, recepiti sia dal mondo romano che da quello bizantino. E contò pure il fatto che dal 685 al 752 la sede papale fosse occupata da papi greci o siriaci.
Voci del passato longobardo giungono anche dai manoscritti preziosi che la mostra ci offre accanto alle epigrafi.
In mostra da San Gallo (Svizzera) anche il più antico dei codici contenenti il famoso Editto di Rotari del 643. Il manoscritto fu probabilmente realizzato già nel VII secolo a Bobbio, che fungeva da cancelleria della reggia pavese.
Nei monasteri di Montecassino e San Vincenzo al Volturno fu perfezionata la scrittura cosiddetta beneventana o longobarda, che fiorì in opposizione alla scrittura rotonda dell'Europa carolingia.
Monumento di questa cultura è il Codice delle Leggi Longobarde del 1005 - in prestito da Cava de' Tirreni - contenente anche l'*Origo gentis Langobardorum*, con bellissime miniature a tutta pagina in cui è illustrata la saga del popolo longobardo.
La mostra si conclude i documenti della grande fioritura della *Longobardia Minor* che prolunga - caduta Pavia ad opera di Carlo Magno - la presenza longobarda in ducati autonomi in Italia, fino all'XI secolo.
Oltre agli importanti reperti da San Vincenzo al Volturno sono numerose le testimonianze del valore artistico e della maturità espressiva raggiunta in questi secoli nel Sud Italia e delle contaminazioni culturali.
Il *Disco aureo* (*Brattea*) con Cristo e gli Angeli dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli è un esempio di altissimo livello dell'oreficeria napoletana di in-

flusso bizantino (o d'importazione bizantina) presente nella città partenopea agli esordi dell'età ducale. Così come rielabora in maniera originale repertori figurativi di tale ascendenza anche *L'Arco di ciborio con bovino e leone* dall'*Antiquarium* di Cimitile (NA), un esempio eccellente della scultura di arredo liturgico di età tardolongobarda, commissionato alla fine del IX secolo / inizi del X dal vescovo Leone III per la Chiesa di San Felice.
A Pavia, il percorso di visita si conclude nella sezione permanente dei Musei Civici nel Castello dedicata alla Pavia Longobarda, ricca di alcuni noti capolavori come il sarcofago di Teodote e introdotta nell'occasione, e poi in via definitiva, da incisioni seicentesche che documentano la fortuna longobarda e contributi multimediali altamente innovativi, a partire dalla ricostruzione a volo d'uccello della città del tempo, di cui non rimangono tracce in alzato ma molti tesori da scoprire.

Le ragioni di un evento. I Longobardi oggi. La riflessione storica. I luoghi: Pavia
Gian Pietro Brogiolo, Federico Marazzi, curatori della mostra

I longobardi fra noi

Negli ultimi 40 anni, i Longobardi sono stati al centro dell'interesse degli studiosi e del pubblico. Innumerevoli sono le ricerche su necropoli ed insediamenti che hanno permesso di arricchire enormemente le conoscenze sulle condizioni di vita materiale, le compagini sociali e i processi di acculturazione di questo popolo all'interno del contesto italiano.
Quattro grandi mostre (Milano, Cividale-Passariano, Brescia, Torino), senza contare le iniziative regionali (Calabria) o su singoli contesti (Collegno, Montichiari solo per citarne due significative) hanno illustrato negli ultimi quaranta anni i diversi aspetti di questa fase storica; ma in ragione dei progressi compiuti dalla ricerca nell'ultimo decennio il quadro delle conoscenze si è notevolmente evoluto, e presentare oggi la storia di questo popolo permette di coglierne aspetti sinora rimasti in ombra.
L'istituzione del sito seriale Unesco dell'*Italia Langobardorum* (Cividale del Friuli, Brescia, Castelseprio-Torba, Spoleto, Campello sul Clitunno, Benevento, Monte Sant'Angelo) ha in qualche misura "certificato" la rilevanza dell'eredità di epoca longobarda come tratto caratterizzante dell'identità storica italiana.

Perché tanto interesse?

Perché la conquista longobarda (568) ha segnato:
a. un cambiamento geopolitico epocale e non solo per l'Italia: dopo la fine dell'Impero d'Occidente, l'Italia era rimasta, sotto il dominio dei Goti, il cuore economico, culturale e religioso dell'Europa grazie alla sua tradizione e alla posizione in rapporto all'impero d'Oriente; la conquista fa fallire il sogno di Giustiniano della riconquista del Mediterraneo occidentale: l'Italia perde la sua unità e, nelle regioni conquistate dai Longobardi, si frammenta in tanti ducati dalla forte autonomia; in Europa conseguentemente emerge un ruolo egemone dei Franchi che ne sposta il baricentro dal Mediterraneo al Reno.

b. la sostituzione della classe dirigente romana che i Goti avevano cercato di coinvolgere nella gestione del potere, producendo sconvolgimenti sociali irreversibili nella società italiana.
d. un insediamento dei conquistatori caratterizzato da una marcata identità: nella gerarchia sociale (di liberi, aldii e servi), nelle sepolture, nei nomi dei luoghi, nella legislazione e nelle istituzioni, che ha marcato una rimodellazione profonda dell'uso del territorio.

Che cosa ci raccontano i Longobardi?

Riflettere su questi temi, che segnarono la fine del mondo classico, ha un significato anche per l'Europa di oggi caratterizzata, come allora, da processi migratori che ne mettono in discussione secolari equilibri sociali e culturali, da una marginalizzazione dell'Italia (e dei Paesi mediterranei) rispetto al Nord Europa, nel quale la Germania ha assunto un ruolo egemone analogo a quello esercitato dapprima dai Franchi, poi dagli imperatori del Sacro Romano Impero di Germania, formalmente sciolto solo nel 1806.

Le novità della mostra

Anzitutto le tre sedi espositive: Pavia, la capitale: rimasta al di fuori del circuito Unesco, rivendica orgogliosamente il suo ruolo e propone i suoi tanti monumenti longobardi che meriterebbero di essere valorizzati; Napoli, che non è mai stata longobarda ma che, con il suo museo archeologico nazionale, appare la sede ideale per riflettere sulle varie relazioni che i Longobardi del sud intrattennero con le terre rimaste all'impero dei Romani d'Oriente; San Pietroburgo, dove l'Ermitage conferma la sua attenzione per un popolo che cambiò la storia, non solo italiana.
B. il periodo considerato: da Giustiniano a Ludovico II (nel regno) fino al X secolo (nella *Langobardia Minor*).
C. le novità che nuovi strumenti di indagine (DNA, isotopi, sull'ambiente) hanno portato nella conoscenza di quel periodo storico.
D. le novità che vengono dalla numismatica: seppur all'interno dell'area di circolazione della moneta aurea bizantina, i Longobardi non la importano e ciascun ducato ne emette per proprio conto, in una de regolazione nella quale scompare la moneta di bronzo (destinata agli scambi quotidiani), sostituita da quella in bronzo di età romana e da emissioni private locali.
E. la struttura della mostra (e del catalogo) che concede molto spazio alla capitale Pavia e ai Longobardi nel Sud, elementi rimasti in posizione decisamente marginale nei precedenti eventi espositivi.
F. un catalogo che si articola in quattro capitoli: 1) l'Italia e il contesto europeo prima dell'arrivo dei Longobardi; 2) l'Italia e l'impatto della conquista longobarda; 3) la stabilizzazione e il radicamento dei Longobardi nella Penisola e i processi di assorbimento della cultura locale; 4) la fine del regno longobardo e la conquista franca, la continuità degli Stati longobardi nel Sud e i rapporti con il mondo islamico e bizantino.

In conclusione

La mutazione storica prodotta dall'impatto della conquista longobarda ha rappresentato senza dubbio uno spartiacque drammatico nella storia d'Italia. Una cicatrice il cui ricordo ha echeggiato nei secoli, sino ai tempi del nostro Risorgimento, quando i Longobardi furono alternativamente evocati come i distruttori dell'unità italiana o come coloro che cercarono di ricostruirla su nuove basi, dopo il crollo dell'Impero.
Oggi non percepiamo più quel passato come un'ombra incombente sul presente dell'Italia, ma ugualmente la riscoperta di quella complessa transizione (materiale, sociale, culturale, religiosa) che interessò il nostro Paese, con gli oggetti che la rappresentano e la ricordano, ci appare come un percorso denso di fascino e di interrogativi.

I Longobardi: una grande occasione mancata? O l'unità infranta?

L'anno 568, quando i Longobardi guidati da Alboino varcarono le Alpi Giulie e iniziarono la loro espansione sul suolo italiano, è considerato tradizionalmente come una data-spartiacque della storia d'Italia. L'unità politico-amministrativa della Penisola, raggiunta e sancita al tempo di Augusto (e cioè oltre cinque secoli prima) veniva spezzata dall'ingresso di un popolo "invasore", il cui progetto di conquista non avrebbe però saputo estendersi all'interezza delle sue regioni, alcune delle quali rimasero in mano all'Impero Bizantino.
Di qui, come già sottolinearono gli storici dell'età del Risorgimento, avrebbe preso le mosse quella storia di divisioni e di frammentazione politica che, nei secoli a venire, avrebbe portato l'Italia (dall'essere il fulcro dell'Impero Romano) a divenire terra di conquista da parte di altre nazioni.
L'arrivo dei Longobardi costituì davvero l'avvio di questa catena di eventi o fu la grande "occasione mancata" affinché l'Italia potesse rifondare su nuove basi la propria unità politica?
Nell'ambito di un processo che interessò gran parte dell'Europa occidentale, senza dubbio i Longobardi introdussero nuovi squilibri nella società italiana, appena uscita dalla lunga guerra (535-553) con la quale l'imperatore d'Oriente Giustiniano pose fine al regno dei Goti.
Ma seppero anche raccogliere molteplici sfide: dai conflitti con i Bizantini ai quali tolsero progressivamente molti territori; dai rapporti con gli altri barbari d'Europa, ed in particolare con i Franchi, a quelli con il Mediterraneo bizantino e poi in parte arabo; alla riorganizzazione sociale ed economica necessaria per adattarsi ad una realtà politica e sociale del tutto nuova e nel corso di un cambiamento climatico che mutò, in molte regioni, il paesaggio e l'economia; infine, fondamentale, l'integrazione con i Romani, grazie anche all'azione della Chiesa.
Nella prima metà dell'VIII secolo quando, sotto il re Liutprando, i Longobardi, ad un passo dall'acquisire il controllo dell'intera Penisola, sembravano aver vinto tutte queste sfide, si scontrarono con l'opposizione del papato che, ufficialmente,

non voleva trovarsi sottoposto ad una monarchia "barbarica", ma che in realtà temeva soprattutto che la prossimità di un re ormai cristiano e cattolico influenzasse troppo direttamente la sua azione politica e spirituale. Nonostante la sconfitta, i Longobardi sopravvissero come ducato indipendente nel sud d'Italia e il loro nome rimase in quello del Regno annesso all'Impero Carolingio, all'interno del quale sopravvisse come entità regionale distinta. Tutto sommato, questo popolo era riuscito a vincere molte delle loro sfide: sopravvissero la loro cultura, che divenne componente fondamentale della Rinascenza carolingia, l'organizzazione sociale ed insediativa profondamente diversa da quella di età romana, ma assai più sostenibile grazie all'integrazione, a scala locale, tra agricoltura e sfruttamento dell'incolto e destinata a caratterizzare gran parte dell'Italia fino ad oggi. Nel "secolo d'oro" di Carlo Magno e degli imperatori Carolingi, e poi ancora di quelli germanici, l'Italia fu inoltre terra di mediazioni tra Mediterraneo e l'Europa, esercitando in questo senso un ruolo assolutamente protagonista nei contatti tra il mondo occidentale e le aree del Mediterraneo orientale e meridionale, ove fiorivano le civiltà di Bisanzio e dell'Islam.

È ormai chiaro che molto di quanto costituisce il contenuto della cosiddetta "Rinascenza Carolingia" delle arti e della cultura trova nell'*humus* dell'Italia longobardo-bizantina il suo primo laboratorio di elaborazione. Ed è comunque chiaro che - grazie proprio al grado di sviluppo raggiunto dalla nostra Penisola tra la fine del VII e la prima metà dell'VIII secolo -che essa non fu semplicemente "assorbita" all'interno di un'Europa a guida politica franca, avente il suo centro nelle terre fra la Loira e il Reno, ma svolse in questo contesto un ruolo molto più attivo e propulsivo. Inoltre, le vicende degli stati meridionali di Benevento, Salerno e Capua, vere "cerniere" fra l'Europa e il mondo arabo-bizantino del Mediterraneo, protrassero l'esistenza delle presenze longobarde sul suolo italiano sin oltre il Mille, disegnando così un arco temporale che, complessivamente, ha coperto quasi mezzo millennio di storia italiana.

L'assetto politico assunto dalle aree della Penisola entrate a fare parte del *Regnum Langobardorum* fu caratteristico e, in certi sensi, anticipatore delle forti specificità assunte dai diversi territori italiani nei secoli successivi. Se, infatti, fu costante l'impegno dei re in direzione di una loro compiuta unificazione politica, è anche vero che molti di essi rimasero caratterizzati da gradi di autonomia dal potere centrale che non si riuscì mai a sopprimere del tutto.

Essi erano particolarmente spiccati nelle aree più periferiche del Regno, corrispondenti ai due grandi ducati che occupavano le regioni del Centro-Sud della Penisola (facenti capo alle città di Spoleto e Benevento), ma si avvertivano anche in territori come quello del Friuli. Nonostante ciò, l'impronta della presenza longobarda sul suolo italiano fu tutt'altro che labile.

I paesaggi storici, gli insediamenti, la toponomastica del nostro Paese recano ancora oggi segni indelebili delle loro memorie, a partire dalla macroscopica evidenza costituita dall'esistenza di una regione - la Lombardia - il cui nome ricorda la centralità che questo territorio ebbe nelle vicende politiche del Regno, avendone ospitato la capitale Pavia.

Pavia, capitale del Regno, tra storia, leggende e itinerari

Tra le città italiane ricche di storia, Pavia deve la sua fama al singolare destino di capitale di regno, prima goto con Teodorico, poi longobardo, quindi carolingio e italico. Nonostante i grandi cambiamenti territoriali da allora intercorsi, appaiono ancora chiare le motivazioni che fecero della romana *Ticinum* il centro nevralgico dell'Europa altomedievale. Essa costituiva, infatti, un crocevia di importanti collegamenti terrestri e fluviali, essendo collocata sulla strada tra Milano e Genova, nonché sul fiume Ticino a pochi chilometri dalla confluenza nel Po.
La sua posizione geografica vantaggiosa - oltre che naturalmente protetta per la presenza del fiume e del terrazzo fluviale rialzato sulla campagna circostante – determinò la scelta di Teodorico di farvi costruire un vasto palazzo reale, rimasto poi in uso anche con i Longobardi e dopo la loro sconfitta, da parte di Carlo Magno nel 774, fino alla sua distruzione nel 1024, quando la città andava già organizzandosi come libero comune.

Alboino e la leggenda della colomba pasquale

Complessivamente l'avventura longobarda a Pavia durò 200 anni, da quando nel 572 re Alboino seppe piegare la città dopo un lungo ed estenuante assedio. Narra infatti Paolo Diacono, con tono epico, che la conquista di Pavia non fu semplice poiché la città resistette all'attacco straniero per tre anni, dal 569 al 572, per poi capitolare.
Il cronista scrive che, mentre il re si apprestava ad entrare vincitore in città dalla porta orientale di San Giovanni, oggi presso Corso Garibaldi, il suo cavallo cadde a terra e non fu più possibile farlo rialzare. Dunque un suddito longobardo ricordò al re il giuramento che aveva precedentemente fatto, di passare cioè a filo di spada tutta la popolazione pavese, e gli disse che solo infrangendo un così duro voto sarebbe potuto entrare in città. Il re ritrattò, promise di graziare i cittadini e, immediatamente, il suo cavallo si sollevò, permettendogli di prendere possesso della città.
La variante più famosa della leggenda, affermatasi a partire dal Cinquecento, riferisce che Pavia cadde alla vigilia di Pasqua e che non un longobardo bensì un fornaio pavese indusse il re a rompere la sua pesante promessa, donandogli un dolce appena sfornato a forma di colomba, alla vista del quale l'indisciplinato cavallo si rianimò. A ricordare l'assedio longobardo di Pavia, oggi campeggia una lapide sul muro di una casa affacciato sull'attuale Corso Garibaldi, che risalirebbe alla fine del 1500 per opera dello storico locale Antonio Maria Spelta. La tradizione popolare, inoltre, racconta che la reggia di re Alboino si trovasse a pochi passi dalla basilica di San Michele Maggiore sul sito di un palazzotto posto oggi all'incrocio tra via Scarpa e via Alboino.

La città longobarda: i racconti di Paolo Diacono, le nuove ricostruzioni virtuali, le cripte più suggestive

Due secoli ricchi di importanti vicende politiche, militari, religiose, culturali a fronte delle quali oggi rimangono rarefatte evidenze monumentali che vanno rintracciate e ricomposte nel tessuto edilizio storico stratificato, essendo

scomparsi monumenti importanti, come la rotonda di Santa Maria alle Pertiche, sorta in un area cimiteriale, dove si usava ricordare i guerrieri morti lontano, conficcando un palo nel terreno con in cima una colomba in legno rivolta nella direzione dove era caduto il congiunto.
Restano le testimonianze documentarie che confluiscono tutte nella *Historia Langobardorum* con cui Paolo Diacono ci aiuta immaginare la Pavia di un tempo, teatro di re, regine, funzionari, badesse, notabili. Grazie alle parole dello storico friulano ritroviamo il Palazzo Reale, le antiche e splendide chiese, gli edifici più importanti.
La basilica di San Michele Maggiore rivive nella sua fondazione del VII secolo, come pure San Pietro in Ciel d'Oro e ancora Sant'Eusebio, San Salvatore, Sant'Agata al Monte. Una Pavia che ora è possibile riscoprire anche grazie alle tecnologie multimediali e innovative che - in occasione della mostra – sono state utilizzate per realizzare approfondimenti e suggestioni (compresa la ricostruzione 3D, a volo d'uccello, della città del tempo) introduttivi alla sezione longobarda permanente dei Musei Civici del castello di Pavia con i suoi straordinari reperti. Tra questi non si possono non ricordare i celebri plutei con pavoni e draghi, provenienti della chiesa del cosiddetto monastero di Teodote, dal nome della fanciulla di stirpe romana qui rinchiusa - secondo il racconto di Paolo Diacono - dopo essere stata violata dal re longobardo Cuniperto. In città è stato possibile, durante la mostra, scoprire luoghi di grandissima suggestione della Pavia longobarda, sottratti allo sguardo abituale dei turisti: tre importanti cripte longobarde, di cui è stato garantito l'accesso al pubblico grazie alla collaborazione tra istituzioni e associazioni pavesi.

La **cripta di Sant'Eusebio** è quanto resta di un edificio di antiche origini, già esistente al tempo del re longobardo Rotari (636-652) e utilizzato come cattedrale ariana. L'edificio di culto ricevette una prima radicale ristrutturazione architettonica in epoca romanica, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo e un secondo rifacimento nel XVII secolo. Sconsacrata agli inizi dell'Ottocento, la chiesa venne abbattuta nel 1923 per consentire l'erezione del Palazzo delle Poste.
Fu risparmiata la sola cripta, che rimase però interrata sino al 1967-1968, quando si decise di portarla alla luce, restaurarla e dotarla dell'attuale tettoia protettiva.
Del primo edificio dovrebbe rimanere solo la muratura che delimita il perimetro esterno, dall'andamento in pianta a ferro di cavallo, aumentato di spessore nell'XI secolo per consentire la realizzazione della cripta a oratorio, cioè divisa in navate e campate dalla teoria di colonnine reggenti volte a crociera.
Più problematica risulta la datazione dei capitellini ad alveoli, i quali potrebbero essere longobardi di reimpiego nella cripta romanica, mentre secondo alcuni studiosi andrebbero datati all'XI secolo.
Fondata dalla regina Gundeberga figlia di Teodolinda, la **chiesa di San Giovanni Domnarum**, seppur riformata integralmente nel Seicento, conserva ancora la cripta di età altomedievale. Qui un attento studio delle murature ha suggerito le ipotesi che l'edificio originario fosse costituito da un nucleo rotondo, su cui si in-

nestava un'aula rettangolare, e che la costruzione longobarda fosse sorta su un antico ambiente termale romano.

Quindi il **monastero di San Felice** fondato con intitolazione al Salvatore dalla regina Ansa, moglie di Desiderio, ultimo sovrano longobardo, ma con una nuova dedicazione nell'XI secolo in ragione della presenza delle reliquie del martire Felice. Della chiesa altomedievale rimangono in essere il fianco esterno meridionale, articolato in arcate cieche (come doveva essere in origine anche Santa Maria delle Cacce), e la cripta a corridoio, tuttora dotata di grandi arche-reliquiario in marmo, databili al IX-X secolo. Scavi archeologici condotti in decenni recenti hanno permesso di capire che la chiesa originaria aveva impianto triabsidato a navata unica e che era preceduta da un atrio utilizzato come cimitero per le monache. Nella parte occidentale dell'attuale navata sono, infatti, state ritrovate numerose tombe alla cappuccina ancora sigillate, contenenti anche alcuni resti dell'abbigliamento, tra cui una calzatura con lacci in cuoio e un anello.
Tra le tombe lasciate in vista, degna di menzione è quella della badessa Ariperga, databile alla seconda metà dell'VIII secolo, e internamente dipinta con le raffigurazioni aniconiche tipiche dell'arte longobarda: la *dextera Dei benedicente*, una croce bicroma, alcuni elementi circolari, forse delle perle, i quattro Vangeli e alcune iscrizioni con il nome della defunta.

Cripta del Monastero di San Felice, Pavia

** web http://www.mostralongobardi.it/site/home/press.html*

Viaggio all'Isola degli ulivi (e delle erbe)

di Franco Saba
consigliere Iubilantes

Approfondimento relativo al viaggio di Capodanno a Creta (28 dicembre 2017 - 4 gennaio 2018).

Nei viaggi con Iubilantes solitamente mi piace capire il paese visitato attraverso la lettura della vegetazione che lo caratterizza e, da questo punto di vista, quello all'isola di Creta è stato un viaggio cruciale.
Le piante, in particolare quelle arboree, sono elementi emblematici principalmente delle condizioni climatiche del territorio; condizioni alle quali, per vivere, si devono necessariamente conformare, essendo radicate al suolo e impossibilitate a emigrare rapidamente come fa, invece, la generalità degli animali in caso di bisogno.
La resilienza, la *mètis* dei Greci, in botanica esprime proprio la capacità delle piante di reagire alle condizioni avverse che si possono verificare sviluppando uno straordinario spirito di adattamento, grazie al quale possono vivere in ambienti estremi, assorbendo umidità dall'aria, mimetizzandosi per sfuggire ai predatori o muovendosi senza consumare energia.
Il paesaggio rurale dell'isola di Creta rispecchia, quindi, non solo il suo fitoclima ma anche le vicissitudini storiche pregresse e recenti, di cui è in buona misura testimone e prodotto. Ad un primo sguardo si presta ad una schematica descrizione che distingue l'orizzonte basale delle colture agricole dominate dagli uliveti dall'orizzonte montano dei prati pascolo. Marginale e verosimilmente residuale è l'orizzonte forestale che l'antica e intensa antropizzazione ha relegato nelle zone più impervie dell'isola.
Il connotato dominante è certamente dato dal mantello verde degli ulivi che, impiantati con sesto geometrico piuttosto regolare, disegnano il paesaggio costiero e pedemontano in uno stile che sembra richiamare le decorazioni greche classiche. I giovani impianti sono realizzati con una varietà di ulivi di piccola taglia in modo da facilitare la raccolta dei frutti che viene fatta ancora manualmente. Alternati all'ulivo, si scorgono piccoli appezzamenti di vite allevata ad alberello e qualche campo di cereali. Nelle aree di pianura l'ulivo si alterna con gli ortaggi, massicciamente coltivati anche in serra.
Reperti e testimonianze presenti nel museo di Heraklion o rinvenuti nei magazzini dei "palazzi" dell'epoca minoica, come orci, anfore e vasi di varia dimensione, attestano l'importanza strategica della coltivazione della vite e dell'ulivo durante la civiltà Minoica e il successivo periodo Miceneo.
L'isola di Creta è stata verosimilmente il principale ponte geografico e culturale attraverso il quale l'ulivo e la vite - originari della Mesopotamia - si sono diffusi nel Mediterraneo e sono arrivati anche nella penisola italiana. Il numero di ecotipi, razze e cultivar di olivo che nel tempo sono stati selezionati è praticamente impossibile da quantificare e la Grecia ne possiede più varietà di qualunque altro

Paese al mondo e l'isola di Creta, in particolare, rivendica l'esemplare di olivo più antico in assoluto, che si trova a Vouves, a poca distanza da Kolymbari.
Noi abbiamo potuto ammirare gli esemplari monumentali presenti nel parco archeologico di Gortina, dove la storia si mescola ai racconti mitologici riguardanti in particolare l'unione fra Zeus ed Europa dal quale nacquero tre figli, uno dei quali, Minosse, sarebbe stato il futuro re di Creta. Veramente tra le diverse versioni del racconto mitologico circa l'ubicazione del sito dove avvenne l'unione fra Zeus ed Europa vi è quella relativa all'ombra del "platano sempreverde", ma la presenza a Gortina di un popolamento di ulivi millenari e la obiettiva contraddizione insita nell'appellativo di sempreverde attribuito al platano, che è una specie caducifolia, autorizza a ritenere che l'unione si sia consumata all'ombra dell'ulivo, che è certamente sempreverde.
Tesi, per inciso, da sottoporre alla verifica del "Comitato Scientifico" di Iubilantes, perché potrebbe risultare decisiva per la ricerca avviata dalla nostra associazione nel 2005 in quel di Farfa, sulla rara cultivar di "ulivo pendulo" collegata al mito della fertilità. Si può, infatti, verosimilmente affermare che tale specie possa identificarsi proprio con le cultivar presenti a Gortina, all'ombra delle quali si consumò la fatale unione di Zeus con Europa.

Accantonata la mitologia riprendiamo la nostra panoramica sui paesaggi isolani per osservare come sulla piattaforma sempreverde di uliveti e frutteti poggiano le montagne che costituiscono l'ossatura geomorfologica di Creta e che, grazie alla loro altitudine superiore ai duemila metri, godono di abbondanti innevazioni invernali.
La nostra visita a Creta è avvenuta d'inverno, quando la vegetazione era a riposo e nei campi le fioriture erano sporadiche. Sappiamo, però che le montagne di Creta sono particolarmente ricche di erbe, piante e fiori: Arnica, Iperico, Timo, Salvia, Calendula, Rosmarino, Rosa canina e soprattutto il Dittamo Cretico (*Origanum Dictamus*), detto il tè di Creta sono i primi nomi che vengono in mente. Si vendono un po' dappertutto, nelle erboristerie, ma anche in negozi grandi e piccoli, spesso insieme ad altri prodotti locali come il miele, le confetture, l'olio, il vino, i liquori.
La visita al negozio del laboratorio Maravel Herbs a Spili è stata istruttiva, perché ci ha fatto conoscere l'abilità dei Cretesi nell'uso delle erbe aromatiche e delle piante officinali delle loro montagne per la produzione di tisane, cosmetici, liquori, medicamenti, profumi e saponi.
Un sapere antichissimo, codificato da Ippocrate e Teofrasto, tramandato fino ad oggi, è diventato un patrimonio diffuso di conoscenza e di imprenditorialità.

Un sapere, che, aggiungiamo, ha fatto l'identità di Creta, se è vero, come scrive Antonio Tabucchi (Viaggi e Altri viaggi, Feltrinelli, pp. 69-70) *che un poeta locale, Spiridonos Zambeliou, paragona la libertà alle erbe selvatiche: "A Creta la libertà cresce / nei crepacci dei monti/ selvatica e con le sue sole forze / come il laudano di Milopotamos o il dittamo di Idis".* [N.d.R.]

Riscopriamo i percorsi di CamminaCittà: il Cammino di Sant'Eutichio

di Ambra Garancini
presidente Iubilantes

Una proposta di turismo sostenibile urbano.

Premessa

Il monte di Brunate, la dorsale collinare della Spina Verde: due evidenze geografiche che suggellano la nostra città e ne raccolgono monumenti, bellezze naturali, siti archeologici, memorie e tradizioni profondamente identitarie ed imperdibili.
Dei nostri percorsi di turismo sostenibile urbano dedicati alla città di Como e dintorni, i percorsi n.1 (*Dalla croce del Duomo alle Croci di Brunate*) e n. 6 (*Il Cammino dell'Invenzione*) ripropongono un'importante rilettura del Monte di Brunate e delle sue falde. Il percorso n. 3, detto *Cammino di Sant'Eutichio*, propone a sua volta una articolata rilettura del territorio della Spina Verde che ci porta alle origini del cristianesimo comasco. Una rilettura da ripetersi auspicabilmente nel 2018, vista l'importanza di questa zona del nostro territorio.

Dal paganesimo al cristianesimo: le rogazioni e il culto di S. Eutichio[1]

Se il paganesimo venne abolito ufficialmente dagli imperatori cristiani, esso permase a lungo vivo nelle campagne: esisteva nell'alto medioevo una cultura popolare fatte di credenze trasmesse oralmente, in opposizione alla cultura religiosa ufficiale, e di pratiche superstiziose, retaggio di culti pagani per secoli corrispondenti alle esigenze dei loro fedeli. Conosciamo tali credenze soprattutto da testi cronologicamente compresi fra il sec. VIII e il sec. XI: lo *Scarapsus* di Pirmino di Reichenau, il *Liber de sinodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis* di Reginone di Prüm e la legislazione carolingia, testi che, fra l'altro, riprendono le principali misure contro le credenze popolari. Si può pensare che i fenomeni delle fonti comprese in recinti sacri cristiani[2] e dei riti rogazionali, nonché dell'incisione

[1] Per il problema in generale, si veda R. MANSELLI, *Persistenze di culti antichi nella pratica religiosa dei laici nelle campagne*, in *Cristianesimo ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenza*. XVIII Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982 (pp. 57-108).
[2] Frequentissimo nella Spina Verde il fenomeno di fonti comprese in recinti sacri cristiani. Il culto delle fonti, attestato assai probabilmente in età precristiana per la fonte della Moienca, parrebbe perciò "cristianizzarsi" con la sua sovrapposizione ad aree di culto cristiane. Ricordiamo alcune di queste fonti: la fonte di S. Lazzaro (detta "Copiola"), la fonte di S. Marta (detta "Ombrona"). La chiesa di S. Marta, secondo quanto afferma M. GIA-

rituale su pietra, fenomeni presenti nella Spina Verde, siano traccia di antichissimi culti agresti assimilati dal cristianesimo. I testi sopra citati ricordano il culto ad alberi, pietre, fonti; pratiche magiche contro le tempeste e il malocchio; feste campagnole solstiziali. Dal VI secolo tutti i re barbarici legiferarono contro questo residuo paganesimo: *« ... Ordiniamo che non ci siano più coloro che praticano la divinazione, incantatori, osservatori del tempo, maghi ... a proposito di alberi, pietre e fonti, dove qualche insensato accende lumi o pratica altri riti, sia soppressa, dove esiste. questa abitudine esecrabile a Dio e abolita »* (Carlo Magno, *Admonitio generalis*. cap. 65). La chiesa muove la sua capillare opera missionaria in questa direzione, affidando il processo di educazione religiosa alle parrocchie, che sono sempre di più centro della vita religiosa, luogo degli atti essenziali che regolano la vita dei fedeli dalla culla alla morte.

L'attività pastorale mira a inserire nel cristianesimo le pratiche popolari, correggendone il paganesimo: sostituendole cioè con "incantesimi cristiani". Allo scopo di rendere sacri tutti i gesti quotidiani, si compongono preghiere e benedizioni per ogni circostanza: il prete benedice i campi, la vigna, il letto nuziale, etc., formula preghiere per allontanare malattie e tempeste. In questo quadro di cultura altomedievale cristiana si spiega il nascere delle Rogazioni: introdotte nel mondo cristiano nel V secolo, danno luogo a processioni penitenziali nel corso delle quali il popolo invoca la benevolenza divina cantando le litanie. Attestate anche in Francia e Inghilterra, vedono il popolo diviso in piccoli gruppi, in base al censo e all'età, muoversi da una chiesa all'altra, secondo lo schema di una liturgia per "stazioni"; anticamente erano collegate a episodi di danza, che potevano prolungarsi anche all'interno delle chiese.

Sempre le rogazioni hanno dato luogo a eccessi in banchetti e bevute e con questo confermerebbero il loro collegarsi a origini pagane.

La liturgia rogazionale nella Spina Verde coincide con il triduo dell'Ascensione, e con i mesi di maggio-giugno, fondamentali per l'andamento del raccolto. Essa

---

NONCELLI (*Como e la sua convalle*, Como 1975) era situata alle falde del monte Croce. dove attualmente si trova lo scalo delle ferrovie statali. Profanata all'inizio del secolo XIX, fu adibita ad osteria e fu distrutta nel 1913. Era stata costruita dalla confraternita omonima nel terreno di proprietà di S. Abondio. Fu dedicata a S. Marta nel 1383.

Un'altra fonte scorreva sul colle di S. Abondio: la fonte di S. Giovanni Leone (detta "Aventina" o del Romito). Essa scaturiva presso la chiesa omonima, che sorgeva non lontano dal Convento di S. Giovanni. Costruita nel terreno di proprietà di S. Abondio, la chiesa cadeva in rovina al tempo del Ninguarda: fu poi trasformata in casa colonica denominata "il Torchio". In parte a volta, in parte soffittata, aveva un solo altare ed un arco con campana.

Ricordiamo ancora, per concludere, la fonte Sparga o fonte di S. Giovanni Pedemonte, descritta anche nella perizia stilata nel 1811 dall'ing. Prospero Franchini. Inserita nell'*Istrumento di vendita del complesso conventuale di S. Giovanni Pedemonte a Filippo Ambrosoli* dopo la soppressione del Convento stesso (atto del notaio Baroggi - Archivio di Stato. Como, Fondo Intendenza Finanza cart. 48). Per altre notizie su queste fonti si veda: «Periodico della Società Storica Comense». vol. XLVI. Como 1978-79 (pp. 107-109) e la fonte bibliografica ivi indicata alla n. 24.

comporta una attività penitenziale (vestimenti di sacco, trasporto di croci, di altari "provvisori"), il canto delle litanie (gli *atanei* dei nostri vecchi)[3] e una liturgia per stazioni che coinvolgeva tutti i principali insediamenti agricoli della zona, per culminare (nel caso delle Parrocchie di Breccia e S. Giorgio di Como) nel luogo sacro della Croce di S. Eutichio.

Lo stesso culto di Sant'Eutichio, vescovo di Como durante la guerra greco-gotica e morto nel 539, è collegato ad una pratica propiziatoria per l'agricoltura: infatti il Santo risaliva sul monte, ora detto Monte Croce, per invocare l'allontanamento della carestia e della peste dal territorio di Como[4].

Oltre all'attività rogazionale della parrocchia di Breccia[5], probabilmente più antica della istituzione della parrocchia stessa (1501) ricordiamo quella della parrocchia di S. Martino di Rebbio (da S. Martino all'oratorio di Monte Caprino)[6], della parrocchia di S. Giorgio (da lì alla Croce di S. Eutichio)[7] e del Duomo[8] (nel terzo giorno del triduo i fedeli del Duomo visitavano S. Maria di Nullate a Vergosa - attuale San

[3] Intervista fatta dalla scrivente nel marzo 1987 a Luigia Corti, anziana proprietaria della Baita Elisa (ora non più baita ma base scout della parrocchia di Prestino dedicata a don Titino Levi suo primo parroco), nata e cresciuta a Monte Caprino.

[4] B. FARGNOLI, *Cavallasca*, Como 1985.

[5] Citiamo la testimonianza fornitaci dall'allora Rev. Prevosto di Breccia, don Ernesto Guglielmetti: *«Le Rogazioni, "processioni penitenziali stabilite dalla liturgia della Chiesa Cattolica a scopo propiziatorio per l'agricoltura e che si tengono tre giorni continui avanti la festa dell'Ascensione", sono ormai un ricordo. Ma vogliamo qui ricordare, ricorrendo alla memoria di vecchi o meno vecchi breccesi, un particolare: la liturgia del giorno della festa dell'Ascensione.*

La partenza della processione avveniva all'alba dalla chiesa parrocchiale alle 5.30, ed era aperta dai ceroforari con camice bianco e mantellina rossa; seguivano le varie confraternite della parrocchia (Figlie di Maria-Consorelle-Giovani della Compagnia di S. Luigi - Santissimo Sacramento), quindi i chierichetti con il Parroco e i fedeli tutti; il portatore della croce faticava non poco in quella occasione anche se incoraggiato da chi portava i ceri. La processione si snodava attraverso le frazioni di Baselica, Fabbrica, Pesa, Ronchetto, Pian Valle sino a salire al Monte Croce. Durante il percorso, che era preparato con scritte e simboli religiosi formati con le corolle delle margherite, si cantavano le "Litanie dei Santi" proprie delle Rogazioni, alternandole con brevi soste per la benedizione dei campi. Questa liturgia veniva inizialmente seguita con grande fede; la zona allora era prevalentemente agricola. Ma, con il passare degli anni, con i primi annunci della industrializzazione, si ebbe un calo di partecipazione e una diminuita attenzione all'aspetto religioso di questa preghiera. In realtà finì con l'essere una scampagnata dove il famoso "pane col salamino" era la mèta ultima di questa camminata mattutina.

Tutto finì come era prevedibile. La "litania" fu sospesa. Il Parroco, probabilmente, tirò un respiro di sollievo. Gli addetti mugugnarono forse un poco.

Ma fu l'inizio e la preparazione al nascere delle "passeggiate ecologiche" alla Spina Verde. Eravamo nel 1956».

[6] Intervista a Luigia Corti.

[7] Intervista fatta dalla scrivente nel dicembre 1986 a Bruno Porta, segretario de "La Famiglia Comasca".

[8] G. MORETTI, *San Fermo della Battaglia*, Como 1983, p. 20.

Fermo della Battaglia - e S. Pietro di Cardano). Un'altra tradizione attestata nella Spina Verde era la pratica, ricordata ancora dagli anziani, di suonare la campana di Monte Caprino in imminenza di grandine o tempesta[9].

La croce di Sant'Eutichio

Secondo la tradizione la croce posta sul monte di Sant'Eutichio, attualmente detto Monte Croce, starebbe ad indicare il luogo in cui il Santo vescovo si ritirava a pregare, perché la divina provvidenza tenesse lontane dalla città di Como distruzione e carestia. Da allora la località del Monte che cinge a sud-ovest la città di Como è rimasta legata al nome e alla venerazione del Santo Vescovo Eutichio e fu sino al metà del secolo scorso meta della liturgia rogazionale sopra descritta. La collocazione di una croce in legno a ricordo del Santo è certamente molto antica; può ritenersi fondata una sua presenza ai primi anni dell'Ottocento, dato che il 15 marzo 1849 il Tenente Maresciallo alloggiato in Como, congiuntamente all'I.R. Commissario, ordinava alla Deputazione Amministrativa di Monte Olimpino di ricollocare la Croce in legno sul monte, per una spesa di L. 15[10]. La manutenzione ordinaria della Croce spettava alla Confraternita del SS. Sacramento di S. Giorgio[11], la quale, fra l'altro, annualmente, l'ultima domenica di Aprile, si recava in processione a visitare la croce stessa. Nei carteggi della Confraternita dell'aprile 1865 si ricorda esplicitamente questa usanza e si ribadisce la vetustà di questa tradizione. L'incarico della manutenzione della Croce viene inoltre ripresa nello Statuto della Confraternita risalente ai primi anni del '900[12]. Nel 1934, dopo l'Anno Santo del 1933, diciannovesimo centenario della Redenzione, venne sostituita da una croce di ferro, tuttora esistente, posta su un basamento di cemento al cui interno c'è un altare. Venne dipinta con vernice fosforescente perché fosse visibile anche nelle ore notturne, e sul retro del basamento venne collocata una lapide, ancora leggibile, a ricordo dell'evento. L'iniziativa fu della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, ma la lapide che ancora ricorda l'evento ricorda genericamente gli Uomini di Azione Cattolica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale venne dotata di illuminazione per iniziativa degli Uomini di Azione Cattolica, come segno di gratitudine alla divina Provvidenza, da parte della città, per essere stata risparmiata dai bombardamenti.
Dopo un periodo di degrado la Croce è stata restaurata, nuovamente illuminata ed è tuttora punto di riferimento devozionale per tutta la convalle.

[9] Intervista a Luigia Corti.
[10] B. PORTA, *Il Comune di Monte Olimpino - 1818-1884*, Como 1986, p. 103.
[11] *Archivio Parrocchiale di S. Giorgio*. Le Confraternite del SS. Sacramento sorsero sulla scia delle riforme di San Carlo Borromeo (XVI secolo), che vedeva nelle Scuole del SS. Sacramento la struttura portante della parrocchia. Infatti, a differenza delle altre Confraternite, poste in oratori propri, esterni alla collegiata, questa Confraternita ebbe sede nella chiesa parrocchiale stessa.
[12] *Archivio Parrocchiale di S. Giorgio.*

Lo Spluga, un passo storico da valorizzare nel secondo centenario della carrozzabile

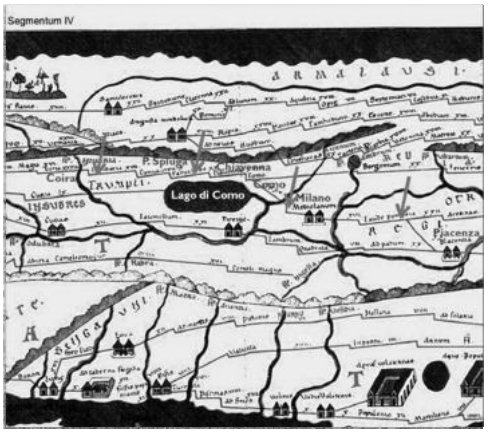
di Guido Scaramellini, storico

Una proposta per il 2018.

Lo Spluga, il passo che per secoli è stato frequentato da eserciti, mercanti e viaggiatori, rappresentando la via più diretta tra la Pianura Padana e il centro Europa, per di più a un'altezza modesta sul livello del mare, da tanti decenni è chiuso al traffico per metà dell'anno. Un passo anche geograficamente importante, dividendo le alpi Retiche dalle Lepontine o, come si vorrebbe semplificare oggi, le orientali dalle occidentali. La strada che lo valica, una delle prime carrozzabili alpine, realizzata tra il 1818 e il 1822 dalla Riva di Mezzòla a Splügen, già nel canton Grigioni elvetico, da via internazionale è diventata strada saltuariamente percorribile. Pensare che il tratto più ardito, quello a tornanti incollati alla montagna tra Campodolcino e Pianazzo, aperto, come il resto, dall'ingegnere bresciano Carlo Donegani tra il 1834 e il '38, dopo che l'alluvione aveva travolto l'itinerario sul fondovalle, è considerato uno dei più spettacolari delle Alpi, guadagnandosi due stelle dalla Guida Verde Michelin!

Negli itinerari romani

Due sono gli itinerari romani, giunti fino a noi: l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana.* Il primo, risalente al IV secolo e custodito nella Biblioteca di palazzo Venezia a Roma, propone, tra le altre, due vie in partenza da Bregenz nel Vorarlberg austriaco, sede di un accampamento romano: una fino a Milano attraverso il passo del Settimo tra Bivio in val Sursès e Casaccia in val Bregaglia e l'altra fino a Como attraverso lo Spluga e Tarvessedo (forse Campodolcino). La *Tabula Peutingeriana*, che prese il nome dall'umanista e proprietario Konrad Peutinger e che è oggi alla Hofbibliothek di Vienna, è una copia del XII-XIII secolo, composta da undici pergamene riunite a costituire una striscia lunga quasi sette metri per 33 di altezza, e riporta le stazioni e le distanze in miglia romane. Sulla via dello Spluga compaiono Clavenna, Tarvessedo e Cunuaureu (il futuro passo dello Spluga). Anche nella prima carta geografica a stampa, la cosiddetta Carta dei pellegrini del 1492, lo Spluga è fra i tre percorsi alpini verso Roma, passando da Cleff (Chiavenna).

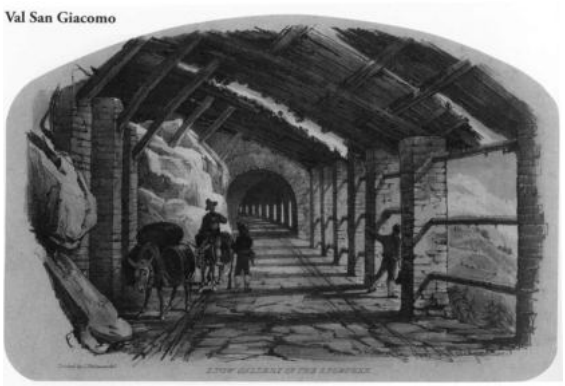


Tabula Peutingeriana
con integrazioni di denominazioni odierne

La ViaSpluga

Fin dal Medioevo, a monte di Isola, ultimo paese sul fondovalle a nord di Campodolcino, si aprivano due strade: quella di sopra attraverso Pianazzo e le Acque rosse e quella di sotto attraverso la gola del Cardinello, che costituisce il tratto più suggestivo dell'attuale ViaSpluga, un frequentato itinerario pedonale inaugurato dieci anni fa tra Thusis e Chiavenna e recentemente inserito nell'Atlante dei Cammini d'Italia dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo[1]. Questa via passò alla storia ai primi di dicembre del 1800 per un evento luttuoso. Tre furono le armate francesi impegnate contro gli austro-russi che l'anno precedente avevano strappato a Napoleone le conquiste in Italia settentrionale: una sul fronte tedesco agli ordini del generale Jean Victor Moreau, una seconda lungo il Mincio con il generale Guillame Brune e una terza nei Grigioni al comando del generale Étienne Macdonald, diretto tra Peschiera e Mantova per sorprendere alle spalle l'esercito austriaco. Scendendo dal Cardinello sotto la tormenta il 4 dicembre un centinaio di uomini, oltre a cavalli e muli, perse la vita travolto dalle slavine.

Le due vie portavano entrambe alla *Ca de la montagna*, com'era detto l'ospizio della località, ai piedi del passo, la quale nell'Ottocento diverrà Montespluga. Una tappa d'obbligo anche per il glorioso corriere di Lindò, che da Milano portava a Lindau sul lago di Costanza. Era all'ospizio che gli addetti al Porto di Valle affidavano la merce al trasportatore grigione e così per altre cinque volte nelle varie soste fino a Coira, in un'organizzazione di lavoro durata quasi tre secoli. Un lavoro a turno che per la gente di Valle fu importante sul piano socio-economico. E quando, a fine Settecento, la conquista napoleonica concluse il dominio grigione, che durava in Valchiavenna ininterrottamente dal 1512, a parte il ventennio dopo il cosiddetto Sacro Macello, venne a mancare la



Galleria delle Acque Rosse tra Pianazzo e Montespluga (litografia, Londra 1837)

[1] Nei progetti di valorizzazione dei Cammini storici italiani messi a punto da Iubilantes la ViaSpluga è parte della Via Francigena Renana, il grande asse storico da Rotterdam a Corte Sant'Andrea, guado francigeno sul Po. La ViaSpluga è stata inserita nel citato Atlante digitale dei cammini - voluto dal MiBACT - su proposta di Iubilantes e della Rete dei Cammini. E nel 2018, anno del bicentenario della carrozzabile, la Via Francigena Renana avrebbe potuto avere la sua guida turistica se l'editrice Terre di Mezzo, capofila di progetto, non avesse all'ultimo abbonato il progetto stesso già in dirittura di arrivo. Iubilantes e la Rete dei Cammini hanno comunque approntato un road book completo del percorso dallo Spluga al Po. Il volumetto è disponibile per i camminanti presso la sede Iubilantes.

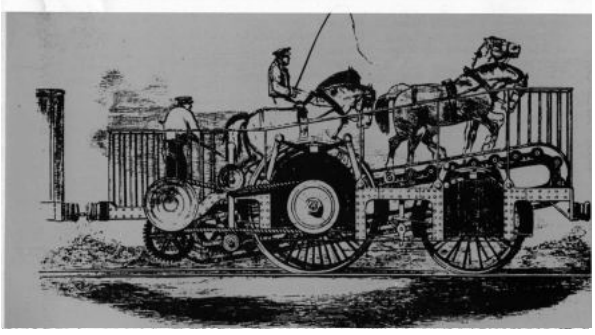
fonte di reddito derivante dai Porti. Fu allora che gli abitanti della Valle inventarono un nuovo lavoro, quello dei "grapàt", o distillatori di grappa, prima prodotta da vinacce recuperate a Chiavenna e nel piano solo a livello familiare. In tal modo diedero vita a più di un centinaio di distillerie in Italia settentrionale, alcune delle quali tuttora attive.

La nuova carrozzabile austriaca

Con l'assegnazione della Valchiavenna al regno lombardo-veneto da parte del congresso di Vienna, seguito nel 1815 alla sconfitta napoleonica, la via dello Spluga fu rilanciata dai dominanti austriaci, con la costruzione tra il 1818 e il '22 della prima strada carrozzabile, dalla Riva di Mezzòla al passo e, d'intesa con i Grigioni, entrati nella Confederazione svizzera, fino a Splügen. Un'opera ardita date le difficoltà che si presentavano per affrontare dislivelli notevoli in una valle stretta come quella di San Giacomo o dello Spluga, secondo la dizione oggi preferita. Gran parte del merito va all'ingegnere Carlo Donegani, che viene ricordato a partire dal 2018 in occasione del secondo centenario dell'inizio della carrozzabile.
Dalla nuova strada transitarono, tanto per ricordare qualche nome illustre, Goethe, Andersen, Conan Doyle, Ruskin, il pittore Turner, i musicisti Schumann e Massenet, e ancora Bakunin ed Engels, Nietzsche e Einstein. Si aggiungano, a cavallo tra Otto e Novecento, gli scrittori Guareschi e Buzzati, il poeta Carducci, che per quindici anni passò l'estate a Madesimo, oltre a Quasimodo e Bertacchi, che era di casa.

L'epoca dei trafori

Nel 1838, quand'era in costruzione la prima linea ferroviaria tra Napoli e Portici, che sarà inaugurata l'anno dopo, il comasco Zanino Volta, figlio del grande Alessandro, presentava a Milano un progetto di traforo ferroviario sotto lo Spluga. Un progetto avveniristico e geniale vista la soluzione proposta per evitare il fumo delle vaporiere in galleria. Escogitò infatti l'ippolocomotiva, montando su una carrozza due cavalli che, attraverso il loro movimento su una specie di *tapis roulant*, trainavano i vagoni nel tunnel. Per sua - e nostra - sfortuna egli trovò come capo della Direzione strade a Milano lo stesso ingegnere Donegani, che una quindicina di anni prima aveva progettato la carrozzabile dello Spluga e che proprio quell'anno, come si è ricordato all'inizio, aveva inaugurato la variante, ancora più ardita, del Sengio tra Campodolcino e Pianazzo, al posto della strada sul fondovalle attraverso Isola, travolta dall'alluvione del tor-



Ippolocomotiva secondo il progetto di traforo dello Spluga di Zanino Volta, 1838

rente Liro nel 1834. Netto il suo no al progetto voltiano, bollato come "azzardato" e "stravagante" e considerato inattuabile sia per le pendenze che per i tempi di realizzazione. In realtà una sua realizzazione avrebbe tolto lustro alla celebrata carrozzabile, da poco realizzata dal Donegani.
Di progetti, dopo quello di Zanino Volta, se ne faranno tanti per lo Spluga, anche nel '900, ma tutti rimarranno sulla carta. Intanto ben tre gallerie alpine entrarono in funzione a occidente: nel 1871 quella del Fréjus tra l'alta val di Susa e la Francia, dieci anni dopo quella del San Gottardo tra i cantoni elvetici del Ticino e di Uri e nel 1906, sempre verso la Svizzera, quella del Sempione tra la val d'Ossola e l'alta valle del Rodano. Gradualmente i grandi transiti andarono abbandonando la Valchiavenna e declassando il passo dello Spluga, del quale si tornò a parlare, ma per un clamoroso incidente dell'aria, nel 1925. Quell'11 novembre, in prossimità del passo, caddero durante una bufera due aerei Macchi M. 24, l'un dopo l'altro. Stavano rientrando da Zurigo ed erano diretti a Varese, dopo quasi due mesi, tanto era durato il Circuito del Baltico attraverso cinque stati europei. La neve attutì l'impatto con il suolo e fortunatamente tutti gli otto occupanti se la cavarono solo con qualche ferita.
Dopo progetti su progetti e comitati locali e regionali, di questi tempi è stata proposta una galleria trasversale sotto le Lepontine, prima all'altezza di Gordona, recentemente all'altezza di Campodolcino, ma anche in questo caso, come si dirà per lo Spluga, l'interesse elvetico è alquanto tiepido, se non contrario.

Per un passo sempre aperto

Ritengo che il problema da risolvere sia l'apertura continuativa del passo, perché oggi, e da un secolo, lassù la strada statale 36 del lago di Como e dello Spluga è chiusa al traffico per metà dell'anno. Qualcosa ci sarebbe da dire anche per la statale dello Spluga in generale. Quella che, partendo da via Melchiorre Gioia a Milano, fu una strada internazionale e commerciale verso il nord attraverso lo Spluga, se la percorri oggi, quando arrivi al trivio di Fuentes, devi uscire dalla 36 per continuare sulla stessa 36 verso la Valchiavenna, dando anche la precedenza a chi proviene da Colico!
Quanto alla chiusura invernale del passo, per i vicini Grigioni non solo è diventata una regola, ma i tempi vengono decisi solo da loro, che hanno poco interesse alla strada dello Spluga, disponendo subito a ovest del traforo del San Bernardino. Nei decenni scorsi è stata addirittura autorizzata la posa di impianti sciistici che interferiscono con la strada verso Splügen. E basta una tormenta di neve, com'è accaduto anche recentemente, per chiudere il transito a motore sullo Spluga.
Da molte parti in Italia si auspica per la strada del passo l'apertura al traffico a motore tutto l'anno a vantaggio innanzi tutto dei lavoratori frontalieri, ma anche dei turisti e quindi di tutta la valle.
Potrebbe essere un obiettivo per le manifestazioni iniziate nel 2018, insieme alla ulteriore promozione della già prospera ViaSpluga, e alle principali testimonianze presenti lungo l'itinerario valchiavennasco: dalle lapidi allo Stuzzo e sul tornante per Madesimo fino al cippo collocato nel 1922 al passo.

Il cammino del perdono sui passi di Celestino

di Maria Grazia Lopardi
*presidente Associazione Panta Rei**

Una suggestiva proposta di cammino per il 2018.

È prevista dall'8 al 13 maggio 2018 la XIV edizione del convegno *Perdonare per liberarsi- perdonarsi per guarire* - che varrà anche come 10a Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni realizzata dalla Rete dei Cammini - che si svolgerà in forma itinerante sul tracciato ritrovato dall'associazione aquilana Panta Rei che nel 2007 ha provveduto a pubblicare una guida per il pellegrino ora scaricabile gratuitamente da "Itinerari d'Abruzzo", *App* realizzata con l'Archeoclub dell'Aquila.
Il tema specifico dell'anno è "**Tutto è vibrazione. Le frequenze che risanano corpo e anima**" (programma di prossima pubblicazione). Il convegno si svolgerà, in collaborazione con l'associazione "Gruppo archeologico superequano" di Castelvecchio Subequo, nelle tappe del percorso di Pietro del Morrone che dall'eremo nei pressi di Sulmona ebbe a recarsi all'Aquila per essere intronizzato con il nome di Celestino V, il Papa angelico delle profezie di Gioacchino da Fiore a cui era affidato il compito di dare inizio all'Età dello Spirito Santo apportatrice di Conoscenza.

Sulle tracce di antichi sentieri costellati di luoghi da sempre sacri, come testimoniato da chiese e templi pagani, passo dopo passo ci si avventura su un percorso di rara bellezza, con i suoi borghi, una natura rigogliosa e fiorita ed intorno le alte montagne d'Abruzzo ancora striate di neve splendente sotto il sole di maggio. In un'aria profumata di timo, tra campi dal brillante verde primaverile ed il rosso intenso dei papaveri abruzzesi, si respira il messaggio del perdono nel flusso d'armonia che si stabilisce procedendo passo dopo passo verso una meta sacra, assaporando ogni particolare, vivendo un cammino iniziatico che è un itinerario per valli d'Abruzzo ricche di borghi e templi e al contempo interiore a conoscere se stessi …

Così l'emozione prende il sopravvento e al gioioso vociare subentrano momenti di silenzio, di ascolto attento dell'agire della natura, della carezza dell'aria, del fruscio delle foglie, del canto dell'acqua, del calore del sole e della solidità della terra sotto i passi di moderni pellegrini, come gli antichi affamati di autenticità. Fino alla vista della meta, della basilica di Collemaggio - restaurata dopo il sisma del 2009 - simbolico "centro" sul monte della salvezza lì dove è il centro dell'Essere, l'apertura del cuore per accogliere nel crogiolo interiore quel che il giudizio tende ad escludere …

* "L'Associazione Panta Rei è nata nel giugno del 2001 con l'intento di dare il proprio contributo per l'evoluzione della coscienza umana, a mezzo di conferenze, seminari, articoli, pubblicazioni. In un momento di grande confusione per lo sgretolamento dei valori che hanno sostenuto la civiltà occidentale, l'Associazione ha ritenuto di presentare alla città dell'Aquila relatori di diversa impostazione e provenienza quale invito alla tolleranza che nasce dalla conoscenza ed allo sviluppo della capacità dell'individuo di discernere senza chiudersi al nuovo. Il messaggio di fondo dell'Associazione è di prospettare che per portare il mondo ad un salto di coscienza, con il rispetto della vita dell'intero pianeta, occorre iniziare dal solo ambito in cui si ha il potere di intervento: se stessi. È impensabile auspicare la pace in Medio Oriente se non sappiamo realizzarla in noi e tra noi."

Fonte:
www.collemagico.it
www.collemagico.org
PANTA REI - Associazione di promozione sociale

Eremo di S. Onofrio del Morrone, Sulmona (L'Aquila)

Trekking someggiato nel Triangolo Lariano *

di Claudia Dattola

La tesi di laurea è dedicata a un progetto che si intende avviare nel comune di Bellagio. Questo progetto consiste nel trekking someggiato, ossia una particolare forma di trekking che prevede l'accostamento della figura dell'asino al trekking tradizionale. Il trekking someggiato nasce a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in Francia e Svizzera, dove ha riscontrato fin da subito particolare successo. In Italia, invece, ha iniziato a diffondersi a partire dal nuovo millennio, rimanendo, però, un'iniziativa poco diffusa e poco conosciuta. Solo negli ultimi anni, anche nel nostro paese, il trekking someggiato si sta diffondendo sempre di più con maggiore successo.
Il trekking someggiato ha come obiettivo la riscoperta del territorio e della sua storia, perché permette agli escursionisti di entrare a stretto contatto con esso, grazie anche all'asino, che con il suo andamento lento permette ai partecipanti di assaporare il gusto di rallentare e di concentrarsi sull'ambiente circostante. L'asino nel trekking someggiato può svolgere un altro importante ruolo, ossia trasportare l'attrezzatura e ogni altro occorrente necessario per l'uscita, agevolando il cammino degli escursionisti. Oltre a ciò, l'asino ricopre anche un ruolo simbolico. Questo animale, infatti, è simbolo delle tradizioni antiche andate ormai dimenticate. Pertanto alla rivalorizzazione dell'asino, animale che è stato per secoli indispensabile per la vita dell'uomo, si accosta la rivalorizzazione e la scoperta del territorio e delle sue antiche tradizioni.
Proprio perché l'obiettivo principale del trekking someggiato è la riscoperta del territorio, è stato pensato come percorso principale per il trekking someggiato di Bellagio l'antica Strada Regia, al fine di ridare importanza a questo antico percorso. Bellagio da sempre è una delle mete più rinomate del Lago di Como, ma in pochi conoscono la storia di Bellagio e di questa antica via. La Strada Regia è stata tracciata dai Romani unificando i sentieri a mezza costa e per secoli ha costituito un'importante via di collegamento, non solo tra Bellagio e la città di Como, ma anche con i più importanti centri e mercati del Nord Italia e delle regioni transalpine. A partire dagli inizi del Novecento la Strada è stata resa carrabile per poter essere percorsa anche da carrozze e altri mezzi di trasporto, divenendo con il passare del tempo strada statale. Dal 2002 al 2006 la Società Archeologica Comense e la Comunità Montana Triangolo Lariano, con l'aiuto di fondi regionali e provinciali hanno intrapreso i lavori di ripristino dell'antico percorso. Oggi la Strada Regia è un percorso pedonale e ciclabile di circa 30 Km che dal comune di Brunate conduce al Ponte del Diavolo, località tra i comuni di Bellagio e Lezzeno. In passato il percorso terminava nel comune di Bellagio. Oggi, invece, quest'ultimo tratto non è pedonale ed occorre seguire la strada statale per arrivare nel paese. Sul percorso, oltre a poter ammirare i panorami del Lago di Como è possibile trovare numerosi reperti storici, come ponti di pietra e muretti a secco, che permettono di rivivere la storia passata di questa importante via. Tuttavia, oltre alla Strada Regia, ad attività avviata possono essere presi in considerazione anche gli altri sentieri del Triangolo Lariano, in modo

tale da ampliare l'offerta e soddisfare ogni tipologia di turista, dato che ogni sentiero possiede caratteristiche e livelli di difficoltà differenti.
Il trekking someggiato, oltre ad essere un'opportunità per riscoprire la storia di Bellagio e il suo territorio, è anche un'opportunità per migliorare e incrementare il turismo di questa località e del territorio circostante.
Da alcune informazioni ricevute presso l'ufficio turistico di Bellagio e contattando alcuni albergatori del Triangolo Lariano è emerso che ogni anno questa località ospita numerosi turisti appassionati alle attività sportive e montane. Il territorio, però, al momento non offre attività simili da poter intraprendere con l'ausilio di figure professioniste, pertanto i turisti interessati allo svolgimento di queste attività si trovano costretti a intraprenderle autonomamente. Inoltre, Bellagio ogni anno ospita numerose famiglie con bambini, che richiedono attività da poter svolgere anche con i più piccoli. Attualmente, però, sul territorio di Bellagio, ma anche nei comuni limitrofi, non sono presenti attività appositamente dedicate a questo target. Il trekking someggiato, quindi, può essere un'opportunità per venire incontro anche alle esigenze di questa fascia di mercato.
Da contatti avuti tramite email con alcune realtà italiane che svolgono il trekking someggiato e analizzando alcune pagine web di altre realtà, ho potuto constatare che ogni realtà è organizzata in modo differente. Questa eterogeneità la si riscontra a partire dalla forma giuridica adottata. Il trekking someggiato, infatti, può essere messo in atto con qualsiasi forma giuridica. Le forme più utilizzate, però, sono le associazioni e le ONLUS, perché tra tutte le forme giuridiche possibili, sono le più semplici e pertanto ben si adattano alle piccole realtà, in particolar modo a quelle gestite a livello famigliare. Tuttavia non è possibile stabilire quale forma giuridica sia la più adatta per la pratica del trekking someggiato. Ogni realtà, infatti, sceglie la forma giuridica più appropriata in base ai requisiti iniziali e in base all'attività che intende svolgere. Anche le figure professioniste alle quali si affidano le realtà italiane per la pratica del trekking someggiato cambiano da una realtà all'altra. Il trekking someggiato, infatti, per essere praticato necessita di guide professioniste, che oltre ad accompagnare in sicurezza i partecipanti su sentieri che possono essere anche impervi, hanno il compito di arricchire la loro esperienza con nozioni riguardanti il territorio e i suoi aspetti naturali, ambientali e antropologici. In Italia ogni regione possiede una legislazione propria in materia di accompagnamento in montagna, quindi riconosce figure differenti. Pertanto è necessario affidarsi a guide professioniste abilitate ad esercitare nella propria regione di appartenenza. Nella Regione Lombardia le figure professioniste riconosciute per l'esercizio del trekking someggiato sono l'accompagnatore di media montagna e la guida ambientale escursionista, che sono anche le figure più impiegate a livello nazionale.
Altri requisiti fondamentali per l'esercizio dell'attività sono le assicurazioni. È necessario stipulare un'assicurazione RCT (responsabilità civile verso terzi) specifica per equini, per coprirsi da loro eventuali danni causati a cose o a persone. Inoltre, anche i partecipanti all'escursione devono essere coperti da un'assicurazione. In questo caso le modalità con cui vengono stipulate le assicurazioni cambiano a seconda delle modalità di esecuzione dell'attività. Se l'attività viene svolta dalla figura professionista di guida ambientale escursionistica, sarà la guida stessa ad essere

coperta da un'assicurazione annuale personale che copre anche i fruitori dell'attività. Pertanto i fruitori saranno tenuti a pagare una certa quota comprendente l'assicurazione RCT e la prestazione dell'attività escursionistica. Se, invece, il trekking someggiato è svolto da un'associazione o da una società, queste devono affiliarsi ad un ente sportivo (UISP, CONI, ENGEA o simili). In tal modo l'attività può essere esercitata nei confronti dei soci regolarmente iscritti all'associazione o alla società e tesserati a uno degli enti sportivi. Il turista che intende svolgere l'attività è tenuto a pagare una quota, che gli permetterà di ottenere l'iscrizione all'associazione o alla società e pertanto anche la prestazione dell'attività.
L'unico aspetto che accomuna tutte le realtà presenti sul territorio nazionale è la promozione. Ogni realtà, infatti, per far conoscere al pubblico la propria attività si affida al marketing digitale, in quanto rispetto al marketing tradizionale è più conveniente considerando il rapporto costi/risultati. Tuttavia, il marketing tradizionale non è stato del tutto abbandonato. Alcune realtà, infatti, per una maggior promozione a livello locale, si affidano ancora ai mezzi del marketing tradizionale, come volantini e brochure. Per una promozione a livello nazionale, invece, si preferisce il marketing digitale, perché permette di ottenere maggiore visibilità. Inoltre, la pubblicità online possiede altri vantaggi, come la possibilità di controllare il suo andamento in ogni istante e la possibilità di essere modificata anche dopo il suo lancio. In particolar modo negli ultimi anni ci si affida sempre di più ai social network come mezzo pubblicitario. Queste piattaforme permettono agli utenti di interagire e di confrontarsi con semplicità. Proprio per questo motivo, nel settore turistico i social network si sono guadagnati un posto di grande rilievo, perché l'utente, che è sempre più indipendente e autonomo nell'organizzare il proprio viaggio, tramite queste piattaforme può informarsi attraverso le esperienze già vissute da altri utenti e condivise in rete. I social network costituiscono, quindi, un'importante vetrina in cui le aziende turistiche possono pubblicizzare i propri beni e servizi, assicurandosi la visione da parte di milioni di utenti, in particolar modo da parte del target turisti. Inoltre, queste piattaforme permettono di avere un contatto più semplice, veloce e diretto con gli utenti.
Per migliorare la promozione del trekking someggiato sul territorio possono essere messe in atto alcune iniziative. Innanzitutto, possono essere coinvolti i tour operator nella gestione e promozione dell'attività, i quali possono costituire un canale promozionale alternativo a quelli già esistenti, in quanto, i tour operator costituiscono per il pubblico anche una figura di garanzia. Anche il comune e gli enti locali per la promozione del territorio e del turismo possono svolgere un ruolo importante nell'organizzazione e promozione del trekking someggiato. Sono infatti, il comune e gli enti locali, i soggetti che più di ogni altro dovrebbero interessarsi alla valorizzazione e allo sviluppo del territorio.
In conclusione possiamo dire che il trekking someggiato può essere per Bellagio un vantaggio sotto diversi aspetti. Oltre ad essere una possibilità per far conoscere la sua storia passata e le tradizioni legate a questo luogo, il trekking someggiato costituisce anche un'opportunità per la rivalorizzazione e la cura dei sentieri storici del Triangolo Lariano, che attualmente non sono tutti in condizioni ottimali. Il trekking someggiato costituisce anche una risorsa economica per il territorio e il turismo lo-

cale. L'introduzione di questa attività potrebbe dare origine a un aumento dei flussi turistici, con conseguente aumento dei benefici economici, non solo per il settore turistico, ma anche per tutti quei settori strettamente legati al turismo.

Conclusioni

Nonostante Bellagio attualmente possieda i requisiti necessari per l'avvio dell'attività, la concretizzazione di questo progetto trova alcuni ostacoli. Innanzitutto è necessario trovare persone disposte a dedicarsi totalmente all'organizzazione e alla gestione dell'attività. A partire dalla costituzione di una struttura organizzativa, indispensabile per la disciplina e lo svolgimento dell'attività, fino agli aspetti pratici, come la cura degli animali e la loro addomesticazione. Inoltre, è indispensabile trovare figure professioniste per l'accompagnamento degli escursionisti sui sentieri, senza le quali il trekking someggiato non può essere praticato.
Il superamento di questi ostacoli, com'è stato detto precedentemente, può essere coadiuvato dal comune e dagli enti locali per la promozione del territorio e del turismo, i quali, con i loro mezzi, possono svolgere un ruolo importante nella concretizzazione dell'attività.

Bibliografia

BARONCINI R. (2014), *L'asino, il mulo e il bardotto*, Bologna, Edagricole.
BERETTA S. (2011), *Manuale operativo delle associazioni*, Santarcangelo di Romagna (Rimini), Maggioli Editore.
CASTELLETT M. (a cura di) (2006), *Marketing management. Teorie e politiche di gestione di marketing*, Milano, Franco Angeli.
DE STEFANIS C., FIAMMELLI M., QUERCIA A., ARBORE F. (2016), *Imprenditore agricolo professionale (IAP) società agricola e agriturismo*, Santarcangelo di Romagna (Rimini), Maggioli Editore.
DI DIEGO S. (2008), *Onlus e imprese sociali*, Dogana (Repubblica di San Marino), Maggioli Editore.
FERRANDINA A., ZARRIELLO R. (2015), *Social Media Marketing. Una guida per i nuovi Comunicatori Digitali*, Milano, Franco Angeli.
FINZI R. (2017), *Asino Caro: o della denigrazione della fatica*, Firenze, Bompiani.
FOGLIO A. (2015), *Il marketing del turismo. Politiche e strategie di marketing per località, imprese e prodotti/servizi turistici*, Milano, Franco Angeli.
GORMAN L., MCLEAN D. (2011), *Media e società nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
LE BRETON D. (2001), *Il mondo a piedi. L'elogio della marcia*, Milano, Feltrinelli.
PERSON J. (2015), *L' asino. L'insolito ritratto di un animale straordinario*, Firenze, goWare.
REINGER CANTIELLO P. (a cura di) (2009), *L'asino che cura. Prospettive di onoterapia*, Roma, Carocci Faber.
ROMITI A. (2011) *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*, Firenze, Firenze University Press.
TRIMARCHI P. (2009), *Istituzioni di diritto privato*, Milano, Giuffrè Editore.

*Questo articolo sintetizza la Tesi di Laurea Triennale *Trekking someggiato nel Triangolo Lariano,* Corso di Laurea triennale in Scienze del Turismo, Università degli studi dell'Insubria, relatore Prof. Umberto Galmarini, correlatore Prof. Piero Maranesi, discussa da Claudia Dattola nel dicembre 2017.[1]

[1] Questo lavoro nasce dall'idea di alcuni cittadini di Bellagio interessati alla rivalorizzazione del territorio del Triangolo Lariano e a ridare 'nuova vita' agli asinelli presenti nel comune.
La tesi ha l'obiettivo di illustrare i principali benefici che il trekking someggiato può apportare al comune di Bellagio e al suo territorio.
Le informazioni raccolte contattando alcuni albergatori della zona e presso l'ufficio turistico di Bellagio hanno permesso di illustrare concretamente il possibile successo di questa attività nel Triangolo Lariano, sia per quanto riguarda il miglioramento del turismo, sia per quanto riguarda la valorizzazione del territorio.

I colori del bosco
Notizie dal Centro Studi "Nicolò Rusca"

di don Agostino Clerici
direttore Fondazione - Centro Studi "Nicolò Rusca" - Como

Nel 2017 la Fondazione Rusca - tra le tante attività ordinarie del lavoro che quotidianamente si svolge nella sua sede - ha proseguito nel progetto di valorizzazione del prezioso Erbario storico di Giuseppe Fabani. Nel 2016 si era svolta una mostra estiva presso il Museo Civico di Bormio, in cui la scelta era caduta su alcuni esemplari di fiori raccolti dal botanico di Cernobbio proprio sul territorio della Magnifica Terra. Il successo dell'allestimento bormiese, visitato da oltre tremila persone, ci ha convinti a riproporre una nuova mostra per il 2017, questa volta nella splendida location di Villa Carlotta sulle rive del lago di Como. Dal 16 settembre al 5 novembre quattro sale della Villa tremezzina hanno ospitato le teche con cinquanta esemplari di piante e fiori dell'Erbario Fabani, raccolte tra il 1907 e il 1938 nel territorio comasco, valtellinese ed elvetico.

L'ambito della rassegna, questa volta, non era legato tanto al territorio quanto ad un ambiente naturale che caratterizza le nostre terre, il bosco. Il titolo *"I colori del bosco"* bene illustra la poliedricità della mostra, che ha voluto presentare la struttura del bosco, ovvero di quella comunità di esseri viventi che convivono secondo precise e complicate modalità di interazione. Avendo come riferimento il Lario occidentale e il Triangolo Lariano, sono state individuate quattro zone specifiche: il bosco vero e proprio (ove la radiazione luminosa può essere sfruttata solo nei mesi invernali), il mantello (che protegge il bosco dalle correnti di aria fredda), il margine (caratterizzato da suolo fresco e ricco in depositi di materiale organico) e le praterie (sottoposte a pascolo o falciate per la produzione di foraggio).

Naturalmente per l'allestimento della mostra si è dovuto operare una scelta (se si tiene conto che l'Erbario Fabani è composto da oltre tremila tavole) e, anche grazie ad alcuni pannelli e all'inserimento di postazioni per l'interazione dei visitatori, è stato possibile compiere un viaggio unico nell'ambiente naturale dei nostri boschi.

La Fondazione Rusca ha pensato di affiancare alla mostra (proposta agli oltre 31 mila visitatori che Villa Carlotta ha avuto nel periodo di apertura de "I colori del bosco") un incontro pubblico, che si è svolto sabato 23 settembre a Como presso la sede del Centro Studi, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio dedicate a "cultura e natura", unitamente ad una esposizione

straordinaria di alcune tavole dell'Erbario Storico di Giuseppe Fabani.
Al centro dell'incontro *"Boschi di ieri, boschi di oggi"* c'è stata la natura dei boschi guardata con l'occhio attento di un botanico e di uno storico. Il botanico è il prof. Augusto Pirola, prezioso collaboratore del Centro Rusca per quanto riguarda la valorizzazione dell'Erbario Fabani, professore emerito della Facoltà di Scienze dell'Università di Pavia, dove ha occupato la cattedra di Botanica dal 1979 al 2002 dopo aver insegnato nell'Università di Bologna dal 1968 al 1979. Lo storico è il prof. Paolo Grillo, docente di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Milano, autore di diversi libri sulla storia della Lombardia medievale e studioso della storia religiosa, istituzionale ed economica di Como e del Lario.
Si è trattato di un dialogo davvero interessante, che si è avviato con una citazione di uno dei più grandi autori del Medioevo, quel San Bernardo che, in una lettera del 1125 scrisse ad un maestro che voleva intraprendere la vita monastica: *«Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà».* Non si tratta di una affermazione di misticismo della natura, perché i boschi per l'abate di Chiaravalle sono semmai simbolo di quel silenzio interiore ove l'uomo può scoprire la sua autentica somiglianza con Dio.
Il prof. Pirola è partito da alcuni accenni storici, anzi preistorici, con l'apparire dell'*homo sapiens* fino al diluvio e alle grandi civiltà della Mezzaluna fertile: l'uomo si pone gradualmente in rapporto con il bosco, e si passa dai primi cacciatori e raccoglitori alle coltivazioni delle fattorie agricole nelle radure dei boschi, spesso in conflitto con gli allevatori che le utilizzavano invece per i pascoli. L'uomo entra in rapporto con i boschi, la cui tipizzazione è stata illustrata dal prof. Pirola nel delicato equilibrio tra le specie autoctone e quelle importate per gli usi alimentari o per gli utilizzi abitativi. I Romani introdussero i castagni in Europa e questa specie divenne dominante nei boschi a motivo di un uso alimentare che fu decisivo almeno sino all'arrivo della patata dal Nuovo Mondo. Lo stesso dicasi per le necessità di legna per il riscaldamento o per il mobilio. La situazione attuale mostra spesso una schizofrenia nel rapporto dell'uomo con i boschi: si va dalla deforestazione finalizzata ad una coltivazione selvaggia, sino alla regressione della cura del bosco che favorisce la degenerazione del bosco stesso, che inevitabilmente avanza conquistando nuovi territori.
Il prof. Grillo si è soffermato sul rapporto tra uomini e alberi con una particolare attenzione al territorio lariano a partire dal quadro culturale del Basso Medioevo. Egli si è concentrato sulle tre tipologie di piante che sono meglio documentate per quest'epoca: il castagno (molto curato per l'approvvigionamento alimentare che garantiva), l'ulivo (la cui coltivazio-

ne era fonte di reddito a motivo della commercializzazione dell'olio), la quercia (fonte di legname). Queste coltivazioni, unitamente ad altri alberi da frutta, hanno svolto un ruolo importante nella vita quotidiana dell'uomo medievale: per l'alimentazione; per ricavarne legno per la costruzione di case, mobili, botti o altri oggetti d'uso; fogliame come stallaggio per gli animali, o per fare materassi e vestiti. A conclusione del suo intervento, il prof. Grillo ha invitato a non sacralizzare la natura e a non averne un'idea ingenua: essa ha avuto una evoluzione e non è sempre stata così come la vediamo noi oggi perché si può tracciare una storia del suo cambiamento, una storia che continua. La gestione della natura non è solo un problema di cui si dibatte ai giorni nostri: anche in passato si è riflettuto su questi temi, e anche allora l'oscillazione tra lo sfruttamento e la protezione della natura ha avuto sbalzi nell'una e nell'altra direzione.
La serata al Centro Rusca si è chiusa in dolcezza con la degustazione di prodotti abilmente confezionati con i frutti autunnali del bosco.

BOSCHI DI IERI BOSCHI DI OGGI

UN MEDIEVISTA E UN BOTANICO CONVERSANO SU ALBERI E UOMINI NEL TERRITORIO LARIANO.
SABATO 23 SETTEMBRE - ORE 17
CENTRO STUDI "NICOLÒ RUSCA"
VIA BASERGA, 81 22100 COMO

PROF. AUGUSTO PIROLA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA
PROF. PAOLO GRILLO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

INFO: 031-506130 • ARCHIVIO@CENTRORUSCA.IT
BIBLIOTECA@CENTRORUSCA.IT
INGRESSO LIBERO

CENTRO STUDI "NICOLÒ RUSCA"
Archivio storico della diocesi
Biblioteca del Seminario vescovile

martedì-giovedì 09.00-17.30
via Baserga n. 81 - 22100 Como

Dall'Erbario Storico di Giuseppe Fabani

La biblioteca del Liceo Classico "A. Volta"

di Franco Mario Gelli
incaricato della Biblioteca del Liceo

La nascita della Biblioteca annessa all'attuale Liceo Classico e Scientifico 'A. Volta' di Como si può far risalire alla donazione testamentaria di Francesco Benzi, giureconsulto in Como e membro del *"Collegio dei Nobili Giureconsulti"* (ossia *"dei Dottori"*), datata al 19 marzo 1663: con tale atto egli trasferiva al Collegio la propria eredità con il vincolo che il Collegio stesso provvedesse a istituire e successivamente incrementare il patrimonio di una biblioteca ad uso pubblico.

Una precisa disposizione scritta che vietava il prestito domestico dei libri in essa custoditi, risalente al 10 settembre 1696, ci conferma l'avvenuta apertura della Biblioteca, il cui patrimonio si accrebbe ulteriormente negli anni, al punto che si sentì il bisogno il 10 febbraio 1748 di conferire l'incarico di un riordino dell'intera 'libreria' (così è detta la biblioteca) al nobile Agostino Turconi e al marchese Giovan Battista Raimondi; i due portarono a termine il lavoro richiesto abbastanza celermente, tanto che un 'avviso' del Collegio dei Dottori del 7 febbraio 1749 ne regolamentava l'accesso secondo precisi orari (due ore 'nella mattina e due nel dopo pranzo'), per quasi tutto l'anno (a parte le chiusure sempre legate a ricorrenze religiose), ponendola sotto la direzione e la diretta responsabilità del Reverendo Sacerdote Bibliotecario.

In seguito alla soppressione del Collegio dei Gesuiti nel 1773, il pro-priore del Collegio, marchese Giuseppe Rovelli, venne sollecitato ad aprire trattative con i padri gesuiti per l'attribuzione alla 'pubblica libreria' dei testi dell'ordine religioso estinto. La questione sarà risolta nel 1776, in seguito a una lettera inviata da Alessandro Volta, neonominato Reggente delle pubbliche scuole comasche, al conte di Firmian, governatore della Lombardia, in cui il Volta raccomandava la fusione delle due biblioteche e l'assegnazione di fondi, per una cifra pari a duemilacinquecento lire, per l'ampliamento del patrimonio librario, soprattutto in relazione a testi attinenti alle discipline scientifiche e a quelle umanistiche, 'di cui (la biblioteca) è affatto miserabile'.

Nel 1797 l'intera biblioteca passerà sotto amministrazione francese in seguito alla conquista napoleonica, ma verrà anche di lì a poco integrata con le cessioni di volumi provenienti dagli altri ordini religiosi cittadini soppressi dai francesi (i Cappuccini, i Serviti di Santa Chiara, …) per oltre 3700 testi. Contemporaneamente viene decretata anche l'istituzione di un liceo dipartimentale (l'attuale Liceo Volta) ubicato all'interno dell'ex-convento di Santa Cecilia, cui sarebbe stata annessa una nuova sede della biblioteca. Concluso il trasloco, il 9 giugno 1811 la Biblioteca fu riaperta nella sede attuale (la Sala Benzi, progettata da Simone Cantoni), che ha conservato almeno in parte fino ai giorni nostri.

Da allora il patrimonio si è naturalmente incrementato negli anni per effetto di acquisti e donazioni (*in primis* il fondo Mocchetti del 1836, con importanti codici miniati), portando il totale dei volumi posseduti da 12.000 nel 1815 (in generale testi di giurisprudenza e teologia) a oltre 17.000 già nel 1843. L'annessione della Biblioteca dell'Archivio storico comunale con diverse migliaia di volumi nel 1898 impose una momentanea chiusura per riordino e schedatura dei libri nel 1903; un nuovo regolamento fu approvato nel 1911, quando la Biblioteca disponeva ormai di 50.000 volumi e 5.500 opuscoli, frutto sia di donazioni legate alla nuova legge sul diritto di stampa sia di generosi lasciti di privati, tra cui quelli del dottor Ghislanzoni - 4.000 volumi -, del cavalier Casati - circa 1000 spartiti musicali - e l'eredità del maestro Bossi.
Nel 1962 vennero deliberati la costruzione di una nuova biblioteca e quindi il doloroso distacco dalla sua sede interna al Liceo di gran parte del patrimonio librario esistente - ormai pari a 164.481 documenti -, spesso quello di maggior rilievo culturale e storico (manoscritti e carteggi; volumi di provenienza dalle famiglie Giovio, Odescalchi, Della Torre; stampe, tra cui quella pliniana e l'*editio princeps* delle opere di Paolo Giovio; circa 200 incunaboli e 3000 cinquecentine, tra cui il Vitruvio del 1521; miniature cinesi di fine '700; …). Il nuovo edificio della Biblioteca Camunale, voluto dalla Sovrintendenza bibliografica per la Lombardia e costruito sul luogo della presunta casa natale di Benedetto Odescalchi - poi papa Innocenzo XI - si affaccia su via Volta ed è stato progettato per accogliere su una superficie di 700 mq ad oltre 400.000 volumi.
L'attuale consistenza del patrimonio della biblioteca rimasta nella sede dello storico liceo comasco è valutabile intorno ai 30.000 volumi (riviste comprese), dei quali quasi 14.000 sono ormai reperibili in rete e disponibili per la consultazione e il prestito a domicilio per gli utenti iscritti al Sistema Bibliotecario Intercomunale di Como (SBIC).

Fonti informative

- VENOSTO LUCATI, *La Biblioteca Comunale di Como*, Firenze 1963;
- *http://www.liceovoltacomo.gov.it/il-liceo-a-volta/59-la-biblioteca-del-volta.html* (da cui è possibile, in basso, collegarsi al catalogo dei documenti dell'intera rete bibliotecaria).

L'Archivio dell'Istituto La Presentazione di Como

di Magda Noseda
Archivio di Stato di Como

Si è già accennato nello scorso Annuario Iubilantes a due fondi archivistici pervenuti all'Archivio di Stato di Como, tramite donazione, iter burocratico conclusosi soltanto nel mese di dicembre 2017: quello dell'Archivio dell'Istituto La Presentazione e quello della Famiglia Po di Nerviano.
Le due preziose elargizioni rivelano la considerazione positiva che l'Istituto si è guadagnata quale punto di riferimento per la collocazione della documentazione storica comasca. Si badi bene però non quale coagulo di bric-a-brac, ma luogo dove conservare la documentazione veramente degna di essere salvata dalla distruzione.
I doni, infatti, non solo possono e devono essere effettuati con la completa volontà del donatore, ma devono essere "accettati" dal Ministero dei Beni, Attività Culturali e del Turismo - Direzione Generale degli Archivi.
Il Ministero valuta, infatti, sulla base di relazioni stese dagli archivisti degli Uffici periferici dello Stato e del parere del Soprintendente ai beni archivistici e librari, nonché di quello del direttore dell'Archivio di stato ricevente, quale sia il valore "storico" e anche "economico" della donazione.
Si è pensato dunque non privo di interesse per coloro che coltivano la storia di pubblicare la relazione redatta al fine di permettere l'accettazione di una delle due donazioni: quella dell'Archivio dell'Istituto La Presentazione.

La relazione

L'Archivio dell'Istituto La Presentazione, pervenutoci purtroppo incompleto, è costituito da alcuni carteggi e da registri scolastici per un totale di 26 pezzi archivistici nei termini cronologici 1837-2001 di proprietà della Fondazione "La Presentazione" con sede in via Zezio n° 58.

Il Soggetto produttore: Introduzione e nota storica

1. *I primordi*

L'Istituto si inserisce in quelle iniziative di carattere assistenziale, volte al miglioramento sociale e culturale della popolazione comense in particolari difficoltà, tipiche dell'Ottocento.
Quasi a contraltare della pressoché coeva istituzione dell'Orfanatrofio Maschile di Como, ente rivolto all'assistenza e alla promozione dello studio di giovani di sesso maschile, l'Istituto "*Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio"*, titolo scelto dalle fondatrici Francesca Butti e Maria Rossi (nate nello stesso anno 1812 a pochi mesi di distanza e morte entrambe nel 1874 a 4 giorni di distanza, erano chiamate dal popolo le maestre) si rivolse alle giovani di sesso femminile. Le due comasche erano amiche fin dall'infanzia, già aggregate ancora quindicenni ad un Oratorio festivo per le fanciulle, sorto in seguito alla predicazione avvenuta nella

cattedrale di Como e nelle principali parrocchie cittadine nel 1827 ad opera di due sacerdoti bergamaschi, fratelli fra loro, don Mario e don Luca dei conti Passi (fondatori qui della Pia Opera di Santa Dorotea). Tale predicazione le spinse successivamente, all'età di ventuno anni, con buona dose di coraggio e pochi mezzi, il giorno di Pasqua 7 aprile 1833, a dar vita, nei locali di Sant'Orsola, sotto la direzione di don Giuseppe Cavadini, coadiutore pro tempore di Sant'Agata, alla Congregazione (chiamata allora *"Associazione Volontaria"*) con lo scopo preciso di fare del bene alla società occupandosi della educazione, istruzione e formazione cristiana delle giovani e del loro inserimento nel mondo del lavoro. Maria Rossi si era abilitata all'insegnamento, Francesca Butti si era specializzata nei lavori femminili legati al mondo della seta. In quel momento attivarono, insieme con una terza compagna, tale maestra Paola Portabue e quindi con una pattuglietta di volontarie (Butti Francesca, Rossi Maria, Duvia Marianna, Ganzetti Maria, Bianchi Maddalena, Bernasconi Giuseppa, Bianchi Marianna, cui si aggiunsero poco dopo Maria Noseda con le nipoti Guglielmina e Giovannina, la maestra Ernesta Frigerio, e Serafina Noseda), un Convitto e una Scuola elementare per alunne esterne che potessero pagare una tenuissima retta. Furono le prime in città a pensare all'istruzione femminile. Istruzione che si concretava in quella scolastica di base ma anche nell'insegnamento di una attività professionale legata al mondo tessile. Per le operaie povere, che numerose esistevano nei sobborghi, attivarono nella pausa del mezzogiorno un corso di scrittura e lettura. Le convittrici, data la specializzazione di una delle due Fondatrici, apprendevano anche l'arte del tessere con metodo e con gusto: Francesca e Maria erano consapevoli di quel che rappresentava a Como la seta, la sua produzione e lavorazione.

La prima Casa fu affittata nel sobborgo di San Vitale con poche altre compagne dove aprirono le citate scuola e convitto per le fanciulle povere. Questo borgo, appena al di fuori delle mura cittadine e quello di Sant'Agata, dove poi si trasferirono, erano l'uno all'inizio e l'altro già in aperta campagna, quartieri di povere case di contadini e tessitori, con le aie popolose di volatili che entravano ed uscivano dalle cucine dove battevano i telai.

Le due fondatrici erano ben consce della precarietà della vita degli abitanti dei Borghi: per la maggior parte delle persone l'unica attività possibile era quella di lavorare la seta, anche a giornata, legandosi alle contingenze della bachicoltura. Un anno negativo per i bachi significava mancanza di lavoro e la conseguente povertà colpiva interi nuclei familiari. Se a ciò venivano assommati i disagi nascenti dalle epidemie che scoppiavano sovente in quei decenni a metà del secolo XIX, ci si rende conto di quali fossero le condizioni di vita degli abitati della zona e chi subiva i danni maggiori era la gioventù; i ragazzi e le ragazze rischiavano di essere abbandonati a se stessi con grave pregiudizio della loro moralità.

All'interno della nuova Congregazione e per volere istituzionale delle fondatrici la gioventù femminile avrebbe potuto ottenere una educazione e una istruzione sufficienti per affrontare una vita di onesto lavoro, imparare oltre alle nozioni un mestiere per condurre dignitosamente la loro esistenza.

Pochi anni dopo, la missione godette dell'apprezzamento di un benestante, Giuseppe Bianchi, figlio dell'Ospedale, abitante nel Sobborgo di San Martino il qua-

le, con l'intento di far prosperare la Casa di quelle donne, con testamento 2 marzo 1836 legava la propria casa e vigna e diversi stabili in via Briantea al neonato istituto. Il legato fu sottoposto ad accettazione da parte del Governo austriaco con dispaccio 2 ottobre 1837 n° 22700-425. Nacque così in quello stesso anno il "Collegio di S. Martino".

2. *Da San Vitale a San Martino di Zezio*

Fu questo solo l'inizio di altre beneficenze che permisero il trasferimento della Casa dal Borgo di San Vitale al sobborgo di San Martino dove era eretta la villa suburbana del Bianchi e, con l'aiuto di mezzi economici dei citati lasciti, le Pie donne adattarono l'edificio e lo ampliarono con l'aggiunta di nuovi locali, costituendo giuridicamente e fisicamente l'Istituto. Al tempo delle fondatrici il parroco di Sant'Agata, che diverrà, per il ruolo all'interno della gerarchia dell'istituto e per la vicinanza, persona di riferimento, era don Antonio Fraschina e il vicario sempre don Giuseppe Cavadini. Ma fra i sacerdoti dei primordi che seguirono le fondatrici anche al di fuori dell'ambiente parrocchiale si devono menzionare il Bonoli, il Gaeta e il canonico Bianchi.
Malgrado la spinta propulsiva data dalle nuove proprietà, ci fu tuttavia un momento, poco dopo l'apertura del Collegio, in cui si esaminò seriamente la proposta di unire le proprie forze a quelle dell'Orfanatrofio femminile detto "Conservatorio di S. Eusebio". Una imprevista opposizione al progetto venne però dal nuovo Parroco di S. Agata, don Francesco Comitti. Questo fatto contrassegnò un periodo di crisi in cui si assistette alla partenza di alcune Associate, fra cui la maestra e direttrice Portabue. Fu quello il momento in cui la co-fondatrice Francesca Butti divenne Direttrice e l'altra co-fondatrice Maria Rossi fu nominata vicedirettrice e maestra. Le due donne a quel tempo non avevano ancora vestito alcun abito religioso e non avevano ancora una "Regola" erano semplicemente così come erano denominate le "Pie signore".
La partenza di alcune associate, oltre a costituire una sconfitta, diminuiva l'organico e quindi le forze impegnate nel progetto. Fu solo molti anni più tardi che il vescovo di Como, mons. Carlo Romanò (1872-1877), sensibile a tale situazione, appoggiò l'idea di inviare tre suore di un neonato istituto di Bergamo, quello della Beata Verzieri, per aiutare le giovani comasche. Le ospiti rimasero a S. Martino tre anni. Parve ad un certo momento che le due Congregazioni dovessero fondersi ma poi, per un mancato accordo circa l'ulteriore utilizzo del legato Bianchi, l'iniziativa svanì e le suore bergamasche ripartirono.

3. *I rivolgimenti politici*

Poco prima dei rivolgimenti del 1848, la Congregazione di Carità di Como chiese ed ottenne, contro le nostre fondatrici, un decreto governativo che ordinava la chiusura della nuova Congregazione allo scopo di incamerarne il patrimonio, ma i fatti politici e militari di quegli anni annullarono il decreto austriaco volto a togliere alla casa di S. Martino l'autonomia. Se da questo punto di vista la rivoluzione del '48 fu un vantaggio per l'Istituto, da un punto di vista economico essa fu un disastro per la città, fondata essenzialmente sulla produzione e commer-

cio della seta. Il lavoro si fermò ovunque in seguito alla perdita del mercato austriaco che assorbiva molta parte della produzione non solo delle ditte e dei privati della città ma anche della Congregazione della Presentazione, la cui principale fonte di guadagno era costituita dal battito incessante dei telai. Lo spettro della miseria si affacciò per le Pie Signore e per le loro ospiti. Fu in quel momento che uno dei coadiutori di S. Agata suggerì di indirizzare il lavoro dalla tessitura di seta al ricamo di paramenti sacri: ecco che le mani industri impararono l'uso dell'ago con fili d'oro e di seta, ricalcarono bellissimi disegni, fecero fiorire di lustrini, di canutiglia, di sete brillanti o sfumate, d'argento e d'oro rosso, giallo, verde, fino i paramenti liturgici. Le "suore" non ancora tali, essendo la Regola approvata dal vescovo Romanò soltanto il 2 giugno 1874, allevavano i bachi, ne filavano le bave, le tessevano, le tingevano, le tendevano su lunghi telai da ricamo: fu una attività ed un'arte che diede alla Diocesi di Como paramenti preziosissimi. Se ne fregiò il Duomo, la vicina Svizzera, le diocesi confinanti, perfino l'Isola d'Elba che chiese alle ricamatrici di S. Martino la coltre funebre e il baldacchino per la chiesa di Portoferraio, ma naturalmente se ne fregiarono anche gli altari delle vicine parrocchie di Sant'Agata, di Sant'Orsola, di Garzola (alcuni esemplari sono tuttora conservati nel Duomo di Como e nell'affiliato Istituto de La Sacra Famiglia).
Ancora oggi, nella storia del ricamo liturgico e del tessuto comense, l'Istituto di S. Martino occupa un posto ragguardevole.
Maria Azzi Grimaldi, dal cui studio si traggono alcune di queste notizie, afferma che ancora nel 1968, quando approntava la pubblicazione sulla Vita di Madre Francesca Marchesoli, la prima superiora dopo le Fondatrici (*Casa generalizia Domus Mariae*, Ed. Noseda, Como, 1968), e frequentava sia l'archivio (allora quasi completo) dell'Istituto, sia l'Istituto stesso ancora in piena attività, attestati e medaglie vinti in numerose Esposizioni a carattere nazionale erano appesi nelle sale del Collegio e ancora a quel tempo nell'Istituto si praticava il ricamo su lino e su seta tesi sui telai come nei tempi eroici del '48.
Quello del ricamo fu uno dei settori di attività. La scuola elementare per le alunne esterne fu un'altra importantissima iniziativa che comprese in seguito l'avvio delle Scuole di Istruzione Tecnica, i corsi inferiori e superiori dell'Istituto Magistrale. Le due direttrici instancabili organizzavano anche recite nella settimana di Carnevale: il refettorio e le aule erano adattati ad uso teatrale; poesie, apologhi, commedie, drammi, farse accuratamente scelti e insegnati da Francesca Butti con costumi, parrucche e scenografie tutte approntate nell'istituto. Le recite di S. Martino godevano fama in tutta la città.

4 *La seconda metà dell'Ottocento*

Nel 1847, un anno prima dei moti rivoluzionari, la morte anche della vedova Bianchi aveva fornito più larga disponibilità alle Fondatrici che, grazie ad essa, poterono ampliare e potenziare la Casa, la scuola, l'Oratorio. Le Maestre socie, per aggregazione di compagne già ospiti dell'Istituto La Presentazione, continuarono ad ammettere alcune piazze gratuite e semigratuite a fanciulle orfane, povere e abbandonate della città e sobborghi di Como, con preferenza per quelle della parrocchia di Sant'Agata. Continuarono la scuola per l'istruzione gra-

tuita da effettuarsi nella pausa del mezzogiorno rivolta alle artigiane del sobborgo di San Martino. Furono ammesse fanciulle esterne a modica pensione e nell'anno 1850 ebbe inizio un nuovo Convitto aggregato all'Istituto.
Dato il sempre più radicato operare dell'Istituto, il Consiglio Comunale di Como e la Deputazione Provinciale nelle sedute del 3 marzo e 22 giugno 1864 manifestarono la volontà di sistemare l'Istituto sotto un ufficio di tutela politica e, sciolta la preesistente direzione, l'amministrazione dell'Istituto venne attribuita al Consiglio di Amministrazione dell'Orfanatrofio di Sant'Eusebio ed annesso Convitto di santa Chiara in Como.
Ma sentito di nuovo il parere della Deputazione Provinciale e del Consiglio di Stato, in virtù del Regio Decreto 12 settembre 1869, l'Amministrazione dell'istituto Convitto fu in seguito affidata ad un Consiglio speciale composto dal Parroco pro tempore della parrocchia di sant'Agata in funzione di Presidente e di due membri da eleggersi ogni biennio da parte del Consiglio Comunale di Como.
Le donne addette all'Istituto, le giovani a compiuta loro educazione che rivelavano il desiderio di rimanervi stabilmente prestando i loro servigi, venivano mantenute di vitto e vestito, sane ed inferme, durante la loro vita.
Quando nell'aprile del 1874, a soli quattro giorni di distanza, le fondatrici morendo lasciarono un vuoto istituzionale, fu eletta come Direttrice suor Francesca Marchesoli che tenne il ruolo fino al 1904. La Marchesoli fu seguita da madre Carolina Grossi, milanese, venuta alla Congregazione fin dal 1870, la quale si adoperò moltissimo per l'erezione di una Casa in Gorla oltre che per il Collegio di S. Martino dove ottenne il pareggio della Scuola Media inferiore e rimase in carica fino alla sua morte avvenuta nel 1922. La terza madre generale fu suor Angela Villa, vicaria della Grossi, a lei si deve la fondazione di parecchie Case e specialmente della Casa di Probandato e Noviziato del Collegio di Gorla Minore. La stessa fu seguita da suor Angela Ferrari, già direttrice nel 1921 del Collegio femminile Gonzaga di Gorla Minore, che, nel Capitolo Generale del 1928 presieduto dal vescovo mons. Pagani, venne proclamata Madre generale.
Sotto la guida della madre Carolina Grossi fu formata la scuola Tecnica, poi Complementare e da ultimo Commerciale di S. Martino, in seguito Istituto di Segretariato d'Azienda. Nel 1933 fu fondata la Casa di Saronno, cui seguirono la Casa di Loano per cura marina, la Casa di Sesto S. Giovanni e molti Asili ed Oratori della Diocesi di Como e di Milano.

5. *Il Novecento*

Si sono anticipate le vicende della creazione di nuove "case" e soprattutto di nuovi corsi scolastici presso l'istituto di via Zezio. Tuttavia il Novecento risulta scarso di testimonianze nella bibliografia, pochi anche gli articoli sui quotidiani comaschi: "L'Ordine" e "La Provincia".
La scuola tuttavia era sempre più che mai attiva, segnando (lo si vede dai registri salvati) un importante ruolo all'interno dell'istruzione cittadina. Il 14 aprile 1934 ("La Provincia" di quel giorno) si tenne presso l'istituto una festa scolastica per le allieve meritevoli. Il Presidente dell'istituto cav. Magatti, il reverendo don Chachat di Sant'Agata, il preside della Scuola Media prof. Guido Pietro Figini pre-

miavano, tramite la cassa scolastica in attivo, le alunne meritevoli e fornivano sussidi alle bisognose. Il progressivo aumento delle allieve - dice l'articolo - segnalava la sempre maggiore importanza che l'Istituto andava assumendo soprattutto con la Scuola Pareggiata di Avviamento Commerciale e col Corso Magistrale Superiore. Il 15 settembre dello stesso anno 1934 la Provincia segnala da parte dell'Istituto la riduzione delle rette del 20% e la distribuzione di assegni a vantaggio delle alunne della Scuola elementare. Nel 1936, nel centenario di esistenza dell'Istituto, a testimonianza della silenziosa attività in campo benefico e culturale, vengono offerti 155 capi di lana per i soldati dell'Africa Orientale Italiana e gr. 135 d'oro offerti dalle alunne della Scuola Commerciale alla patria, gr. 53 d'oro dal Preside e dagli insegnanti. Contestualmente viene tenuta una conferenza sull'Africa Orientale all'interno dell'istituto ("La Provincia" 10 gennaio 1936).
Su "L'Ordine" di venerdì 20 novembre 1942 compare un lungo articolo sull'Istituto che ripercorre le tappe storiche della fondazione e della evoluzione della Presentazione e, nella seconda parte, dedica ampio spazio alla illustrazione della reggenza di suor Francesca Marchesoli, sorvolando, però, sulla attività della Presentazione in campo educativo in epoca bellica. Ancora "La Provincia" del 24 aprile 1945, alla vigilia della Liberazione, l'Istituto emerge per un fatto singolare: una incursione aerea nemica sulla città di Como (già risparmiata in passato), avvenuta poco prima di mezzanotte vide aerei nemici sganciare bombe e spezzoni sull'abitato. Furono colpiti due fabbricati civili nella zona di San Martino provocando un morto immediato, il custode di un giardino, e due feriti tra cui una suora della Presentazione. Il giorno seguente "La Provincia" del 25 aprile 1945 (giorno della Liberazione) annunciava la morte di suor Maddalena Balma da Vercelli di anni 54, deceduta verso le 4 del mattino. La suora era da poco rientrata in quell'Istituto dopo una permanenza in altre case. Già nel 1942 la zona di S. Martino aveva subito incursioni aeree - con danni al Manicomio - che però avevano risparmiato la Presentazione.

Esiti dell'incursione aerea del 1942

Dal 1945 al 1959 si fece nell'istituto l'esperienza dei Ginnasio-Liceo Classico, ma questo ramo non ebbe vita rigogliosa (forse per la contemporanea presenza in città del più antico e statale Liceo Volta), mentre il corso di Segretariato d'Azienda era più fiorente perché rispondente alle necessità delle allieve e copriva una carenza didattica nel settore. Negli anni Sessanta del Novecento nella scuola elementare, nella scuola di Avviamento e Media e nel corso biennale di Tecnica Aziendale si contavano circa 320 allieve ("Giovinezza Serena" n° 7 aprile-maggio 1963). Il giornale "L'Ordine" segnala in un articolo del 5 maggio 1968 la consegna della medaglia d'oro e il diploma di benemerenza del presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat su proposta del ministro Gui al prof. Guido Figini già preside dell'istituto per oltre 40 anni, per i suoi meri-

ti nella scuola, cultura e arte. Il Figini fu valoroso combattente nella Prima Guerra Mondiale.

6. *Vocazione didattica ed eccellenza nel ricamo di alcune suore*

Si è già più volte accennato alla presenza di una importante scuola di ricamo all'interno de La Presentazione e di suore impegnate nelle attività didattiche più tradizionali. Si vogliono ora segnalare brevemente alcune religiose e alcune benemerenze nel campo. Suor Giuditta Borghi esperta nel tombolo perché canturina si meritò per i suoi pizzi pregiati la medaglia d'oro all'Esposizione di Venezia e di Firenze**.** Abilissima nel ricamo e nel cucito esercitò questo ufficio (*Brevi memorie delle Figlie della Presentazione di Maria SS. al tempio*, Como, 1964, p. 43). Suor Anna Campiglio insegnante di religione eseguiva ricami con perfezione ammirevole (ivi, p. 73). Suor Giulia Angelinetta insegnante riuscì ottimamente nella pittura e nel disegno. I quadri della Presentazione di Maria SS. al Tempio che si venerano nella cappella del Collegio Gonzaga e nella sala di San Martino e Sacra famiglia sono suoi. Maestra insuperabile di ricami liturgici in seta e oro, dirigeva la Scuola di ricamo della Presentazione la quale meritò diverse medaglie e menzioni in varie esposizioni universali (ivi, p. 79). Suor Romilda Roda acquistò una rara abilità nel ricamo. Si conservano quadri ricamati da lei (ivi, p. 58). Suor Emilia Molteni si addestrò nel ricamo in oro e seta (ivi, p. 67-68). Suor Maria Rosaria Bai era precisa nel ricamo in oro e seta (ivi, p. 81). Suor Francesca Robbiani si abilitò nell'insegnamento elementare, si diplomò in Calligrafia, lingua e letteratura francese che insegnò fino all'ultimo (ivi, p. 85). Suor Maria Agnese Cerrutti conseguì il diploma di maestra d'asilo nel cui ufficio durò tutta la vita (ivi, p. 88). Suor Giovanna Cattaneo già insegnante elementare, diresse l'Istituto della Presentazione (ivi p. 90), Suor Elisa Gilardini preparava festicciole accompagnando al pianoforte canti, scenette e operette. (ivi, p. 91). Suor Clelia Rossi, insegnante elementare profuse il suo sapere alle studenti magistrali. Fu madre generale e direttrice, segretaria, vicaria, superiora (ivi p. 96). Suor Adele Giudici fu espertissima nel ricamo in oro e seta (ivi, p. 99).

7. *La chiusura*

L'istituto, non più retto dalle suore, ma sempre denominato "La Presentazione", che forniva ospitalità a prezzi calmierati a numerose impiegate degli uffici dello Stato trasferite a Como, a insegnanti, a personale di sesso femminile privo di una abitazione stabile in città, ha chiuso definitivamente l'attività nel 2010, quando da tempo (dal 1978, poiché erano rimaste solo tre suore e le scuole erano state chiuse) le religiose si erano ritirate nella sede della *Domus Mariae* di Camnago Volta (chiusa e venduta poi intorno al 2008). L'istituzione di pensionato era retta da un Consiglio di Amministrazione di cui facevano parte in un primo tempo membri del Consiglio Comunale e poi della Regione Lombardia ed aveva una direttrice in loco. In seguito l'Istituto si è costituto in Fondazione e il Consiglio di Amministrazione, costituito da cittadini stimati e impegnati nel sociale, ha stabilito la concessione in comodato degli immobili, compresa la cappella, al Politecnico di Milano, che nel 2016 ne ha fatto una Residenza Universitaria.*

Il complesso documentario
aa. 1837-2001 Consistenza: 26 buste

Il complesso documentario in oggetto dell'Istituto La Presentazione di Como è costituito da 26 buste ordinate cronologicamente e per tema.
Alcune sovraccoperte, rintracciate vuote, segnalano un archivio già ordinato secondo un titolario che non è stato possibile ricostruire, date le lacune e la sporadicità dei documenti in serie.
Nelle prime buste sono contenuti i documenti più antichi attinenti alla fondazione dell'istituto con istromenti di legati ed eredità (1836-1938), carteggi riguardanti i sussidi finanziari, i rendiconti di gestione, i giornali di cassa (1865-1868), i legati di messe, i rapporti con i Consigli di Amministrazione e con la vigilante Prefettura. Presenti alcuni verbali del Consiglio di Amministrazione (1910-2001) che testimoniano il cambiamento di ragione giuridica dell'istituzione, stime di stabili, acquisti di terreni, Statuto organico, Tipi planimetrici dell'edificio in Como (1848-1895);
Numerosi risultano i fascicoli personali dei professori insegnanti all'interno dell'istituto nei vari rami di insegnamento e nelle varie iniziative scolastiche: Scuola di Avviamento al Lavoro, Scuola Media inferiore, Scuola Commerciale, Scuola Superiore Magistrale (1926-1973);
Fanno parte dell'archivio anche: Campioni di preventivi e consuntivi dell'attività amministrativa (1951-2000);
- Registri di contabilità (1947-1962), Libri mastri (1965-1971);
- Registri scolastici della Scuola Media inferiore (1940-1974), della Scuola Complementare Tecnica Pareggiata di Tipo Commerciale (1918-1992), del Corso Superiore di Tecnica Amministrativa Segretariato d'Azienda, della Scuola Superiore Magistrale (1914-1974).
La documentazione è descritta analiticamente in un inventario (che si allega) redatto a cura della scrivente e conservato presso l'Archivio Stato di Como e presso questa Soprintendenza.

La storia archivistica: smembramento di un unico Archivio

Le Figlie della Presentazione, il 31 agosto 1978, lasciarono l'omonimo istituto in S. Martino trasferendosi nella Casa Generalizia "*Domus Mariae*" in Camnago Volta (ora chiusa-edificio venduto) mentre altre già vivevano da tempo nell'affiliato istituto La Sacra Famiglia (gestito dalla medesima Congregazione), posto in Como, in via Dante Alighieri n° 94, luogo poco distante ed edificio costruito nel 1895 da Callisto Grandi, parroco di S. Agata e Presidente del Consiglio Amministrativo della Congregazione.
La Casa Madre fino all'anno 1917 fu nel Collegio della Presentazione (S. Martino) in via Zezio n° 58. Essendo quello divenuto dipendente dalla Amministrazione del Consiglio come Ente Morale, in seguito alla perdita della causa intentata dalla madre Marchesoli, il Capitolo generale delle Figlie della Presentazione nel 1917 trasferì la sede Generalizia nella casa di via Dante: fu così che la Sacra Fa-

miglia dal 1917 fu eretta a Casa Madre (Quaderni di Casa n° 7, Camnago Volta-Como, 2008, p. 170 nota 109).

La data 1978 è, ad ogni modo, fondamentale per la storia archivistica e per comprendere il motivo per il quale parte dell'archivio fu trasportato in quell'anno alla *Domus Mariae* di Camnago e quindi (chiusa la suddetta casa) all'Istituto Sacra Famiglia in Como (ove tuttora si trova), mentre una parte rimase "dimenticata" e nascosta nell'Istituto La Presentazione di via Zezio, fino al ritrovamento e al "salvataggio" ad opera dell'Archivio di Stato di Como.

L'archivio, tuttavia, aveva già subito delle perdite di documenti in seguito o contemporaneamente alla causa intentata da madre Marchesoli, cui si contestava la facoltà di accettare e scegliere le postulanti per la Congregazione, si negava la restituzione di un prestito accordato dalle suore nel 1888 a favore del parroco di Sant'Agata, presidente ed ora principale avversario, che aveva edificato in quell'anno nella medesima parrocchia un'altra Casa-pensione per le Allieve maestre e per ragazze che giungevano a Como per studio e lavoro. Nel prestito erano confluite le doti delle consorelle a fronte di un tenue interesse che non veniva più corrisposto e di cui si negava l'effettiva esistenza del credito. A dirimere il penoso dibattito intervenne il cardinale Ferrari che nel settembre del 1895 ordinò che tre suore dell'Istituto di S. Martino si stabilissero nella Casa-pensione, l'Istituto della Sacra Famiglia, imponendo che la nuova Casa fosse ceduta alle Figlie della Presentazione. La causa legale però continuò su consiglio del nuovo vescovo mons. Ernesto Teodoro Valfré dei Conti di Bonzo. Venne assunto l'avvocato Corso Donati di Firenze, già vincitore in contingenze simili, ma la causa risultò persa, non potendo più le sorelle produrre un documento sottratto sul finire dell'anno scolastico 1892-1893 dal Presidente del Consiglio di Amministrazione.

La dispersione di documenti de La Presentazione ebbe inizio in quel torno di tempo e non solo per il documento che comprovava il diritto delle Figlie della Presentazione al possesso della Casa di S. Martino, che condusse al triste epilogo per cui col 1904, anno della perdita della causa, la Casa di S. Martino sorta sulla piccola eredità del Bianchi, risultato di tante fatiche delle suore, non risultava più in possesso delle suore. Le memorie di suor Robbiani evidenziano tale primo smembramento al tempo del parroco di Sant'Agata Comitti in lotta contro la Marchesoli, il quale si fece consegnare parecchi documenti, non ritornati. Tuttavia in "Quaderni di Casa" (n° 1, 2001, p. 18) si afferma che l'archivio storico della Congregazione, riordinato presumibilmente ancora attorno al 1900, a seguito della citata Causa legale (1887-1904) era, seppur non più completo, conservato nell'istituto di via Zezio.

Di tali perdite documentarie si rinvengono tracce sia nello spezzone d'Archivio ora custodito in deposito provvisorio presso l'Archivio di Stato di Como, sia nello spezzone d'archivio conservato dalle Suore della Sacra Famiglia di Como, di cui si legge una sorta di inventario in "Quaderni di Casa".

L'Archivio de La Presentazione presso l'Istituto Sacra Famiglia di Como

Ci si chiede, ad ogni modo, quale possa essere stato il verosimile motivo per cui al tempo del trasloco delle ultime tre suore (1978), le stesse non portassero alla *Domus Mariae* di Camnago tutto il rimanente archivio conservato nell'Istituto, ora ritrovato. Evidentemente, le tre anziane suore ritrovarono o conoscevano esistere solo la parte d'archivio che traslocarono, non sospettando che in altri locali dell'edificio potesse essere nascosta altra importante documentazione.
È del tutto plausibile che le suore si accontentarono di quel primo "ritrovamento" dell'archivio come è bene evidenziato nei "Quaderni di Casa" citati nei quali si afferma contestualmente che, in concomitanza del trasferimento delle suore in Camnago Volta, furono trasferiti anche quei documenti che solo nel 1984 furono visionati, avviando una trascrizione degli stessi, una tesi di laurea di suor Daisy Maria Chakkungal a titolo *"Le Figlie della Presentazione di Santa Maria al Tempio: la storia delle origini"*, discussa a Roma nell'ottobre 2000 presso l'Università Pontificia Salesiana-Facoltà di Scienze dell'Educazione. La tesi e i documenti sono quasi integralmente riprodotti nei "Quaderni di Casa", di cui l'Archivio di Stato di Como possiede alcuni numeri (quelli inerenti la storia della Congregazione) per gentile dono di suor Daniela Piovesan.

I documenti trasferiti a Camnago, insieme con quelli prodotti a partire dal 1895 dall'Istituto della Sacra Famiglia sono ora conservati in quest'ultimo istituto, e rappresentano un'esigua parte di quelli prodotti dalla Congregazione.
A detta delle religiose che ne hanno presa visione e che li hanno pubblicati, si tratta in massima parte di copie conformi e di trascrizioni di documenti conservati presso l'Archivio Storico della Diocesi e presso l'Archivio di Stato di Como, in aggiunta a scritti legali, utili per l'aspetto giuridico, civile, canonico e organizzativo dell'ente.
Lo spezzone di archivio conservato presso La Sacra Famiglia presenta dunque lacune importanti: molti fondi si dichiarano essere perduti (e lo sono davvero, malgrado il rinvenimento dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Como). Si allude alle lettere e ai manoscritti delle fondatrici. Tanti traslochi e passaggi di gestione cooperarono alla dispersione, tanto che dell'avvicendarsi di persone che influirono sulla vita della comunità non si sa nulla.
La consistenza dell'archivio conservato presso La Sacra Famiglia, a detta della bibliotecaria-archivista suor Daniela Piovesan, sembra essere di circa 10 buste delle quali circa 3 di archivio storico della Congregazione mentre le altre di documentazione riguardante la vita comunitaria delle suore. L'archivio è stato inventariato con programma Sesamo dalla dott.ssa arch. Sempio Mariangela nel 2008.

Nessun documento pare essere lì presente che riguardi l'attività delle Scuole organizzate dalla Presentazione, mentre numerosi (anche se non del tutto seriali) sono invece i registri, rinvenuti durante il "salvataggio".

Il salvataggio

Appurato che parte dell'archivio dell'Istituto La Presentazione fu lasciato in loco, perché non ritrovato dalle tre suore e conservato in armadi della Sacrestia posta dietro la chiesa dell'Istituto, dove parte di esso è stata rintracciato dalla scrivente, si testimonia che parte delle carte più antiche giaceva nella chiesa, sconsacrata, pronta per essere portata alla discarica dall'impresa di costruzioni che aveva aperto nell'ex Istituto La Presentazione un nuovo cantiere per ristrutturare i locali e adibirli a servizio della Nuova Residenza Universitaria*
In tempi brevissimi si è provveduto, pertanto, al ricovero degli stessi presso la vicina sede dell'Archivio di Stato, e in seguito alla loro pulizia e al riordino delle carte, secondo l'inventario posto in allegato. L'associazione laica che condusse la vita dell'istituto in qualità di pensionato dal 1979 al 2010 evidentemente non prese mai visione e possesso di tali carte, mentre a sua volta abbandonò in altri armadi di segreteria e in altri locali numerosissime carte amministrative (soprattutto bolle e fatture) di cui si sono conservati alcuni campioni.

Riordino e archivi sussidiari

Seguendo le indicazioni della prima sovraccoperta posta nella prima busta dell'archivio conservato presso l'Archivio di Stato, si ha traccia di un riordino avvenuto nel 1868-69 al passaggio da una ragione giuridica all'altra. La Congregazione aveva infatti cambiato diverse denominazioni: Società di Donne e Zitelle, poi Orfanatrofio di San Martino, Istituto delle Donne Zitelle di S. Martino, Luogo Pio di S. Agata, Casa di ricovero delle povere Figlie di S. Martino, Istituto di Carità Bianchi per le zitelle pericolanti in S. Martino, Istituto di Carità Laicale, Stabilimento delle Figlie della Carità. Dal 1868 la denominazione fu quella di Istituto La Presentazione. Tuttavia di un altro riordino, o meglio un mettere mano alle carte, si ha menzione attorno al 1900 a servizio della cosiddetta causa Marchesoli.
All'interno della medesima busta n° 1 sembra siano stati "tolti" alcuni documenti e lasciati in loco altri, secondo una "*ratio*" che fu probabilmente quella della maggiore o minore importanza degli stessi per la citata causa Marchesoli.
È ad ogni modo evidente che i due spezzoni d'archivio (quello presso la Sacra Famiglia e quello presso l'ASCo), pur non consistendo (neppure se riuniti) il totale complesso della produzione documentaria dell'istituto, siano complementari.
Un gruppo di documenti concernenti La Presentazione sono pure conservati nell'archivio dell'Istituto Femminile Bonoli (già Istituto delle Zitelle povere e pericolanti), di via Dante Alighieri, fondato con scopi assistenziali dal prete Eugenio Bonoli nella seconda metà dell'Ottocento e amministrato fino al 1869 dal medesimo Consiglio di Amministrazione dell'Istituto della Presentazione.
Documenti su La Presentazione si ritrovano pure in ASCo, Fondo Archivio Storico Comunale, Fondo Prefettura, Fondo Catasto.
Altri documenti sono rintracciabili nell'Archivio del Comune di Como, deposito di via Giussani (anche nei registri del Movimento della Popolazione), e nell'Archivio separato dell'Anagrafe del Comune di Como.

Infine documentazione è rintracciabile nell'Archivio Parrocchiale di Sant'Agata di Como e nell'Archivio Storico della Diocesi-Fondazione Rusca.

Bibliografia

Schema di Statuto, a stampa, 1903;
Costituzioni e Regole della Congregazione delle Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio sotto il nome di Pie Signore, Como, Casa Divina Provvidenza, 1916;
Congregazione religiosa delle Figlie della Presentazione. Como - 1° Centenario della Fondazione, Pezzini, Milano 1933;
MARCHESOLI F., *Memorie*, 1933;
ROBBIANI F. *Memorie biografiche della madre Francesca Marchesoli e Cenni storici dell'Istituto delle Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio*, Scuola Tipografica della Divina Provvidenza, Como, 1933;
Regolamento, 1938;
Brevi memorie delle figlie della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, Como, 1964;
AZZI GRIMALDI M., *Vita di madre F. Marchesoli prima superiora generale delle Figlie della Presentazione di Maria Santissima al Tempio*, Noseda, Como, 1968;
Profezia e missione. Presenza della vita religiosa femminile nella chiesa di Como, Como 1986-"Settimanale della Diocesi" 27.2.1988 e 5.8.1989;
"La Provincia" (quotidiano) del 14 aprile 1934, 15 settembre 1934, 10 gennaio 1936, 14 giugno 1942, 24 aprile 1945, 25 aprile 1945, 28 aprile 1945;
"L'Ordine" (quotidiano) del 20 e 21 settembre 1942, 5 maggio 1968, del 10.4.1983, 17.4.1983, 22.11.1983;
"Giovinezza Serena", Como, 1960-1963;
RUSCONI-RUSCONI, *Iniziative benefiche a Como nell'Ottocento* in "Archivio storico della Diocesi di Como", 4 (1990), New Press;
NEJROTTI M., *Aspetti della condizione femminile nel comasco alle origini dell'industrializzazione* in GRANATA-SCALPELLI, *Setaioli e contadini. L'industrializzazione a Como dall'unità al Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1992;
MARCHESI R*., Lavoro minorile e femminile in provincia di Como nel secondo Ottocento*, in CANI F., *I borghi e le frazioni*, Como, Nodo, 1994;
SEMPIO M., *Impegno religioso e sociale a Como nell'Ottocento*, in CANI F., cit., 1994;
BRESSAN E., *Vita religiosa e sociale*, in RUMI G. (a cura di), *Storia di Como. Dall'età di Volta all'epoca contemporanea (1750-1959)*, Como 2002;
[BUZZETTI A.], *Regole per le consorelle associate nell'istituto della presentazione di Maria SS. al Tempio a S. Martino (Prime Costituzioni)*, Como, FPMT, 2003;
"Quaderni di Casa", Rivista delle Figlie della Presentazione di Maria SS. al Tempio, n° 1 (2001), n° 2(2002), n° 3 (2002), n° 7(2008);
NAVA P. L.(a cura di), *Convegno di studio a 175 anni dalla fondazione (1833-2008),* Como 2009.

Fonti

Sull'edificio ancora ASCo, A.S.C. voce Acque e Strade, cart. 1553 (ampliamento del 1876), cart. 1562 (facciata, 1887);
BARELLI V., *Notizie storiche di alcune chiese suburbane*, Como, 1859 (sulla cappella annessa all'Istituto);
ASCo, Fondo U.T.E., Como Borghi, mappe e registri delle tre soglie catastali e Registri del Catasto Fabbricati;

ASCo, A.S.C., serie Carte Sciolte 1800-1850: Titolo Beneficenza Pubblica b. 1195, fasc. 53 Legato disposto dal signor Felice Caldara, fasc. 54 Stabilimento delle figlie della Carità erettosi nel Borgo San Martino (1846); Carte Sciolte 1850-1900: Titolo Beneficenza Pubblica, bb. 1708-1710, fasc. 9 Istituto delle Pericolanti di S. Vitale (poi Presentazione), bb. 1723-1727 fasc. 12, Lascito Caldara, b. 1728 fasc. 13 Ragazze pericolanti, ricovero, Zitelle ammissione nelli stabilimenti di S. Martino e San Vitale; A.S.C., Carte Sciolte, Titolo Istruzione Pubblica: Scuole in genere, locali, mobili, affitti, rendiconti bb. 2079-2080, fasc. 10; Ivi, Convitto Magistrale femminile bb. 2096-2099, fasc. 19;
ASCo, A.S.C., serie Volumi, Registro di Stato civile della città e borghi di Como dal 1° aprile 1806 a tutto il 1815, vol. 10;
ASCo, Fondo Prefettura Titolo Beneficenza Pubblica buste 2189 e 2288; busta 2173 fasc.7; Progetto di vendita di una casa […] di ragione dell'Istituto femminile di S. Martino (1844-1845).

*La **Residenza Universitaria "La Presentazione"** è stata inaugurata dal Rettore del Politecnico di Milano - prof. Giovanni Azzone - il 25 maggio 2016 alla presenza degli enti finanziatori e delle autorità territoriali. L'intervento di recupero e restauro scientifico conservativo dell'immobile, già sede dello storico Istituto La Presentazione - il cui aspetto definitivo si deve all'intervento dell'ingegnere comasco Giuseppe Salvioni che completò la struttura progettando il corpo principale dalla pregevole facciata neoclassica (1887) - è stato finalizzato alla realizzazione di una residenza universitaria con 165 posti alloggio destinati a studenti, ricercatori, visiting professor. Il progetto ha interessato anche la sistemazione delle aree esterne, con recupero di una zona a verde attrezzato fruibile dagli ospiti della residenza e dalla città, e il recupero dell'ex-oratorio, poi cappella - costituito da una navata centrale e da una secondaria, con pregevoli elementi decorativi tra i quali spiccano le volte affrescate, la pavimentazione e l'altare marmorei - interno al complesso che, convertito ad uso profano, ospita oggi una zona studio impiegabile anche per piccole manifestazioni ed eventi aperti alla città.
L'intervento ha avuto come obbiettivo principale quello di garantire, compatibilmente con la nuova distribuzione funzionale, la conservazione del complesso immobiliare e la valorizzazione architettonica, storica ed ambientale dell'edificio, già sottoposto a vincolo storico-monumentale. L'opera è inserita in un più ampio programma di recupero, riqualificazione di edifici esistenti e realizzazione di residenze universitarie, localizzate a Milano e nelle sedi territoriali, iniziato dal Politecnico di Milano nel 2001 con l'intervento che ha portato alla realizzazione della residenza Galilei a Milano. Da allora, con sempre maggiore intensità, si è, infatti, posta particolare attenzione all'aspetto dell'ospitalità, con l'intento di attrarre un numero sempre più elevato di ospiti e di incrementare l'internazionalizzazione dell'Ateneo. Con tale prospettiva, l'Ateneo milanese ha investito in rilevanti progetti edilizi destinati alla realizzazione di residenze universitarie, sfruttando l'opportunità data dai "Bandi 338" del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, nonché dai finanziamenti Regionali e dalla collaborazione, anche finanziaria, di altri partner istituzionali e privati. L'intervento per la realizzazione della **Residenza Universitaria "La Presentazione"** è quindi inserito all'interno di un'operazione molto più complessa e ampia che il Politecnico sta conducendo a compimento e che ha come consentirà di incrementare l'offerta complessiva di posti alloggio di circa 1.400 unità.
Negli stessi giorni dell'inaugurazione l'operazione del Politecnico di Milano è stata insignita del premio nazionale *"Best Practice Patrimoni Pubblici 2016"* all'interno delle manifestazioni che si sono tenute presso Forum PA tra il 24 e il 26 maggio di quello stesso anno.

Il progetto di recupero dell'immobile, conservando la funzione originaria residenziale di pensionato, ha previsto la riorganizzazione degli spazi interni al fine di adeguare la struttura ai requisiti quantitativi e qualitativi richiesti dal DM 43/2007 e dal DM 27/2011 (eliminazione delle barriere architettoniche, adeguamento tecnologico al fine di garantire sostenibilità ambientale, adeguamento alla regola tecnica di prevenzione incendi, standard dimensionali per le varie funzioni previste, etc.).
Le aree servizi culturali e didattici (3 sale studio e 3 sale riunioni) e servizi ricreativi (sala video e sala musica, postazioni internet, sala gioco, palestra e relativi spogliatoi) sono state posizionate in spazi che consentono anche agli studenti non residenti che gravitano nello stesso bacino di utenza di usufruirne, oltre che alla cittadinanza per alcune manifestazioni di interesse della città. Le sale studio sono state progettate per consentire lo svolgimento delle attività necessarie agli studi, sia in forma di gruppi ristretti che allargati, oltre che individuali.
L'intervento ha consentito inoltre di recuperare il parco esterno che, con l'apertura della residenza (settembre 2016) è stata resa accessibile alla città nella fascia oraria diurna. Il progetto ritenuto meritevole di cofinanziamento è stato redatto dallo studio dell'arch. Antonella Crippa, per poi essere reso cantierabile dalla società Beta Progetti operante per conto dell'Appaltatore, il RTI Conscoop e Engie. Le attività di programmazione, monitoraggio, controllo, direzione lavori, collaudi e gestione del contratto sono state tutte gestite direttamente dall'Area Tecnico Edilizia del Politecnico di Milano. L'intervento si è articolato in due fasi, dell'importo complessivo di ca. € 9.350.000,00
I lavori sono stati cofinanziati dal MIUR attraverso i bandi del 2007 e del 2011 di cui alla L. 338/2000, con il contributo di UniverComo (oggi Fondazione Alessandro Volta) e dello stesso Politecnico, mentre la Fondazione La Presentazione ha apportato il valore dell'immobile e la disponibilità dello stesso, concessa attraverso un comodato 50ennale a favore del Politecnico. In virtù dello stesso, la Fondazione La Presentazione dispone di massimo 20 posti alloggio, di cui 10 da destinare a soggetti rientranti nello scopo di tutela della Fondazione stessa.
I lavori si sono svolti in 640 giorni e si sono conclusi nel pieno rispetto del budget iniziale, senza alcuna variante in corso d'opera e in anticipo di 19 giorni rispetto il termine. [N.d.R.]

La Residenza Universitaria "La Presentazione", Como

Chiese del Cammino: Jaca

di José Fernández Lago
Canonico Teologo della Cattedrale di Santiago de Compostela

Il cammino da Borce a Jaca

1. Nel *Codex Calixtinus*, il Cammino Francese a Santiago inizia la sua 1ª Tappa a Borce, un luogo dei Pirenei francesi che nel Medioevo si chiamava Borcia. Sale al paese di Fondería, e arriva all'alto del Somport. Nei limiti della Spagna si trova Candanchú e subito il Centro Ospitalario di Santa Cristina. Il Cammino prosegue da Canfranc, passando da Villanúa, Aruej e Castello di Jaca, per arrivare, dall'Ospedale della Salute quasi totalmente sparito, alla cittadina di Jaca, sita in una meseta, avendo da una parte i Pirenei e dall'altra la montagna di San Giovanni della Roccia. Si entra dalla porta di San Pietro, un Santo a cui è stata molto legata la città di Jaca, benché abbia come patrona Santa Orosia. Nella fase iniziale dei pellegrinaggi Jaca era la città più importante del Regno di Aragona, e anche capitale di quell'antico regno e del mondo ispanocristiano. All'ingresso della città si trovano la cittadella, con un muro di pianta pentagonale, e il suo fossato. Importante anche la torre dell'orologio, con le sue finestre gotiche.
Arrivati a questo luogo, siamo a 823 Km. di distanza da Santiago.

Gli ospedali che nei tempi passati si trovavano a Jaca

2. Il pellegrino coi piedi lacerati trovava al suo arrivo a Jaca gli ospedali di San Pietro, Sant'Orosia, Sancti Spiritus e San Giovanni Battista. In uno qualsiasi di questi posti poteva riprendersi dei segni lasciati nel suo corpo delle inclemenze del cammino. In questo modo, coi piedi guariti, poteva più tardi visitare la Cattedrale o qualcuna delle altre chiese, e pregare lì il Signore, che aveva eletto San Giacomo come uno dei suoi discepoli preferiti, e ringraziarlo così dell'aiuto per poter camminare. In quel modo, col corpo ben disposto, anche lo spirito si sarebbe trovato più adatto per proseguire, dopo di avere guarito il corpo in quel luogo, finale di tappa.

Jaca nella storia

3. Il primo nucleo di Jaca nacque sulla parte orientale di della città attuale per iniziativa del re Sancho Ramírez (1063-1094). Col tempo divenne la città più importante di quello che più tardi sarebbe stato il Regno di Aragona, superando anche Huesca, grazie ai pellegrini che passavano da Jaca e non da Huesca, pur essendo questa, in precedenza, la capitale della Provincia. Proprio a Jaca i nobili consegnarono a Ramiro II il Monaco il trono che aveva lasciato libero Alfonso I il Lottatore, separando da quel momento il Regno di Aragona dal Regno di Navarra.

Alcune chiese e altri monumenti della città di Jaca

4

1. Chiese

La città aveva in antico una chiesa in due piani sovrapposti: una cripta dedicata a San Salvatore e la chiesa superiore, dedicata a San Ginés. In questa chiesa c'era una facciata romanica, della quale rimangono oggi delle vestigia, più che altro capitelli. Le Benedettine si stabilirono in questo posto, provenienti della Santa Croce di Sarós[1]. Adesso la chiesa di San Ginés e la cripta di San Salvatore fanno parte del monastero. La chiesa fu rimaneggiata nel secolo XVI. Conserva sulla pala principale una pittura di San Mattia, lavoro fatto da Ribera. In ogni modo il l'opera più pregevole è il sarcofago di Donna Sancha, figlia di Ramiro I e moglie del conte Ermengol III di Urgel. Proviene dalla chiesa di Santa Croce di Serós, appartenente al monastero benedettino da lei fondato.

Un'altra chiesa è quella della Madonna del Carmine, costruita nel XVII secolo, e che apparteneva ai Padri Carmelitani. Nella facciata, rinascimentale, si ricorda che il tempio fu terminato nel 1657. Ha una pala barocca e un portico con colonne. Dopo che i Padri Carmelitani dovessero lasciare quel luogo a metà del secolo XIX, come conseguenza della privatizzazione dei beni ecclesiastici, nel secolo XX sono stati i Padri Cappuccini a incaricarsi di questa chiesa, che attualmente dipende della chiesa di San Giacomo.

Questa chiesa di San Giacomo, forse originaria del secolo X, potrebbe essere stata ricostruita da Sancho Ramírez alla fine del secolo XI. Il campanile si appoggia sulla facciata. Ha tre navate e custodisce una pregevole immagine gotica di San Giacomo[2]. Negli inizi del sec XVII la chiesa passò ai Padri domenicani; e, per questo motivo, incominciò a chiamarsi "Chiesa di San Domenico". Da ricordare lì anche una vasca battesimale ispano-araba, del secolo X e un capitello romanico, proveniente dalla Cattedrale di Jaca.

4.2. Altri monumenti della città

La Cittadella, di forma pentagonale, fortezza incominciata nel 1595, sotto iniziativa del re Felipe II; la Torre della Moneta; la casa del Conte di Bervedel, del secolo XVI; il palazzo di Hugo, con un meraviglioso camino di pietra di stile gotico fiammifero; e Il Municipio, con un Archivio di molto interesse[3].

La Cattedrale di Jaca

5

1. Storia

Il re Ramiro I dichiarava nell'anno 1063 di essere stato lui a incominciare la costruzione di questa Cattedrale, e che sperava di poterla termina-

[1] A. CANELLA LÒPEZ Y ANGEL SAN VICENTE, *La España Románica, 4. Aragón*, Madrid 1979, 120.
[2] E. VALINA SAMPEDRO, *El Camino de Santiago. Guía del Peregrino*, León 1985, 18.
[3] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago*, Oviedo-Madrid 1993, 176.

re[4]. Si tratta quindi della cattedrale più antica, che fu anche modello per le altre chiese romaniche. Nell'anno 1080 servirà come modello alla chiesa della Santa Croce di Olorón.

5.2. Elementi strutturali artistici

La Cattedrale è quindi un prototipo d'arte romanica. Pianta basilicale a tre navate, con la volta di pietra e con la sua crociera e tre absidi, una delle quali fu sostituta nel sec XVIII da un'altra abside più profonda. La porta principale, romanico puro, è in ardesia[5]. La chiesa dispone anche di un chiostro, di stile romanico. La cupola assomiglia agli esemplari del mozarabico di Córdoba, come capita alla chiesa di S. Millán della Cogolla, che è un precedente della Cattedrale di Jaca[6]. L'edificio presenta bei capitelli, derivati dal corinzio e dal bizantino, e un grande *chrismon* sul timpano della porta occidentale, che è la principale, con i segni XRS, l'alfa e l'omega e un'iscrizione invocativa del Padre, Figlio e Spirito Santo. La porta ha due leoni, e il Cristo, che cammina sui serpenti e che, ritenendo l'orso, cammina sul basilisco (cfr Sal 91, 13)[7]. È stata dedicata a San Pietro. Ci sono dodici cappelle, di stili differenti, posteriori al Romanico: tra di loro, quelle di S. Michele, Sant'Anna, la Santissima Trinità, San Girolamo …

Jaca (Spagna), Cattedrale: Crismon

[4] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago…*, 173.
[5] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago…*, 173.
[6] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago*, 173-174.
[7] A. CANELLAS LOPEZ Y ANGEL SAN VICENTE, *La España Románica, 4. Aragón…,* 127.

Alcune chiese dei dintorni di Jaca

Non tutte si trovano sul Cammino francese, ma appartengono alla geografia della diocesi di Jaca, e hanno avuto grande importanza in alcuni momenti della storia e mantengono in questo momento un grande valore artistico.

6.1. La Cappella di San Adriano di Sasabe

La sua costruzione ha origine nel secolo X, come parte di un monastero. Oggi appartiene alla parrocchia di Borau, 12 Km. al Nord di Jaca. Le sue fondazioni, inaspettatamente, invece di essere di pietra sono di legno, e si trovano accanto al fiume Lubierre, affluente dell'Aragona. Certo che questa costruzione, di puro stile romanico, si mantiene ancora oggi in piedi grazie al suo puntellamento di legno sotterrato. In altri tempi è stata al servizio del Vescovo di Aragona, quando ancora non esisteva la Diocesi di Jaca. Sono stati sepolti lì tre o quattro vescovi, e si crede che il Santo Graal sia stato anche in questa cappella, prima di essere trasportato a Jaca, a San Giovanni della Roccia, e finalmente a Valencia. Il tempio è stato dedicato nell'anno 1104 da Stefano, Vescovo di Huesca. Il primo abate è stato Sancho de Larrosa, un monaco che appare da documenti negli anni 1098- 1101, e che nel 1122 diverrà Vescovo di Pamplona.

6.2. Monastero della Santa Croce di Serós

Il nome del paese proviene da *sorores*, le suore benedettine che risiedettero in quel posto sino alla fine del sec. XVI.

Questa chiesa si trova nelle montagne, dove i cristiani ottennero parecchie vittorie sui musulmani. Il monastero, con la sua chiesa, è stato fondato nel secolo XI da Sancho Garcés II di Navarra e da sua moglie dona Urraca. Si tratta d'una chiesa romanica di un'unica navata, con tre absidi bellissime e cupola ottagonale. Nella facciata si trova un timpano romanico con un *chrismon* che simbolizza il Cristo. In questa chiesa si trovano i sarcofaghi di tre principesse, figlie del re Ramiro I: Dona Urraca, madre del re Alfonso VI; Dona Teresa, contesa di Provenza, e Dona Sancha[8].

6.3. Chiesa di Santa Croce della Serós (San Caprasio)

È una chiesa parrocchiale costrutta nell'ultimo quarto del secolo XI, uno dei pochi esemplari d'arte lombarda. Ha una forma rettangolare, e un'abside ad emiciclo, che si chiude in forma di ferro di cavallo. L'interno è sobrio, con due volte rudimentali. Nel secolo XII venne dotata di campanile.

Santa Croce di Seròs

[8] A. CANELLAS LOPEZ Y ANGEL SAN VICENTE, *El Camino de Santiago*, Oviedo-Madrid 1993, 180.

6.4. San Pietro di Lárrede

Si trova entro i limiti della Diocesi di Jaca, ma apparteneva al monastero di Santa Maria della Santa Croce, sito nei Pirenei Aragonesi. Divenne poi parrocchia, dedicata a San Pietro, con altari della Madonna e di San Michele[9].

Ha pianta di croce latina, con due cappelle laterali più basse. Assomiglia ad una Moschea, protetta da una grande torre. Ha tre porte, la principale al Sud. E uj abside ad archetti pensili lombardi. Nella torre si trova una trifora, scandita da colonne composte da trochi cilindrici di pietra. All'interno troviamo un'unica navata. L'abside e il presbiterio si raggiungono con una scalinata, in modo che le crociera è più alta del resto della navata[10].

6.5. Il monastero di San Giovanni della Roccia (San Juan de la Peña)

Si trova nelle montagne, poco lontana dal cammino di Compostela. Ha le sue origini nel secolo IX, quando arrivarono a quel luogo cristiani che fuggivano dai musulmani. I cristiani trovarono lì il corpo dell'eremita Giovanni di Atarés, e lo seppellirono davanti agli altari dedicati a San Giovanni Battista, San Giuliano e Santa Basilissa[11].

Santa Cruz de la Serós (Spagna): Monastero di San Juan de la Pena

[9] A. CANELLAS LOPEZ Y ANGEL SAN VICENTE, *La España Románica, 4. Aragón*, Madrid 1979, 70.

[10] *La guia digital del Arte Romanico*, Webmaster: A. García Omedes - Huesca (España). 7/XI/2017

[11] A. CANELLAS LOPEZ Y ANGEL SAN VICENTE, *La España Románica, 4. Aragón* …, 37.

Santa Cruz de la Serós (Spagna): chiostro del Monastero di San Juan de la Pena

Costruirono lì una chiesa mozarabica, sotterranea, e un chiostro romanico, tutto scavato nella roccia. Ecco la ragione del suo nome. La chiesa sotterranea, chiamata "chiesa inferiore", venne costruita nei secoli XI - XII, dopo che l'abate Sancho di Arinzana, successore dell'abate Aquilino nel 1075, riuscì ad far decorare la chiesa con bellissimi affreschi e ad aggiungere a quella chiesa i corpi dei santi Indalecio e Jaume[12]. Nell'atrio, sotto la roccia, si trova il Panteon dei nobili aragonesi, considerato il più grande del mondo[13]. C'è anche un'altra chiesa romanica, che è stata costruita più tardi. È la chiesa superiore, che ha un chiostro anche lui romanico, sotto la roccia, con rappresentazioni di Adamo ed Eva, Caino ed Abele, l'Annunciazione alla Madonna, San Giuseppe addormentato, la Visita della Madonna a Santa Elisabetta…opera del cosiddetto Maestro di San Giovanni Battista della Roccia.
Nel Medioevo questo monastero fu un centro di vita e cultura, pieno di attività e diffusore della riforma cluniacense, e anche culla della Riconquista aragonese[14].

Prossima tappa descritta nel Calixtino: Jaca - Montreal (97 Km.)

7 Dice il *Codex Calixtinus* che, da Somport fino a Puente de la Reina ci sono tre giornate: la prima, da Borce fino a Jaca; la seconda, da Jaca fino a Monreal; e la terza, da Monreal a Puente de la Reina[15]. Borce è un luogo dei Pirenei francesi; Monreal è un paese di Navarra, che si trova a 18 Km. da Pamplona e a 90 Km. da Jaca. Puente de la Reina è un posto che dista 24 Km. da Pamplona. Quando si è a Puente de la Reina, ci si trova a 696 Km. da Santiago de Compostela.

---

[12] *Ibid.*, *La España Románica, 4, Aragón…*, 38.
[13] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago*, Oviedo-Madrid 1993, 179.
[14] F. TORROBA BERNALDO DE QUIROS, *El Camino de Santiago*…, 179.
[15] A. MORALEJO - C. TORRES - J. FEO, *Liber Sancti Jacobi. "CODEX CALIXTINUS"*. Viveiro 1998.

La mia Micaelica

18.5.2017 (Roma) - 29.5.2017 (Siponto)

di Giovanni Prevato
pellegrino

La mia "filosofia" nell'affrontare il percorso è: "aiutati che il ciel t'aiuta" cioè datti da fare che poi dove non arrivi con le tue capacità la Divina Provvidenza ti sorreggerà. Questo concetto si esprime con il fatto che il percorso va studiato con tutti gli elementi reperibili (da chi ha fatto il percorso, con tante varianti - vedi i siti Iubilantes e la via Micaelica di Riccardo Capitelli -, con il supporto di Google, con mappe pervenute da più fonti, etc.) e che io ho formulato in luoghi (città, sentieri, tratturi, strade comunali, strade provinciali, etc.) da attraversare, in chilometri da percorrere per ogni singola giornata e dove dormire alla fine di quella giornata (che ho posto come prioritaria nelle scelte).
Il 17 maggio sono partito dalla stazione di Mestre (VE) e arrivato alla stazione Termini alle 15:27. Ho percorso a piedi il tratto fino alla Basilica di San Pietro dove mi sono raccolto in preghiera e in sagrestia ho fatto mettere il timbro del mio passaggio (nel dubbio che non ci fosse poco prima all'ufficio Opera Romana Pellegrinaggi, a sinistra di piazza San Pietro, avevo fatto apporre il timbro e ricevuta una benedizione, impartitami dal sacerdote lì presente). Poi, sempre a piedi, sono andato in via Marruvio 4 per alloggiare dalle suore oblate (tel.0670474884 € 48,50 di solo pernotto senza colazione) dove ho avuto un pensiero grigio: oblate da un pellegrino a piedi?

La mie tappe

1° giorno
Avevo già previsto di fare molti km perché era il primo giorno, e quindi fresco (partenza ore 6:00) con zero km sulle spalle: è diventato il più impegnativo per "incidente di percorso".
Roma - Appia Antica (fino a **Frattochie**) - **Albano Laziale** - **Genzano** - via **Scuolo di Pirro** (sentiero che parte dal cimitero di Nemi e conduce all'intersezione fra la Sp217 e la Sp18/C del Vivaro (ma già prima di girare a destra, verso il cimitero, c'è un cartello con "Francigena" che propone di proseguire dritto). Dopo circa 200 m, dall'inizio del sentiero, si stacca a destra un sentiero, con cartello piccolino "Francigena", per chi invece volesse passare per Velletri km 7,8) - Sp18/C fino all'intersezione con la Tuscolana e poi a destra - **Macere di Artena** - **Artena.**
Ad Artena, alla Casa parrocchiale Santo Stefano/Caritas, via Largo Cristoforo Colombo 11, don Stefano (tel 069517305) mi ha accolto come desidera un pellegrino a piedi: ho cenato e fatto la colazione la mattina con loro (altri 3 sacerdoti oltre al parroco) e dormito in un letto. Non ho usato lenzuola perché io viaggio sempre con il sacco lenzuolo (offerta a discrezione).
Sono arrivato alle 19:30 perché ho dovuto interrompere la variante che prevedeva di entrare nella parte montuosa del Parco Regionale dei Castelli Romani (vedere mappe 1 e 2 Iubilantes) e sbucava a Lariano. Percorrendo la Sp18/C al km 1,1 si trova a destra una sbarra pitturata in bianco che permette di immettersi in un tratturo che costeggia, a 50 m,

la Sp18/C e successivamente pure al km 1,6 e al km 3,1 altre sbarre che permettono l'accesso dalla Sp18/C (è sempre lo stesso tratturo che nel frattempo si è avvicinato alla Sp18/C a 4/5 m). Circa 8 anni fa l'ente Parco ha chiesto la collaborazione al CAI (Club Alpino Italiano) che consistette nella **sola progettazione** della rete (scelta degli itinerari e loro numerazione -519, 519a, 520, 523-, studio dei tempi, posizione dei cartelli indicatori e loro contenuto). La realizzazione pratica sul terreno, verniciatura dei segnavia e posizionamento dei cartelli, se la avocò il Parco, senza dare al CAI alcuna possibilità di ulteriore intervento. Il risultato è stato che la segnatura non è stata eseguita nel migliore dei modi e, soprattutto, che la successiva manutenzione ha lasciato molto a desiderare, in particolar modo riguardo al posizionamento dei cartelli indicatori nei bivi che vengono spesso distrutti dai vandali (purtroppo qui la "cultura della montagna" è piuttosto carente!). Conclusione è che in circa 2 ore e mezza che sono rimasto a camminare, quasi sempre in salita, nella parte montuosa del parco ho trovato solo segnali rosso e bianchi che indicano che sei in un sentiero ma di quale sentiero? (tra una miriade di carrarecce e mulattiere senza segnali!) Negli incroci a più vie, anche 3 diramazioni, ho trovato solo segnali rossi e bianchi! Vandalismo e incuria dell'ente parco ha fatto un buon risultato! Unica eccezione a un quadrivio ho trovato ben 3 cartelli logori (residui di quelli messi dal Parco prima del 2008 e che nessuno si è preso la briga di sostituire con quelli tipo CAI) e delle poche lettere riconoscibili ho decifrato A1 (come indicazione di sentiero e non 5..) strada del Vivaro 1,20, A2 monte Maschio 0,30 (forse), A3 valletta del lupo 0,20. Erano, se ben ricordo, circa le 17:30: giù "a rotta di collo" per l'indicazione strada del Vivaro e a fine discesa ho tagliato per i così chiamati "pratoni del Vivaro" e poi a destra verso l'incrocio della Tuscolana per concludere con Macere di Artena e Artena.

2° giorno
Artena - **Anagni** (come da terzo giorno di *La via Micaelica* di Riccardo Capitelli)
Partenza ore 6:00. Percorso in tutta tranquillità. Incontro verso le 11 il primo, e unico, pellegrino di tutto il percorso. Panino e chiacchierata prolungata. Arrivo ore 13:10.
Solo pernotto (€ 15,00) suore Cisterciensi della Carità, palazzo Bonifacio VIII - Via Vittorio Emanuele 238 (tel. 0775 727053)

3° giorno
Anagni - **Casale Buccitto** - **Martelli** - **Ferentino** (Sp24) - **Terravalle** (Sp220) - **Tecchiena** (Sp220) - **Madonna degli Angeli** - **Abbazia di Casamari**

Abbazia di Casamari
Veroli (FR)

Percorso come da alternativa 2 di Riccardo Capitelli fino a Ferentino e da lì, prima del ponte, parte a sinistra la Sp220, pochissimo frequentata da auto, che conduce all'Abbazia.
Partenza 6:10 e arrivo ore 13:35.
Foresteria, sulla destra dell'Abbazia (padre Alberto) (tel 0775282371) solo pernotto (offerta a discrezione).

4° giorno
Abbazia di Casamari - **Cassino** (via Madonna del Reggimento) - **Sant'Eleuterio** (SR82) - **Castrocielo** - **Villa Santa Lucia** - **Abbazia di Montecassino**
Partenza ore 5:30 e proseguo sulla Sp278 di ieri e dopo poco più di 1 km giro a destra per via Malanome e poi via Madonna del Reggimento per un altro km. Giro a sinistra per via Colle Insarico e poi via Vicolo Sant'Onofrio (1,4 km). Innesto (a sinistra) sulla Sp64 e prendo a destra via Santo Stefano (via Cavaito) per quasi 2 km. Traffico nullo fino a questa ora! Le vie Mendrella, Vaglie San Nicola e Araetta con 2 km conducono, a sinistra, a prendere la Sp100 (indicazioni per Fontana Liri). Alla periferia ovest di Fontana Liri percorro la Sr82 fino alla piazza (chiesa) Sant'Eleuterio. A destra della chiesa inizia uno sterrato, via Fontanelle, che corre parallelo alla Sr82, fino a riconfluire. Si prosegue sulla Sr82 che diventa Sr6 (Casilina) passando per Arce (qui ho fatto provviste) e Villa Felice. Da Fontana Liri fino a Villa Felice sono circa 9,5 km con parecchi tratti di marciapiede e/o di banchina stradale conveniente. Devio a sinistra in via Guado Arcsano, che diventa poi via Starze, e poi leggermente a sinistra via San Rocco dalla quale, dopo 600 m, giro a destra in via Piana, via Socce, via Quercia, destra/sinistra via degli Olmi, destra via Vesceto, destra Lestra Cafante che porta a Castrocielo in 7,7 km. Tramite la via per la stazione di Aquino, la lunghissima via Cavallara, via Santo Stefano, via Petrone e via Vallicella si arriva alla parte nord di Piedimonte alta, e proseguendo con via Pagliuchella, via Europa e via Roma giunge alla chiesa Madonna delle Grazie (9 km). Il sentiero che comincia dalla chiesa Madonna delle Grazie di Villa Santa Lucia, è abbastanza segnato, dopo il primo km, con segni gialli e, a volte, con il simbolo del Cammino di San Benedetto.

Abbazia di Montecassino (FR) e la sua foresteria

Arrivo alle ore 16:15. Foresteria (Don Luigi) tel 0776 311524 (offerta a discrezione). Ho partecipato nel presbiterio, assieme al clero benedettino, alle cerimonie religiose benedettine notturne e mattutine (5:30)

5° giorno
Abbazia di Montecassino - **Cassino** (con scorciatoie segnate) - **San Pietro Infine** (Sr6 Casilina) - **Passo Annunziata Longa** (via Annunziata Longa, a nord) - **Ceppagna** - **Venafro** (pedemontana)

Dalla stazione di Cassino avevo preventivato di percorrere la SP81 fino a San Pietro Infine ma nel chiedere informazioni, mentre mi trovavo vicino al bivio, un abitante del paese Pietà (che dovevo attraversare) mi sconsigliò perché la strada è stretta, molte curve e pericolosa per le macchine che corrono veloci mentre la Casilina ha molti marciapiedi anche rialzati (e così feci). Da San Pietro Infine non ho fatto la Ss6 dir. ma la strada più a nord (è passata una sola macchina fino al Passo Annunziata Longa). Poi per la via Annunziata Lunga, che corre parallela alla Ss6 (a circa 200 m più a ovest), raggiungo la periferia di Ceppagna. A destra con via del Colle raggiungo la Ss6, giro a sinistra, la percorro per 650 m fino a scorgere a destra una grande vasca. Giro a destra e poco dopo a sinistra per lo sterrato che corre parallelo alla Ss6 e che diventa poi via Pedemontana e dopo 1 km si congiunge alla Ss6 al centro di Venafro. Proseguo per circa 2 km (che intanto è viale San Nicandro) fino al Convento, a destra. Partenza ore 6:15 e arrivo ore 15:05.
Convento Cappuccini viale San Nicandro 80, Fra Cosimo (superiore) tel 0865904268 (offerta a discrezione).

6° giorno
Venafro - **Taverna Ravindola** - **Monteroduni** - **Sant'Agapito** - **Masseria Capruccia** - **Santuario di Pastena - Castelpetroso**
Proseguire su viale S. Nicandro per 1,5 km e poi girare a sinistra su via Atinense per 2 km. All'incrocio con la strada comunale Pozzilli girare a destra procedendo verso N/E per circa 2,5 km. All'incrocio con una casa a sinistra e con fontana di fronte girare a sinistra per circa 900 m. Girare a destra con capannoni sulla destra e procedere, costeggiando la ferrovia fino al sottopasso a destra e subito a sinistra e passando a fianco della stazione Roccaravindola.
Percorrere via Donatello, via Veneziano, corso 25 Archi a destra su Ss158 (indicazioni per Piedimonte, Alife, Capriati al Volturno). Dopo 3 km girare a sinistra, con piccolo magazzino sulla strada che si inizia. Con 4 km si arriva a Monteroduni (ho scelto di entrare dalla parte est più alberata , zona cimitero). Con 9 km di prevalente salita e tramite la via Madonna dell'Olmeto si perviene a Sant'Agapito. Passando per la periferia di Colanonni si gira a destra in via Sandro Pertini e poi a destra in via Alcide de Gasperi. Allo stop (incrocio bivio Longano) procedere dritto in direzione Capruccia/Croce Santa Maria. All'incrocio a 4 vie procedere dritto (cartello autobus sull'albero) fino alla masseria Capruccia. Sull'angolo dx della casa comincia la strada interpoderale Vicanne da percorrere tutta e che diventa poi strada comunale Valle fino ai pressi del campo sportivo (Pettoranello). Circa 300 metri prima che terminasse il bosco ho notato che a destra si inoltrava un largo sentiero, creato di recente: che sia il sentiero ampliato che porta al santuario? Speranza delusa: dopo 400 metri si è aperta una radura artificiale creata per poter sbancare alberi di varie altezze! Quasi vicino al campo sportivo ho trovato una coppia che andava spesso ad asparagi nella zona e del percorso nel bosco che portava in 2 km al Santuario di Pastena Castelpetroso nessuna notizia (mi avrebbe fatto piacere per completare un percorso fatto con scarsissime

Pastena-Castelpetroso (IS): Santuario dell'Addolorata

macchine ma da 1 ora il cielo è nero e il vento sta rinforzando sempre più; con più calma forse avrei rintracciato "un tratturo poco marcato" fatto da 3 soci Iubilantes nel 2007 (infatti dopo 5' che sono arrivato al Santuario il cielo si è aperto ... alla pioggia). Decido di non correre rischi, costeggio il campo sportivo, arrivo in 200 metri alla Ss17 ed in 4 km arrivo al Santuario. Grazie alla gentilezza della signora, che operava alla casa del pellegrino, domani mattina troverò già pronto il necessario per fare una buona colazione e partire presto (mi ha istruito come ottenere l'acqua calda dalla macchina grande per il caffè che lascerà accesa tutta la notte!). Partito ore 7:15 e arrivato ore 16:10.
Casa del pellegrino tel 0865 936110 solo dormire 16 euro - **mezza pensione € 35,00**

7° giorno
Santuario di Pastena - **Vinchiaturo** - **Mirabello Sannitico** - **Gildone** - **Jelsi**
Partenza verso le 5,30 perché avevo scelto di fare una "galoppata" un po' lunga. Scendo puntando a est verso la Ss17 (non verso la rotatoria per le auto, ma oltre - (tratturino solo pedonale) per guadagnare anche se solo 200 metri! Aria fresca del mattino (nella notte ha piovuto), macchine inesistenti, colazione abbondante, leggera discesa e voglia di portarmi più avanti possibile prima del caldo ho deciso di andare più veloce possibile. Sorpresa: verso le 7:20 mi trovo immerso nella nebbia con visibilità 50 metri che non accenna a diradarsi neanche dopo 1 ora. Dalla Ss17 (verso le 9:00, circa 22 km) girare a sinistra sulla Sp52, percorrere 300 metri e di fronte al vivaio forestale Selva del Campo parte un tratturo che porta al ristorante da Paco (200 m) e proseguendo su strada asfaltata in 900 m si giunge alla contrada Santa Maria delle Macchie (zona industriale). Con il sottopasso sulla sinistra si passa in tranquillità la Ss647 e si prosegue con lo sterrato che passa dietro alla chiesa di Santa Maria delle Macchie e proseguendo sempre dritto arriva in contrada Santa Maria (dal sottopasso 1 km) dove la nebbia non c'è più. Proseguo sempre dritto e dopo 2,3 km mi immetto nella Sp53 che con altri 700 metri mi porta in Vinchiaturo dove faccio sosta per carburarmi (panino, frutta e barretta ai cereali e miele). Riparto per Mirabello Sannitico come da copione di Riccardo Capitelli fino la chiesetta della Madonna di Loreto e poi seguo il percorso proposto dal socio Iubilantes Stefano Tettamanti. Arrivo ore 16:25.
Pernotto all'ostello S. Anna Casa del pellegrino, Largo Chiesa Madre (Michele Fratino tel 3331733718) (offerta rifiutata)

8° giorno
Jelsi - **San Marco la Catola** (Convento Cappuccini Santa Maria di Giosafat)

San Marco la Catola (FG):
Convento dei Cappuccini di S. Maria di Giosafat

Partenza alle 6:00 sotto la pioggia (indosso la mantella) che mi accompagnerà fino a 5' prima dell'arrivo al convento. Riflessione: che la Divina Provvidenza mi abbia abbandonato?!
Seguo quasi per intero il percorso come da nota del pellegrino più giovane di me di 30 anni (Ricardo Capitelli) salvo la parte finalissima: arrivare al convento senza passare per il paese di San Marco La Catola! Dalla Ss17 non girare a sinistra alla prima indicazione per San Marco La Catola ma proseguire per 4,4 km e girare a sinistra. Qui ci sono 2 possibilità: subito a sinistra è una strada

per un bel tratto in cemento e poi in asfalto che molto in alto si congiunge con quella fatta da Riccardo Capitelli. (e passa quindi per San Marco La Catola) mentre proseguendo un po' più a destra c'è una mulattiera che porta al convento. L'idea era buona peccato che con la pioggia facevo 1 passo avanti e 2, in scivolata, indietro. Dopo 400 metri fatti con notevole dispendio di energie, nonostante l'aiuto-spinta dei 2 bastoncini, ho deciso di percorrere la strada con il cemento. La mulattiera tornerà utile ai pellegrini che verranno. Arrivo ore 14:15.
Convento di S. Marco la Catola: per pernotto al convento: fra Giuseppe tel 0881556071 (offerta libera).

9° giorno
San Marco La Catola - Castelnuovo della Daunia - San Severo
Partenza alle 5:50 perché il percorso è un po' lungo ed è meglio far km con il fresco. Sono arrivato pochi minuti prima delle 10:00 a Castelnuovo della Daunia nonostante il percorso sia quasi sempre in salita e sapete perché? Perché la Divina Provvidenza ha fatto piovere ieri mentre oggi il cielo era scuro, molto coperto e un vento fresco-fresco da farmi mettere il cappuccio (della felpa leggera) e sopra anche il berretto: condizione ideale per chi si farà un percorso di quasi 50 km! Un grande grazie alla Divina Provvidenza. Fine salita per Castelnuovo della Daunia ... ...e ora il Tavoliere delle Puglie ... Alle 14:15 ero seduto in una panchina di San Severo (in compagnia di 2 bei panini, albicocche e banana) a 100 metri dalla Caritas, con apertura alle 17:30, che mi avrebbe ospitato per la notte.
Caritas diocesana viale San Giovanni Bosco 3: Don Andrea tel 0882224193 (offerta a discrezione).

10° giorno
San Severo - San Marco in Lamis - San Giovanni Rotondo
Partenza ore 6:00 e arrivo ore 14:25. Percorso come da mappe tappa 16 del sito Iubilantes.
Pernotto: Hotel - Ristorante Abete via S. Adele 11- 1/2 pensione € 65,00

11° giorno
San Giovanni Rotondo - Monte Sant'Angelo
Partenza ore 6:30 e arrivo ore 12:45. Percorso come da mappe tappa 17 del sito Iubilantes. Dopo il rudere della chiesa di S. Nicola (mappa n. 4) ci sono molti segnali che indirizzano il percorso (fino alla fine): vecchi nastri adesivi rossi e trasparenti, prevalentemente intorno al tronco dell'albero e, più recenti forse dell'anno scorso, segni di vernice gialla normalmente sulle pietre del sentiero.
In grotta dell'Arcangelo non si può fotografare (così dicono i cartelli)

12° giorno
(1/2 giornata da pellegrino) Monte Sant'Angelo - Siponto
Partenza ore 5:30 e arrivo all'Abbazia di Santa Maria di Pulsano alle 7:30. Ero già stato 5/6 anni fa ma a quest'ora "luogo, visione del creato e spirito" si fondono in una "atmosfera individuale" da provare! Dopo la visita alla chiesa e al presepe per ulteriore sicurezza del percorso suono al campanello e una signora (o sorella) mi dice di accomodarmi. Mi offre un caffè nell'attesa di trovare il superiore che mi indichi il percorso: è già partito per Monte e allora cerca l'ortolano (monaco?). È un uomo di mezza età con lunga barba bianca e di una serenità esemplare. Mi indica con gentilezza il cancello da cui inizia il percorso proprio nel momento in cui, in senso contrario, arriva un uomo che non oltrepassa il cancello. Si disseta e così ho modo di raggiungerlo, salutarlo e chiedergli com'è il percorso. Mi dice che basta andar "cauti ed essere allenati", che lui lo fa quasi ogni giorno e abi-

ta a Manfredonia. Facciamo assieme il percorso in discesa a velocità sostenuta: mi sento come nel "mio ambiente di montagna" anche se ho 450 km sulle gambe in undici giorni! Arriviamo all'asfalto e il compagno di viaggetto prende la bicicletta, che aveva lasciato in andata quando cominciava lo sterrato, mi saluta e giù per la discesa fino a Manfredonia: anch'io ma a piedi! Giungo circa alle 10:00, orario di apertura, alla Basilica medioevale di Santa Maria Maggiore che da quest'anno ha compagnia: la chiesa romanica del XII secolo è stata ricostruita, come un ologramma, dall'architetto ventottenne Edoardo Tresoldi con rete metallica elettrosaldata.
Alle 11:15 sono in bus per Foggia dove mi concedo un "discreto" pranzo (basta panini) e alle 15:36 parte il Frecciabianca per Mestre-Venezia prenotato 2 mesi fa per fruire del prezzo "supereconomy".

Alcune considerazioni finali

Ognuno di noi "è unico" e quello che vale per me può solo "assomigliare" a quello che vale per altri. Questa premessa la scrivo perché, da quello che segue, ognuno tragga solo quello che gli può essere utile.

Preparazione del percorso

Io non ho mai camminato durante l'inverno e ho cominciato alla chetichella solo verso metà del mese di febbraio camminando meno di 1 ora a giorni alterni ma progressivamente aumentando la velocità. Dal mese di marzo velocità massima (7/8 km/h) per circa 1 ora e mezza, per i giorni che potevo. Ho camminato per 2 ore solo 2 volte in aprile e in maggio ho usato anche (una volta) lo zaino con peso 7 kg (a 2/3 del peso in "cammino"): avrei dovuto usarlo più volte perché ho penato poi per diversi giorni nel percorso. Consiglio, anche a me, di ponderare bene cosa si mette nello zaino!
L'allenamento, per me, consiste nel mettere sotto sforzo per diversi giorni il fisico (peso 62 kg e ho 75 anni), non per le ore giornaliere (7-10) che dovrò camminare nel cammino, ma alla velocità massima sempre. Devo essere pronto, in caso di imprevisti nel percorso, ad avere il fisico che possa sopportare un tempo più lungo di quello programmato per quella giornata. I "bastoncini telescopici" non li ho usati mai in allenamento ma sempre nel cammino come "grande spinta" oltre alle gambe!
Questo per la parte fisica mentre per la documentazione del percorso ho già detto in prima pagina. Questo scritto l'ho fatto solo con lo scopo integrativo o alternativo agli scritti di chi ha fatto il cammino prima di me.
Non viaggio con GPS per cui i km sono un po' "circa" anche se alcuni forse sono un po' più precisi perché desunti e riportati - pari pari - da chi ha fatto alcune tappe prima di me. Ho comunque verificato, prima di partire, con Google se i dati sono attendibili (sempre con qualche tolleranza).1° giorno 50.7 km (+5,3 Castelli Romani) 2° 30; 3° 34,4; 4° 47,1; 5° 34; 6° 36,4 (+2); 7° 52; 8° 26; 9° 48,1; 10° 34; 11° 26; 12° 22.
Roma - Siponto: Totale 448 km

Scarpe
Io uso sempre 2 paia di scarpe: 1 paio di sandali da trekking (suola alta) che permettono al piede di respirare e 1 paio di scarpe da trekking di mezza montagna (che uso sempre quando piove) per percorsi con massi e/o sassi friabili consistenti (es. discesa dall'Abbazia di Pulsano per Siponto).

Alimentazione
Io applico il metodo "ogni 2 ore": ogni 2 ore io mi fermo per un panino che "vuole" entrare nel mio stomaco oppure un po' di frutta ovvero 1 o 2 barrette energetiche (cereali o al cioccolato o al miele). Alla mattina il mio stomaco è contento se faccio una colazione abbondante ma poco liquida altrimenti mi "balla" per lungo tempo! Le 2 borracce d'acqua, preparate alla mattina prima della partenza, contengono gli integratori salinici in una e le maltodestrine (è la prima volta che le uso) nell'altra. Normalmente parto con 3/4 panini ogni giorno salvo che non attraversi qualche paese in mattinata ma mai senza neanche un panino. Formaggini (per ammorbidire il pane), affettati non salati (preferisco il tacchino) e insalata o lattuga. Il pane lo taglio solo al momento in cui lo uso per mantenergli più a lungo la morbidezza. La cena, salvo che non sia stata consumata assieme agli "ospitanti" nei loro locali, l'ho fatta in trattorie o ristoranti li vicini con "pasta asciutta" come primo e secondi a scelta ma sempre con abbondante insalata mista. Niente vino o caffè per il pellegrino!

Altri pellegrini
In tutto il percorso (circa 450 km) ho incontrato un solo pellegrino prima di Anagni con il quale ho cenato fuori (le suore Cisterciensi non fornivano che il letto). Il suo programma era "arrivare dove mi portano i piedi" (forse a Santa Maria di Leuca) e il giorno dopo contava di arrivare a Ferentino ma doveva aspettare le 8:00-8:30 che gli portassero, dall'albergo dove aveva dormito, il documento d'identità (carta o patente) dimenticato di ritirare all'uscita dall'albergo.
Al convento S. Maria di Giosafat di San Marco La Catola il pellegrino prima di me era passato in novembre dell'anno scorso.

Monte Sant'Angelo (FG): grotta del Santuario di San Michele

Pubblicazioni

- **ANNUARIO** dal 1996 al 2017
- **PERCORSI PER COMO**
  Comune di Como, Assessorato al Turismo (1999, 2000[2])
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO ROMEO** (1999, 2006[2], 2009[3], 2015[4])
- **SULLE ORME DI SAN PIETRO MARTIRE** (1999)
- **PRIME PIETRE**
  Gli esordi del cristianesimo a Como - uomini, fonti e luoghi (2001)
- **S. MARIA DELLE GRAZIE IN GRAVEDONA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **L'AREA SACRA DI GRAVEDONA**
  La chiesa di S. Maria del Tiglio - Il Romanico della Chiesa di S. Vincenzo
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO MICAELICO** (2002, 2006[2])
- **S. GIACOMO "VECCHIA" DI LIVO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **LA CHIESA DEI SS. EUSEBIO E VITTORE A PEGLIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **VERSO IL MONTE DELL'ANGELO**
  A piedi sulla Via Francigena del Sud da Roma a Monte S. Angelo
  Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato (Como) (2003)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A MONTEMEZZO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Montemezzo (2004)
- **LA CHIESA DI S. MIRO A SORICO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2004, 2007[2])
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A PIANELLO DEL LARIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Pianello del Lario (2005)
- **LA CHIESA DI S. FEDELINO A SORICO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2005, 2007[2])
- **LA CHIESA DI S. PIETRO IN COSTA A GRAVEDONA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2006)

- **LA CHIESA DEL S. SALVATORE A VERCANA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Vercana (2006)
- **LA CHIESA DI S. STEFANO A DONGO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2007)
- **LA CHIESA DEI SS. GUSMEO E MATTEO A GRAVEDONA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2007)
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO GEROSOLIMITANO** (2007 - 2010)
- **IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SOCCORSO A OSSUCCIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Unione dei Comuni della Tremezzina, Comune di Ossuccio, Santuario della Madonna del Soccorso, Nuovo Casinò di Campione (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARIA IN MARTINICO E PALAZZO MANZI A DONGO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2009)
- **GIOIELLI STORICI DELL'ALTO LARIO**
  Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo
  di Rita Pellegrini
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Nuovo Casinò di Campione, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca (2009)
- **INSIEME PER LA SALUTE MENTALE E IL BENESSERE**
  Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como - Dipartimento di Salute Mentale (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARTA A CARATE URIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù (2009)
- **IL SANTUARIO DI S. PANCRAZIO A RAMPONIO VERNA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. AGATA A MOLTRASIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comune di Moltrasio, Parrocchia di Moltrasio (2010)
- **LA CHIESA DI S. ANNA AD ARGEGNO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. GIORGIO A LAGLIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **IL SANTUARIO DELL'APPARIZIONE DI MARIA VERGINE A GALLIVAGGIO**
  Regione Lombardia - Consiglio, Provincia Sacro Cuore - Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2011)
- **L'ORATORIO DI S. LUCIO A CAVARGNA**
  Regione Lombardia - Consiglio, Comunità Montana Valli del Lario e del Ceresio, Comune di Cavargna, Parrocchia di San Lorenzo Martire a Cavargna, Associazione "Amici di Cavargna" (2011)

- **La Chiesa di S. Martino a Pianello del Lario**
  riedizione aggiornata 2011
  Regione Lombardia - il Consiglio, Provincia Sacro Cuore - Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2011)
- **Costruttori di Cammini - Iubilantes, quindici anni** (2011)
- **Il Santuario della Beata Vergine del Bisbino a Cernobbio**
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2013)
- **La Chiesa dei Ss. Martino e Agata in Moltrasio**
  Regione Lombardia, Comunità Montana Lario Intelvese (2013)
- **La Chiesa di S. Sisinnio di Muronico**
  Regione Lombardia, Comunità Montana Lario Intelvese (2014)
- **Il Santuario di S. Maria del Fiume**
  o Santuario della Madonna delle Lacrime a Dongo
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2015)
- **La Chiesa di S. Martino di Castello Valsolda**
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2015)
- **Il Santuario del Sacro Cuore a Como**
  Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2015)
- **Il Complesso Monumentale di Galliano a Cantù**
  Provincia di Como Settore Cultura, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù (2016)
- **Pubblicazioni web**
  www.iubilantes.it *www.camminacitta.it* *www.memorieinfoto.it*
- **Progetto e realizzazione web**
  www.camminosanpietro.it
- **Charta del Pellegrino**
  Credenziale del cammino "Via Francigena Renana" (2016)
- **Road Book Via Francigena Renana**
  Una via per Roma dal Reno al Po (2017)
  A cura di Ambra Garancini, Giulia Motta, Stefano Tettamanti

Partecipazione alla realizzazione di:

- **La Via Francigena in Italia alla ricerca del paesaggio**
  a cura di Virginio Bettini, Leonardo Marotta, Sara Sofia Tosi (Ediciclo editore, 2011)
- **Ferrovie delle meraviglie**
  a cura di Albano Marcarini e Massimo Bottini (Co.Mo.Do. Confederazione della Mobilità Dolce, 2012)
- **La Via Francigena in Europa**
  Da via della fede a tracciato di unione dei popoli

a cura di Virginio Bettini, Leonardo Filesi, Leonardo Marotta, Auro Michelon, Sara Sofia Tosi (Aracne editrice, 2015)

- **I CAMMINI DELLA REGINA. ITINERARI CULTURALI PER L'EUROPA**
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA. Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" (2015)
- **CHARTA DEI CAMMINI DELLA REGINA** *(credenziale)*
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA. Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" (2015)
- **I CAMMINI DELLA REGINA. MAPPA ESCURSIONISTICA**
  Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA - Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" ID 33829732 (2016)

Scaricare gratis:

- **App camminacitta**

Lungo la Magna Via Francigena

in Sicilia

in Sicilia

Palermo

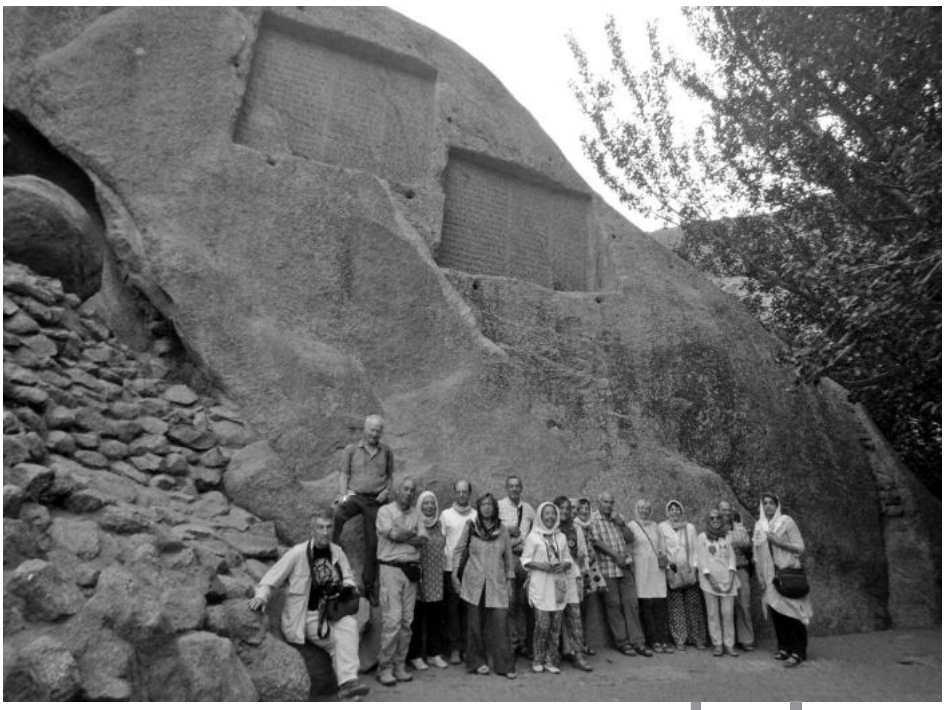
Agrigento

Argegno
Dizzasco

LubiCamminata

Lungo la Via della Seta in Iran

in Iran



in Iran

Rocca di Olgisio - Pianello Val Tidono (PC)

Ostia Antica - Roma

Capodanno 2018 a Creta

La Via Francigena Renana

Con il nome di **VIA FRANCIGENA RENANA** si intende riproporre come via storica e di mobilità lenta l'asse di comunicazione fra Rotterdam e Roma lungo la valle del Reno e attraverso l'antico asse transalpino dello Spluga e del Lario occidentale.
La valle del Reno, oggi divenuta, nel tratto fra Coblenza e Bingen, patrimonio mondiale dall'Unesco, fu grande via di espansione romana verso nord e di difesa dei confini dell'impero, e, nei secoli successivi, culla e cuore del Sacro Romano Impero. Insieme al lago di Costanza fu via di cultura, di cristianizzazione e di pellegrinaggi diretti dal Nord Europa a Roma.
Questo antico percorso, infatti, era naturalmente e più direttamente teso verso Roma attraverso l'asse dello Spluga e del Lario Occidentale, con punti tappa Coira, Chiavenna, Como, Milano e con esso costituiva una vera via "francigena", proveniente cioè dalle terre franco-germaniche.
Ripercorrerlo oggi con modalità lenta, preferibilmente a piedi, significa ritrovare il fascino delle vie d'acqua del cuore delle Alpi - il Reno, i laghi di Costanza e di Como - e del cuore segreto di Milano, un tempo città d'acqua e capitale imperiale ... riscoprire le antiche vie della pianura padana e il territorio dalle grandi abazie del sud Milano, fino ad arrivare al guado del Po, il grande fiume.
E scoprire che, così facendo, nel tratto da Coira (Canton Grigioni - CH) a Corte Sant'Andrea (LO) (tratto e tappe in rosso sulla carta) si interconnettono anche le due *peregrinationes maiores*: il Cammino di Santiago svizzero-tedesco (Jakobsweg a Coira) e la Via Francigena "ufficiale"(a Corte Sant'Andrea, guado millenario del Po). Dal Po in giù, il percorso prosegue come Via Francigena.
Questa **"charta del pellegrino"** vuole precisamente dare identità ai pellegrini /viaggiatori lenti che intendono ripercorrere, in toto o in parte, questo nuovo/antico asse viario renano e transalpino che davvero va al cuore della cultura e della identità europea.
Un itinerario che, se vogliono, potrà portarli anche a Roma ... o a Santiago... E che può quindi entrare a pieno titolo nel novero delle Vie Francigene italiane ed europee.

un nuovo Grand Tour 2.0

distribuito da: IUBILANTES — con il contributo di: GRUPPO BANCARIO Credito Valtellinese — info: iubilantes@iubilantes.it, www.iubilantes.it, www.viereginee.eu

charta del pellegrino

firma

nome e cognome GIORGIO COSTANZO

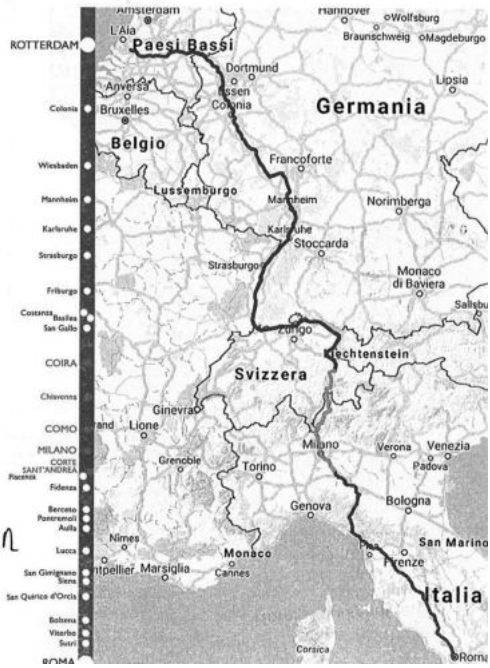
data di nascita 18.05.1950 — **cittadinanza**

residente a Como — **via - città - stato** VIA A. BREGATO 24

contatti

in viaggio - data 08.09.2016 — **da** COIRA — **a** CORTE SANT'ANDREA

☒ a piedi ☐ in bicicletta ☐ a cavallo



charta del pellegrino - certificazione di passaggio

Sommario

Il nostro grazie **5**
di Ambra Garancini

Editoriale **6**
di Giorgio Costanzo

◆ VITA SOCIALE

I nostri soci **7**

Le iniziative del 2017 **9**

Alle attività sociali 2017 hanno collaborato … e hanno contribuito **13**

Il cammino del 2017 **15**
a cura del Consiglio Direttivo

Progetti per il 2018 **19**
a cura del Consiglio Direttivo

◆ CONTRIBUTI, CONVEGNI, PRESENTAZIONI

Pian dei Cavalli: inventare le Alpi, "noi" e "loro" **21**
Francesco Fedele

È nata A. Mo. Do. **39**
I co-fondatori di A.Mo.Do.

I "nostri" appuntamenti speciali a Immagimondo 2017 **45**
Silvia Fasana

Tra cielo e terra **47**
Il fascino degli affreschi armeni medioevali ritrovati
Arà Zarian e Christine Lamoureux

C'era unA. Volta **53**
Il Cammino dell'Invenzione
Silvia Fasana

Memorie in foto **57**
Per una memoria "dinamica" virtuale dei beni culturali ed ambientali dell'area comense
Silvia Fasana

◆ RIFLESSIONI, APPROFONDIMENTI E PROPOSTE

Pellegrinando in terra sarda a chiusura dell'Anno dei Cammini **59**
Franco Saba

Ancora sulla Ex ferrovia Breccia-Como/Grandate - Malnate/Varese **63**
Silvia Fasana e Ambra Garancini

2° "Cammino della Memoria della Verità e della Giustizia" e staffette della memoria **65**
Sindacato Autonomo di Polizia - Segreteria Generale

Orme di storia e di bellezza **67**
La chiesa di S. Sisinnio di Muronico
Silvia Fasana

Ritorno in Iran **73**
Franco Saba e Francesca Becciu

Tesori sotterranei: l'iscrizione di S. Clemente a Roma **79**
Alle origini del volgare letterario italiano
Ambra Garancini

Alessandro Volta il genio comasco **81**
Franca Ronchetti Bralla

La casa natale di Alessandro Volta **89**
Clemente Tajana

Il Liceo A. Volta e la sua raccolta di strumenti scientifici **91**
Paola Corradi

Don Luigi Guanella e Alessandro Volta **95**
Silvia Fasana

I Longobardi: un popolo che cambia la storia **109**
Paola Corradi

Viaggio all'Isola degli ulivi (e delle erbe) **119**
Franco Saba

Riscopriamo i percorsi di CamminaCittà **121**
Il Cammino di Sant'Eutichio
Ambra Garancini

Lo Spluga **125**
Un passo storico da valorizzare nel secondo centenario della carrozzabile
Guido Scaramellini

Il cammino del perdono sui passi di Celestino **129**
Maria Grazia Lopardi

◆ TESI DI LAUREA

Trekking someggiato nel Triangolo Lariano **131**
Claudia Dattola

◆ NOTIZIE D'ARCHIVI E BIBLIOTECHE

I colori del bosco **135**
Notizie dal Centro Studi "Nicolò Rusca" - Como
Don Agostino Clerici

La biblioteca del Liceo Classico "A. Volta" **139**
Franco Mario Gelli

L'Archivio dell'Istituto La Presentazione di Como **141**
Notizie dall'Archivio di Stato di Como
Magda Noseda

◆ **Notizie da Santiago de Compostela**

Chiese del Cammino: Jaca **155**
José Fernández Lago

◆ **Documenti, itinerari e testimonianze**

La mia Micaelica **161**
18.5.2017 (Roma) - 29.5.2017 (Siponto)
Giovanni Prevato

◆ **Pubblicazioni** **169**

◆ **Foto dell'archivio Iubilantes** **173**

◆ **Le Credenziali** **181**

◆ **Sommario** **183**

◆ **Per ricominciare il cammino** **184**

IUBILANTES

▶ Ha costituito

RETE DEI CAMMINI
precedenza al pellegrino
www.retecamminifrancigeni.eu

Alleanza Mobilità Dolce
www.mobilitadolce.net

OSSERVATORIO
per lo studio dei percorsi per la mobilità lenta
presso il Politecnico di Milano
www.e-scapes.polimi.it

▶ Ha creato e realizzato

CAMMINACITTÀ
portale per camminare in città
www.camminacitta.it

CAMMINO DI SAN PIETRO
antica Via Canturina
www.camminosanpietro.it

▶ Ha ri-scoperto ed è amica di

CAMMINO DI SAN GIORGIO
Vescovo di Suelli
www.camminodisangiorgiovescovo.it

ASSOCIAZIONE EUROPEA DELLE VIE FRANCIGENE
www.viefrancigene.org

▶ Promuove

I CAMMINI DELLA REGINA
PERCORSI TRANSFRONTALIERI LEGATI ALLA VIA REGINA
www.viaregina.eu

VIA FRANCIGENA RENANA
Rotterdam-Roma

Viaggiare a piedi …
… Viaggiare col cuore

dal 1996 per una nuova MOBILITÀ lenta e sostenibile

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo di:
Soci Iubilantes
Lapis srl

Per ricominciare il cammino …

Ambra Garancini

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite - tramite **UNWTO, l'Organizzazione Mondiale del Turismo -** aveva dichiarato il 2017 Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo, per favorire l'ambiente e le economie in difficoltà, intendendo il turismo come benessere delle persone e del pianeta, come opportunità e non come problema. E il fatto stesso di tutelare e valorizzare i CAMMINI e le VIE STORICHE fa sì che il bene dell'ambiente e delle persone sia sempre stato, e sempre sarà, al centro delle attività Iubilantes.

Con questa consapevolezza ci affidiamo fiduciosi al 2018...

La fiaccola viva

Camminano davanti a me questi occhi pieni di luci
che un angelo sapiente ha calamitato,
camminano, fratelli divini, miei fratelli,
scuotendo nei miei occhi i loro adamantini fuochi.

Mi salvano da ogni insidia e ogni peccato,
guidano i miei passi sulla via del Bello,
sono miei servitori e io il loro schiavo,
tutto me stesso segue questa fiaccola viva.

Occhi d'incanto, brillate del mistico chiarore
dei ceri accesi in pieno giorno, il sole
arrossa ma non spegne quella fiamma irreale.

Quelli la Morte, voi cantate il risveglio,
camminando cantate il risveglio della mia anima,
astri la cui fiamma nessun sole offusca.

Charles Baudelaire

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2018
dalla Grafica Marelli
Como

Stampato in 200 copie
su carta Gardamatt 115 gr/mq

©IUBILANTES 2018
È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, se non autorizzata